

**Pasolini
il profeta
corsaro**
Borgna pag. 23

**Così il cervello
reagisce all'arte**
D'Ausilio pag. 21



**Muti a Roma
dirige
Boccanegra**
Del Fra pag. 22

U:

Dramma Taranto: oggi l'Ilva chiude

● **Dopo gli arresti decisi dalla Procura l'azienda reagisce con la serrata ● 5mila operai a casa. La Fiom: non lasciate il lavoro ● Il governo convoca le parti**

A Taranto il giorno più lungo inizia al mattino quando la magistratura chiude una maxi inchiesta che decapita i vertici dell'Ilva. Ma il colpo più pesante arriva la sera con l'azienda che annuncia la chiusura dello stabilimento: cinquemila lavoratori messi in libertà, l'area a caldo dismessa immediatamente e una città che precipita nell'incubo. Il governo convoca le parti sociali per giovedì ma intanto gli operai dicono: «Noi di qui non usciamo».

CIMMARUSTI RIGHI A PAG. 10-11



Una prova per il governo

PATRIZIO BIANCHI

Dopo averlo a lungo predisposta è arrivata la svolta per l'Ilva. Ancora una volta siamo arrivati al baratro, senza essere capaci di mettere in atto nessuna azione effettiva per reindirizzare le condotte della società e nel contempo per avviare quel piano di bonifica dell'impianto - e più in generale del contesto urbano - che avrebbe potuto costituire una occasione per dimostrare che l'intero Paese si poneva sulla via di una economia sostenibile.

SEGUE A PAG. 11

La sfida ricomincia da 9

● **È il distacco tra il segretario (44,9%) e il sindaco (35,5) Al ballottaggio con 290mila voti di differenza ● Il leader democratico: ora basta dire «noi» e «loro». Lo sfidante: voglio un'altra squadra. Vendola: non voterei mai Matteo ma Bersani ci convinca**

CARUGATI COLLINI SABATO A PAG. 2-7

La scommessa del Pd più grande

CLAUDIO SARDO

● **DAL PRIMO TURNO DELLE PRIMARIE SONO USCITI DUE VINCITORI.** Anzi tre: la candidatura del Pd a guidare il governo del dopo Monti ora è più forte. I tre milioni e passa di cittadini in fila per votare hanno modificato il panorama politico. Guai, tuttavia, a illudersi che la strada per il centrosinistra sia in discesa. I due vincitori - Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi - non hanno davanti soltanto una settimana di fuoco, ma anche complicati nodi politici da sciogliere nelle settimane venturose. Bersani ha superato Renzi di 10 punti percentuali. La sua vittoria non sta soltanto nel successo di partecipazione, che ha permesso al Pd di guadagnare consensi potenziali e di fornirgli buoni argomenti contro chi grida che «i partiti che sono tutti uguali».

SEGUE A PAG. 3

MIGUEL GOTOR
«Con il segretario
per riunire
politica e società»

CUNDARI A PAG. 7

PIETRO ICHINO
«Con il sindaco
possiamo vincere
senza alleanze»

BUCCIANINI A PAG. 7

Staino



Le grandi città per Pier Luigi

IL DOSSIER/1

MARIA ZEGARELLI

Con l'eccezione di Firenze tutte le grandi città hanno scelto Bersani. Ed è un dato che viene considerato indicativo.

A PAG. 4

Matteo convince nelle zone rosse

IL DOSSIER/2

VLADIMIRO FRULLETTI

«Siamo al 60% anche a Lamporecchio». È palpabile la soddisfazione dello staff di Renzi per il successo nelle zone rosse.

A PAG. 5

GLI ARTICOLI

Pd, completare la costruzione

GIANNI CUPERLO

A PAG. 19

Per fare i conti col «fattore R»

BRUNO GRAVAGNUOLO

A PAG. 19

Al Centro più liste «per Monti»

NINNI ANDRIOLO

A PAG. 8

DIFFAMAZIONE

Il Senato affonda il ddl: niente carcere per i cronisti

● **Sallusti ai domiciliari Sit-in al Pantheon**

LOMBARDO A PAG. 9

Il brutto clima di Doha

L'ANALISI

PIETRO GRECO

Si è aperta ieri in Qatar la nuova Conferenza Onu sui mutamenti climatici: ecodiplomatici di oltre 200 Paesi proveranno a dare un seguito al Protocollo di Kyoto che finirà quest'anno. Intanto il riscaldamento globale ha iniziato a correre più rapidamente del previsto.

A PAG. 18

SIRIA

Cluster bomb su un campo giochi: uccisi dieci bambini

● **Strage a Damasco con un ordigno fuorilegge**

DE GIOVANNANGELI A PAG. 16

**Indizio
per il giallo
di giovedì:
costa solo 1,99€.**



LA SFIDA DEL CENTROSINISTRA

I RISULTATI DEL PRIMO TURNO

				
PIERLUIGI BERSANI	MATTEO RENZI	NICHI VENDOLA	LAURA PUPPATO	BRUNO TABACCI
44,9%	35,5%	15,6%	2,6%	1,4%
Voti totali 1.395.096	Voti totali 1.104.958	Voti totali 485.689	Voti totali 80.628	Voti totali 43.840

Bersani: basta slogan si vota sul premier

● Il leader Pd su Vendola: «Con lui ci sono assonanze» ● «Domenica si sceglie chi è in grado di costruire attorno a sé un'alleanza capace di vincere, quello più credibile»

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

«Al primo turno si può anche votare per dare un segnale di un certo tipo, per far capire che la richiesta di rinnovamento è forte, ma al secondo turno no, si sceglie il presidente del Consiglio, quello in grado di costruire attorno a sé un'alleanza in grado di vincere le elezioni, quello più credibile e con la necessaria esperienza per governare». È questo il ragionamento che rassicura Bersani circa l'esito della sfida di domenica con Renzi, più dei trecentomila voti di vantaggio da cui parte, più anche dei segnali che arrivano dagli altri competitor ora usciti di scena, a cui pure guarda con attenzione, come dimostrano le parole riservate al rapporto con Sel: «Con Vendola non stiamo aprendo tavoli o tavolini. Ci sono però degli evidenti punti di assonanza, per esempio su scuola, centralità del lavoro, diritti. Sono cose precise su cui c'è convergenza. Si parla di politica, non stiamo facendo bilanci o Cencelli».

Il leader del Pd giocherà questo finale di partita mantenendo il profilo del candidato con maggior esperienza e capacità di costruire una coalizione coesa attorno a un progetto di governo. E po-

co male se Renzi insisterà nell'utilizzare l'espressione «usato sicuro», nel rivolgersi a lui. Sono altre le parole più offensive, o ambigue, che ha sentito pronunciare dal sindaco di Firenze. Come quel dire «abbiamo sfondato nelle regioni rosse», che sa tanto di «linguaggio berlusconiano». O come quel «mettete più seggi al secondo turno». Dice Bersani incontrando i giornalisti a Piacenza prima di andare a Milano per essere intervistato da Fabio Fazio a «Che tempo che fa»: «Con Matteo ci siamo mandati dei messaggi scambiati gli auguri. Certo, lui ha sempre questo difetto di dire "noi e loro". Ma noi siamo noi, tutti noi, loro è Berlusconi, è la destra. Però sono sicuro che si correggerà. Non c'è bisogno di fuoco amico, gli avversari non ci mancano».

Renzi non si corregge e anzi poco dopo, a distanza, ribadisce il concetto. Bersani - che incrociando poco dopo il sindaco di Firenze dietro le quinte di «Che

...
«Il cambiamento non si fa con le chiacchiere Matteo smetta di dire noi e loro»

tempo che fa» lo abbraccia dicendogli «dai che stiamo andando alla grande, siamo al 33%, non roviniamo il clima» - è convinto che Renzi imposterà il resto della sua campagna continuando da un lato a insistere sul tasto del rinnovamento e, dall'altro, provando a sottrargli consensi lavorando a rafforzare il proprio fronte sinistro, su cui finora si è mostrato carente. Una strategia che il leader del Pd conta di smontare fin da subito.

IL CAMBIAMENTO E LE CHIACCHIERE

«Il cambiamento non si fa a chiacchiere», scandisce infatti nel corso della conferenza stampa convocata a Piacenza per commentare il risultato del primo turno delle primarie. «Il cambiamento non è fatto di slogan ma di coraggio e di saper dove mettere le mani. Bisogna che avvenga su dei fatti, accettando le sfide. Credo di avere l'esperienza e anche la determinazione per andare avanti su una strada di cambiamento di cui il Paese ha bisogno».

Coraggio e determinazione, che Bersani può rivendicare ricordando che è stato lui a volere le primarie, a chiedere di modificare lo statuto del Pd per permettere a Renzi di correre, a insistere (con il sindaco di Firenze che era contrario) perché ci fosse il ballottaggio nel caso nessun candidato ottenesse la maggioranza assoluta. «Se non ci fosse stato avrei già vinto. E invece si va fino in fondo, perché il processo democratico deve legittimare il candidato dei progressisti con oltre il 51%».

Bersani, che domani avrà un confron-



Il segretario del Partito Democratico Pier Luigi Bersani FOTO ANSA

to televisivo «all'americana» con Renzi su Rai 1, ora riparte con in tasca un risultato che giudica «assolutamente incoraggiante», cioè con 9,4 punti percentuali di vantaggio (290.200 voti) e arrivato primo in 17 regioni, contro le 3 di Renzi. «Dice che avevo dalla mia l'apparato di partito? Strano, ho vinto nelle grandi città, dove c'è molto voto di opinione, non l'apparato, il partito con la falange».

Renzi, che vuole siano pubblicati on line i verbali di tutti i novemila seggi, ora chiede di riaprire le iscrizioni e di rendere possibile a chiunque di registrarsi fino a domenica. Bersani, a cui non piace che Renzi dica «si parte da zero a zero» («non mi sembra felice visto che hanno votato in 3 milioni) evita

di entrare nella discussione, demandando ogni decisione al comitato dei garanti e invitando a «non mettere briciole di problemi in questa grandissima giornata»: «Ci sono i garanti, noi siamo gente per bene». Nel fronte che sostiene il segretario si insiste però sul concetto che la platea elettorale non può essere modificata, se si vogliono evitare infiltrazioni.

Quanto all'appoggio degli altri candidati non arrivati al ballottaggio, i segnali che arrivano da Tabacci («Bersani è più affine al mio modo di pensare») e da Vendola («mi impegnerò perché Renzi non vinca») fanno ben sperare. Ma l'obiettivo è incassare i voti dei loro elettori, in particolare quelli di Sel. Non a caso, una tappa in Puglia è già stata organizzata.

Ballottaggio, i renziani attaccano: «Aperite a tutti»

Pier Luigi Bersani guadagna il 44,9% (1.395.096 voti), Matteo Renzi il 35,5 (1.104.958) con una forbice del 9,4%, mentre Nichi Vendola si ferma al terzo posto con 485.689 voti pari al 15,6%. Ridimensionato il numero degli elettori: non i quattro milioni di cui parlava lo staff del sindaco fiorentino ma i 3.110.210, come totale dei voti validi contati nei verbali di seggio. Cifre note già da domenica in tarda serata, quando la forbice oscillava tra il 9,2 e il 10,2%, ma diffuso soltanto ieri nel tardo pomeriggio, alla fine di un'altra giornata di polemiche tra il Comitato pro-Renzi e il Coordinamento delle primarie della coalizione. Lo staff del sindaco contesta per tutto il giorno i dati, da quelli sull'affluenza a quelli del voto e lamenta ritardi nello spoglio. Dicono che dai numeri in mano a loro la forbice non andrebbe oltre i 4 punti percentuali. E rilanciano su un altro fronte: la registrazione per il ballottaggio. Il regolamento, votato da tutti, renziani compresi, prevede che possa votare al secondo turno chi, non essendosi iscritto

IL CASO

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Berlinguer: «L'ufficio elettorale provinciale si pronuncerà sulle motivazioni di chi vuol votare solo al secondo turno»

al primo, si rechi negli uffici elettorali giovedì e venerdì dimostrando di non averlo potuto fare nei 21 giorni precedenti il 25 novembre. Stefano Ceccanti e Lino Paganelli partono all'attacco: devono potersi registrare tutti, senza dover «presentare il certificato medico» e senza che il Coordinamento «metta fili di ferro», aprendo le registrazioni fino a domenica, giorno del ballottaggio. Come sul dato ufficiale delle primarie è il presidente dei Garanti, Luigi Berlinguer, a mettere fine alla querelle. Prima proclama il dato ufficiale, poi passa al regolamento per il ballottaggio.

Saranno gli uffici elettorali provinciali a valutare se «la causa» che ha reso impossibile agli elettori del centrosinistra registrarsi al primo turno delle primarie «è indipendente dalla loro volontà» e rappresenta quindi «una condizione oggettiva della loro assenza dal voto». Dunque, il corridoio è stretto, non sarà così semplice accedere al voto se non ci si è registrati entro il 25 novembre. «L'ufficio elettorale provinciale - spiega Berlinguer - si pronuncerà sull'attendibilità della motivazione adottata. È un dato oggettivo». Quanto al-

la possibile valanga di ricorsi che potrebbero essere presentati, il professore si dice tranquillo: «Abbiamo fiducia. Non ci sono state grandi contestazioni su 3 milioni e rotti di voti e su 9200 seggi. Speriamo non ce ne siano anche domenica». E di sicuro non ci saranno 9mila uffici elettorali: ce ne sarà uno in ogni Comune, presso l'Ufficio elettorale comunale. Sulla registrazione, inoltre, si pronuncerà il Collegio elettorale sulla base «dell'attendibilità della motivazione». Berlinguer risponde anche ad un'altra richiesta che Simona Bonafé, per conto del sindaco, lancia già dal mattino: la pubblicazione on line dei verbali dei seggi. «Abbiamo detto che lasciamo la massima pubblicità possibile, ma i verbali arrivano con corposa documentazione cartacea allegata - spiega Berlinguer - . C'è una quantità di materiale tale che è un problema realizzare un'informatizzazione così completa». Dal comitato di Bersani Alessandra Moretti avverte: «Non vorremmo che al ballottaggio di domenica ci fossero i "soliti furbetti" che vengono ad inquinare questa grande festa democratica del centrosinistra». Furbetti

che, aggiunge, ci sarebbero stati anche nelle ultime ore. «Noi sappiamo che c'è chi dal centrodestra è venuto a votare alle nostre primarie, esprimendo delle valutazioni e dicendo chiaramente che se vince uno, e non sto qui a sottolineare chi, non andrà a votare alle politiche», ha denunciato.

In realtà Matteo Renzi non ha mai fatto mistero di voler ampliare la base del Pd e di parlare anche ai delusi del centrodestra. Ragion per cui, dal loro punto di vista, non ci sarebbe nulla di strano se al ballottaggio di domenica andassero a votare anche gli ex Pdl per scegliere il candidato leader di centrosinistra. Un bacino, questo, prezioso per il sindaco rottamatore, che sa di essere molto apprezzato anche dai moderati ex Pdl. Motivo per cui ieri è tornato a chiedere una ulteriore modifica della regole, chiedendo di prorogare la registrazione fino a domenica per «favorire gente nuova che va a votare», proponendo di mettere a disposizione «i nostri volontari», per aprire più seggi. È facile immaginare che sia questo il leit motiv da qui a domenica. Un assaggio l'ha dato ieri da Fabio Fazio.



Renzi: Pd anche mio ora nuova squadra

● Il sindaco di Firenze è convinto di poter recuperare i 290mila voti di scarto: «Andrò a prenderli tra gli stessi elettori di Bersani». E chiede di replicare il confronto su la 7 e Mediaset

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Guardate che questa squadra è anche la mia. Non voglio cambiare la maglietta. Voglio cambiare allenatore, modulo di gioco: meno difesa e più attacco. E mandare alcune vecchie glorie come Bindi e D'Alema in tribuna. Perché la prossima partita la vogliamo vincere». A meno 24 ore dalla chiusura dei seggi e con davanti i numeri dei risultati ancora ballerini (lui si dà al 39%, l'organizzazione delle primarie gli assegna il 36%) coi giornalisti Renzi rilancia il messaggio di fondo della sua campagna elettorale, la rottamazione, utilizzando la metafora calcistica. E così questo gli consente di ripetere non solo che la partita parte da «zero a zero», ma che domenica gli elettori si troveranno di fronte due opzioni nette. L'usato sicuro di Bersani, che disegna come una specie di «catenacciario», o il cambiamento, cioè Renzi stesso, che invece vuole fare «un calcio totale». Come il Barcellona targato Guardiola. Anche se i maligni finita la conferenza stampa rammentano la mitica Olanda di Crujff che giocava un gran calcio, ma che non ha mai portato a casa nemmeno un trofeo.

Ma queste sono gli obiettivi per il futuro più lontano: le elezioni politiche. L'obiettivo immediato ha una scadenza ravvicinatissima e prevede che la partita di qualificazione per diventare candidato premier si giochi già domenica. Da qui l'esigenza di Renzi di rimettere in moto una macchina che in qualche punto ha dato evidenti segni di debolezza. Il primo a riconoscerlo è lui stesso quando spiega che in Meridione le cose non sono andate bene. Il motivo? «In gran parte del sud non ci siamo arrivati. Dove avevamo il sostegno degli amministratori locali i risultati ci sono stati, ma avevamo intere zone dove non c'era nessuno e lì è andata davvero male». Coprire quei vuoti sarà il primo obiettivo già da oggi pomeriggio quando a Firenze si riuniranno tutti i responsabili degli oltre 2mila comitati sparsi in tutt'Italia. Primo compito coprire tutti i seggi visto che domenica i rappresentanti di Renzi erano presenti in po-

...
«In gran parte del Sud non siamo arrivati. Bene dove c'era il sostegno degli amministratori»

co più della metà. Lui invece non esclude di concentrare le sue presenze nei prossimi giorni proprio nel sud. Tutto però, ammette, dipenderà dagli appuntamenti televisivi. Dopo Fazio di ieri sera infatti stasera sarà da Vespa e poi domani ci sarà il tanto atteso faccia faccia tv su Rai 1 (alle 21,20 condotto da Monica Maggioni) con Bersani. Un confronto che Renzi chiede esplicitamente di ripetere anche su La 7 (ha già dato la sua disponibilità a Mentana per sabato sera) e su una rete Mediaset. La strategia infatti è cercare di recuperare il vantaggio che le urne hanno dato a Bersani. Una distanza variabile: dai 9 punti dei dati ufficiali, ai 5-6 stimati da Renzi. Differenze che sarà anche vero, come dice Renzi, che nella sostanza non cambierebbero nulla. Ma che tuttavia potrebbero spingere alcuni a non impegnarsi per un ballottaggio dall'esito scontato. Non a caso sia Renzi che i suoi referenti insistono col comitato delle primarie affinché metta online tutti i verbali dei seggi. «Nessuno grida al complotto - dice Renzi - ma la trasparenza deve essere totale anche per rispetto ai volontari e a chi è stato in fila per votare». Operazione che il presidente dei garanti, Luigi Berlinguer, reputa di difficile realizzazione vista la mole di documenti.

Del resto i numeri ufficiali comunque dicono che il distacco da Bersani è di 290mila voti. Per recuperarlo Renzi cercherà di andarseli a prendere direttamente dove sono. Cioè dal bacino dello stesso segretario. Anche perché ogni voto strappato al leader Pd varre-



Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi FOTO ANSA

be doppio: 1 in più a Renzi e contemporaneamente 1 in meno a Bersani. «È un margine colmabile» assicura il sindaco. Anche perché non ritiene blindati i voti degli altri concorrenti. Non solo quelli di Tabacci e Puppato, ma pure quelli di Vendola. E se da una parte non si dice stupito che il presidente della Puglia scelga Bersani, dall'altra spiega che per Vendola c'è stato anche un largo voto di opinione, soprattutto nelle grandi città, che in nome del rinnovamento potrebbe confluire su di lui. «Non credo - spiega - che ci possa essere un travaso automatico di voti da Vendola a Bersani». L'altro obiettivo, oltre ovviamente a riportare ai seggi tutto quel milione e rotti che ha votato per lui, è convincere nuova gente ad anda-

re a votare. Le regole prevedono che ci si possa registrare, se non ci si è iscritti entro domenica, tra giovedì e venerdì presentando una motivata giustificazione e non online. Renzi invece chiede che questa finestra sia allargata almeno fino alla domenica del voto e che sia consentita anche la nuova iscrizione online. E cita l'esempio del partito socialista francese che per le sue primarie al ballottaggio ha avuto un incremento dei votanti pari al 10%. «Circa 600mila persone in più» esemplifica il suo rappresentante nel comitato organizzatore delle primarie Lino Paganelli che intanto via twitter già suggerisce possibili giustificazioni: «Era il compleanno di mia nonna e non potevo mancare».

I due vincitori e la sfida di un partito più grande

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

I sondaggi della vigilia rilanciati dai giornali e dal web annunciavano che, oltre i tre milioni di votanti, Renzi avrebbe raggiunto o addirittura sorpassato il segretario. Invece Bersani ha prevalso, ottenendo i migliori risultati nelle grandi città (tranne Firenze), dove è solitamente più forte il voto d'opinione. Un consenso, questo, che lo rafforza nella sfida di governo. Probabilmente anche una parte dell'elettorato di Vendola ha deciso di sostenerlo sin dal primo turno proprio per dare alla sinistra maggiore forza nella partita decisiva, contro il competitore più solido e insidioso: i poteri che vogliono il Monti-bis. Renzi ha conquistato il ballottaggio, e con esso la consacrazione ad una leadership effettiva e popolare. Non

aveva la classe dirigente del partito dalla sua: ma ha imposto se stesso e i suoi messaggi attraverso una circolazione extra-corporea. Il partito, inteso come organizzazione e al tempo stesso come parte viva della società civile, ha ottenuto domenica un'affermazione straordinaria - con quella macchina che faceva invidia al ministero dell'Interno di un Paese di media grandezza - ma il successo «anti-partito» di Renzi rappresenta l'altra faccia della medaglia. Le primarie non erano un congresso, ora però il Pd non potrà non tener conto di questa novità. Anche perché Renzi ha conquistato i numeri migliori in Toscana, in Umbria, nelle Marche, insomma in quell'Italia di mezzo che contiene parte del capitale di buona amministrazione, di solidarietà sociale, di consenso che è costitutivo del dna del Pd. L'indubbia capacità di attrarre voti nel centrodestra, al di là di sommarie contabilità, resta invece uno dei punti più controversi della novità

«renziana»: è certamente una virtù la capacità di allargare il consenso attorno a un progetto di governo di centrosinistra, rafforzandone il senso di missione nazionale, ma è pericoloso ricorrere a forze esterne per spezzare gli equilibri del centrosinistra. Alla fine può colpire l'autonomia e i valori: del resto, è ciò che invoca il tifo interessato di tanti delusi della destra. Anche in questo caso, comunque, le qualità di Renzi verso il centrodestra non possono certo essere liquidate con un rifiuto: vanno sperimentate, anche dopo le primarie, per cercare sintesi più efficaci, coerenti, innovative. Sul piano del governo appare oggi ancora più chiaro - dopo le parole di Mario Monti sul suo possibile impegno futuro - che la vera alternativa nel dopo elezioni si giocherà tra un esecutivo guidato da Bersani e uno guidato dall'attuale premier. Molti di coloro che parlano di vittoria di Renzi al primo turno, negando o minimizzando quella di

Bersani, sono in realtà tifosi del Monti-bis. Ma chi pensa di mettere tra parentesi il risultato di Renzi, di sterilizzarlo all'indomani delle primarie, rischia di danneggiare il Pd non meno dei suoi avversari. La politica non è rissa, né resa dei conti. La buona politica è la capacità di ricondurre le ragioni contrapposte in un percorso virtuoso. Ovviamente per la comunità. Nella competizione che attraversa il Pd torna alla mente la lezione migliore di Aldo Moro e la sua idea di governare i conflitti, ponendo il partito al servizio dei cambiamenti necessari al governo. Queste primarie non sono un congresso. Ma a questo punto hanno cambiato i parametri del futuro congresso del Pd. Bersani dovrà cercare di coinvolgere Renzi nel suo progetto. E Renzi non potrà limitarsi a fare solo il sindaco di Firenze: un disimpegno diventerebbe a questo punto una scommessa contro il centrosinistra. Il coraggio di indire le primarie aperte richiede ora altre

scelte coraggiose. Per quanto possa apparire irrealistica, la più forte e coerente è quella di trasformare la grande platea delle primarie nella base di un Pd più grande. Un partito unitario, da Tabacci a Vendola, nel quale i protagonisti delle primarie siano garanti di una sintesi e di una disciplina di governo. L'Unione è ancora uno spettro che fa paura a tanti cittadini. Renzi va spinto a porre il suo accresciuto patrimonio politico al servizio di un'impresa collettiva, e non personale (il bivio è ancora una volta tra partiti rinnovati e offerte carismatiche). Di Vendola non va disperso il coraggio di aver posto la propria radicalità non in antagonismo, ma a disposizione di un progetto di governo. Né la radicalità può fare paura: semmai è la critica di tante subalternità presenti e passate. Un partito plurale può sostenere un governo serio. E può aprire ancora di più la porta a chi vuole, accanto al centrosinistra, ricostruire il Paese.

LA SFIDA DEL CENTROSINISTRA



Nichi Vendola in un momento della conferenza stampa ieri a Roma. FOTO ANSA

La linea Vendola: «Mi impegno perché non vinca Renzi»

- Il governatore pensa all'endorsement
- Il coordinatore campano di Sel: «Voteremo Bersani»

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'endorsement di Vendola a Bersani ancora non c'è. Ma prima del ballottaggio di domenica arriverà. E senza accordi sottobanco per qualche poltrona, magari in Europa, destinata al leader di Sel.

Vendola da mesi ha scommesso sull'alleanza con il Pd di Bersani, ne ha fatto uno dei pilastri della sua strategia e il suo obiettivo era e resta quello di costruire un'alternativa di centrosinistra. E naturalmente di contare nel nuovo governo che potrebbe nascere dopo il voto, con alcuni ministeri chiave ma soprattutto con un programma che sia il più lontano possibile dall'agenda Monti. Insomma, di grandi misteri non ce ne sono. E del resto il governatore pugliese, già domenica sera, con la delusione ancora calda per quel 15%, ha spiegato: «Per me il campo di gioco è quello di un'alleanza col Pd per portare la sinistra al governo. Non ne vedo altri...».

In questo ragionamento c'è già l'endorsement per il segretario Pd, al di là del tasso di cose di sinistra, o del «profumo di sinistra» che vorrà e saprà evocare in questi ultimi giorni di campagna elettorale. Anche perché la distanza con il sindaco rottamatore è incolmabile. «In queste ore io cerco di impegnarmi per non far vincere Renzi», ha detto ieri Vendola in una conferenza stampa. «Lui è un innovatore da una parte ma nella sostanza riproduce gli slogan conservatori della società liberista. Non vuole l'accordo con Casini ma solo per ragioni tattiche, non certo per i contenuti». Il leader di Sel aggiunge che se Renzi dovesse vincere e riproporre l'agenda Monti «tutti saremmo svincolati dagli accordi che abbiamo sottoscritto con la Carta d'intenti».

Insomma, Vendola cerca di portare Bersani sui suoi contenuti: dalla scuola pubblica alla riconversione delle spese militari in investimenti in cultura e per un grande piano di manutenzione del territorio. «Noi confidiamo nella saggezza di Pier Luigi e nella sua capacità di interloquire non con il partito Sel, non con uno dei candidati al primo turno delle primarie, ma con tutti i

soggetti cui abbiamo tentato di dare voce in questa guerra lampo», spiega in una sorta di lettera-appello al leader Pd.

Nonostante la delusione per non aver centrato l'obiettivo del ballottaggio, Vendola ora vuole pesare quei 480mila voti, che non sono pochi. E che effettivamente rischiano di essere decisivi. Vuole trasformarli da «semina» in «raccolto», e cioè in contenuti del programma e dell'agenda del centrosinistra che verrà. Consapevole, però, che non basterà un endorsement per spostarli in massa su Bersani. Renzi sostiene di poterne intercettare una quota, sull'onda del nuovismo. E in effetti è più che possibile che questo avvenga, soprattutto in quell'elettorato di opinione che da tempo vede nel leader di Sel un candidato estraneo all'establishment del Pd. Insomma, c'è una permeabilità tra i due elettorati, che potrebbe sfuggire a chi osserva la partita solo in un'ottica destra-sinistra. Un concetto che è ben chiaro allo stato maggiore di Sel. «Bersani deve convincere i miei elettori, non me», spiega Vendola. Tra i suoi colonnelli c'è la convinzione che una parte dei voti si potranno indirizzare su Bersani. «Non tutti, certo, ma una quota largamente maggioritaria può essere disponibile ad ascoltare il suggerimento che Nichi darà».

Tra i vendoliani ortodossi, l'appello di Renzi è pari a zero. Tra i militanti, dunque, tutt'al più si può pensare al non voto, per chi non fosse convinto da Bersani. Il problema è legato al voto di opinione. Che domenica si è fatto sentire, garantendo al governatore un risultato discreto nelle grandi città, come Roma, dove supera il 23% (in tutto il Lazio è attorno al 21%), mentre nel capoluogo lombardo sfiora il 20%. Per non parlare di Cagliari, dove arriva secondo con il 28% dietro a Bersani e Napoli dove è a pari merito con Renzi sopra il 20. In Puglia il governatore sfiora il successo, ma vince Bersani per poco più di 3mila voti. Ma a Bari, Brindisi e Lecce è lui sul gradino più alto del podio. Anche in Campania il risultato è sopra la media, attorno al 18%. E proprio da qui arriva il primo sostegno esplicito al leader Pd. «Lo voteremo al ballottaggio», scrive il coordinatore regionale di Sel Arturo Scotto.

...

«No a chi fa l'innovatore e poi riproduce gli slogan conservatori della società liberista»

Le città col segretario «Il nuovo senza strappi»

IL DOSSIER

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Da Milano a Genova, da Roma a Napoli il «voto d'opinione» in gran parte al leader Pd Piepoli: come Mitterrand dà un'idea di serenità

Ci vorrà qualche giorno di lettura attenta del voto, dei flussi, dell'età di chi ha votato chi, ma intanto un dato sembra evidente: nelle grandi città, da Milano a Roma, da Napoli a Catanzaro, da Palermo a Cagliari a Genova, la maggioranza del popolo di centrosinistra alla primarie ha votato per il segretario Pier Luigi Bersani. Da Nord a Sud, eccezion fatta per Firenze - città del sindaco Matteo Renzi - e Bari, dove ha spopolato il governatore pugliese Nichi Vendola - il cosiddetto «voto di opinione» ha già dato un'indicazione chiara. Se il sindaco espugna molte città considerate rosse, tanti Comuni dell'Umbria - governata dalla bersaniana Catuscia Marini - e molti Comuni della Toscana e delle Marche, il segretario conquista terreno soprattutto nel Sud, nel Lazio, in Abruzzo a L'Aquila lo scelgono il 45,6% degli elettori contro il 30 che opta per Renzi. Qui, nelle zone colpite dal terremoto hanno avuto un peso la presenza costante e le battaglie fatte dal segretario e dal Pd al fianco dei cittadini e del sindaco, contro la propaganda del governo Berlusconi che si è tradotta in una bolla mediatica e che ancora oggi grida vendetta.

Diversa la lettura delle altre città come Cagliari, Genova, Milano, Napoli, Catanzaro. Il sondagista Nicola Piepoli dice che ci «vorrebbe una bella ricerca motivazionale» per capire cosa ha spinto gli elettori a scegliere un candidato anziché un altro. Eppure un'idea di massima se l'è fatta, grazie al lavoro di alcuni suoi collaboratori che domenica hanno seguito le primarie del centrosinistra andando nei seggi e parlando con gli elettori. Se per l'elettore renziano è complicato definire un archetipo, «un mio collaboratore ha lavorato su 800 di loro e non è riuscito a definire un profilo comune», è tutto sommato possibile comunque definire la percezione che hanno del messaggio che arriva dal proprio leader di riferimento. «Potremmo dire - spiega - che Bersani ricorda Mitterrand, «una forza tranquilla per il futuro», mentre Renzi ha un approccio più Garibaldino, un inventore del futuro che dice ai suoi elettori «creiamolo insieme». Un messaggio questo molto giovane eppure non attraente per tutti i giovani che in tanti hanno votato anche per il segretario». Bersani rappresenta per larga parte del voto di opinione la garanzia del cambia-

mento senza strappi e duratura nel tempo, in grado di guidare un governo per cinque anni anche durante un momento di crisi italiana e europea così acuta, mentre Renzi rappresenta un salto verso il futuro anche a costo di rompersi qualche costola.

Renato Mannheim dice di non aver ancora guardato i dati e dunque preferisce non sbilanciarsi, come non si sbilancia Nico Stumpo, responsabile organizzazione del Pd, che spiega mentre sta per andare alla riunione del Coordinamento delle primarie: «Lo faremo con calma, adesso dobbiamo pensare al ballottaggio».

Prova a leggere il dato umbro, con un occhio particolare a Perugia, dove Renzi ha preso il 47,3% mentre il segretario si è fermato al 40,5%, Walter Verini, deputato Pd schierato con Bersani: «Intanto sfatiamo il luogo comune della Regione rossa perché in Umbria i Comuni in mano al centrodestra non sono affatto pochi, da Orvieto a Montefalco, Bastia Umbra, la stessa Todi fino a 5 anni fa. In Umbria i segnali al gruppo dirigente ci sono da tempo, queste primarie non so-

no state che l'ultimo. Il messaggio al corpo dirigente è quello di dare un ulteriore segnale di innovazione e cambiamento».

Se l'Umbria e la Toscana sono state le note dolenti del segretario, tutta altra musica nelle città del Sud e delle Isole. Alfredo D'Attorre, commissario Pd della Calabria, definisce il risultato complessivo della Regione (Bersani al 54,7% contro il 22,7% di Renzi) «un risultato all'insegna dell'impegno dei gruppi dirigenti, ma anche di una spinta molto forte venuta dai territori, da tanti giovani dei gruppi dirigenti che abbiamo rinnovato con i congressi di circolo e con una rete di validi amministratori. In Calabria Vendola, con il 16,5%, è sopra la media nazionale mentre Renzi è al di sotto. Penso che, come nel resto d'Italia, a maggior ragione in Calabria vi sia un naturale terreno di convergenza degli elettori di Vendola con la proposta politica di Bersani che usa come parole chiave come lavoro, moralità, uguaglianza e Mezzogiorno». «Un voto ottimo, se togliamo Firenze che ha una situazione particolare, è arrivato da tutte le grandi città. Un voto rilevante da Nord e Sud e la risposta del Sud mi ha fatto piacere», commenta infatti il segretario Pd durante la conferenza stampa di ieri.

Diversa la lettura che ne dà Beppe Fioroni: «Soprattutto nelle grandi città del Sud si vince perché il Pd da sé un'immagine plurale molto attenta alla sofferenza e ai bisogni degli ultimi e all'istanza di moralità e di cambiamento e al coraggio delle scelte che Bersani ha incarnato e non ha aiutato di certo Renzi il fatto che nel suo libro-programma «Stil nuovo», il Sud e i suoi problemi siano completamente assenti come gli amministratori del Sud non hanno dimenticato la sua avversione a che un sindaco di area metropolitana del Sud per la prima volta guidasse l'Anci essendo tutti gli organi del centro-nord». Il riferimento di Fioroni è all'elezione di Graziano Delrio per la quale si spese in maniera molto determinata contro il Sud che aveva come candidato Michele Emiliano. «Per quanto riguarda le aree metropolitane del centro-nord la partecipazione è stata caratterizzata da una valutazione dei progetti e soprattutto della prospettiva di vincere le secondarie scegliendo l'efficacia e la capacità ma anche l'equilibrio di chi sa tenere assieme una squadra composita».

Il Sud premia Bersani. Convince l'alleanza di governo con Sel

MARIO CASTAGNA

Dei 300 mila voti di scarto tra Bersani e Renzi, ben 200 mila sono frutto del successo che il segretario democratico ha avuto nelle regioni meridionali, le stesse dove Nichi Vendola ha avuto il suo successo maggiore e ha bloccato la vittoria di Bersani al primo turno.

Sono diverse le regioni che vedono Pierluigi Bersani in testa, spesso con risultati al di sopra della maggioranza assoluta. In Calabria, in Campania, in Sicilia, in Basilicata ed in Sardegna il segretario democratico raggiunge sempre la soglia del 50%, con un risultato omogeneo in tutte queste regioni. E il voto meridionale è un orgoglio rivendicato anche in conferenza stampa da Bersani che ha raccontato del suo viaggio tra le meraviglie e le debolezze del nostro Mezzogiorno. Un Meridione che potrebbe rivelarsi l'arma vincente in vista del ballottaggio del 2

dicembre, quando Nichi Vendola chiederà, molto probabilmente, di votare per lui. Dimostrazione che il legame tra Sel e Pd è molto più che un'alleanza elettorale ma un'esperienza di governo che ormai è un modello per diverse città del Meridione.

In Puglia è infatti Vendola ad arrivare secondo con poco più del 30% dei voti (a fronte del 36% circa che ha raccolto Bersani) mentre terzo si piazza Renzi, con poco più del 20%. Il rapporto di governo tra Sel e Pd è quindi un'alleanza consolidata che viene premiata, e non rottamata, dagli elettori del centrosinistra.

Un'analoga situazione si trova a Cagliari dove il sindaco Zedda, vincitore a sorpresa delle primarie, è oggi il sindaco di Sel sostenuto anche dal Pd. Anche qui è il segretario democratico ad arrivare primo, addirittura con più del 50% dei voti, seguito da Vendola che raccoglie circa un quarto delle preferenze: anche qui esce fuori un mo-

dello di governo premiato dall'elettorato.

Ci sarà bisogno di qualche giorno per fare analisi più ragionate sul successo che Bersani ha avuto nel Meridione. Pensare che sia solo espressione di un apparato che blocca gli elettori piuttosto che emanciparli è frutto di una lettura fuorviante. Non sarebbe stato altrimenti possibile il risultato di Catanzaro, dove il giovane candidato sindaco del Pd e sostenitore di Bersani, Salvatore Scalzo, 29 anni e un curriculum di studi ed esperienza lavorative per la maggior parte all'estero, ha mobilitato migliaia di giovani in questa competizione elettorale. Dopo il ricorso contro i brogli avvenuti alle ultime elezioni amministrative in alcune sezioni elettorali di Catanzaro, i giovani attivisti democratici hanno continuato la loro battaglia fino a vincere il giudizio dei fronte al Tar. E ieri, facendo vincere Bersani con circa il 60%, hanno dimostrato cosa significhi con-



Il voto a Milano per le elezioni primarie nel centrosinistra
FOTO LAPRESSE

Il sindaco e le regioni rosse: i tanti affluenti di un successo

IL DOSSIER

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

A parte la «sua» Toscana Renzi ottiene percentuali alte in Umbria e Marche, buone anche in Emilia Enrico Rossi: Matteo coglie meglio la spinta a cambiare

Siamo al 60% anche a Lamporecchio». La soddisfazione di Lino Paganelli, una gioventù nel Pci e poi nei gangli dell'organizzazione prima del Pds e dei Ds e ora del Pd (è responsabile delle feste de l'Unità) è palpabile anche al telefono. E non solo perché lui nel piccolo comune del pistoiese c'è nato. Ma perché quel paese, oltre che per i brigadini, per anni è stato famoso per essere il comune più rosso d'Italia. «Mio zio mi raccontava sempre di quando Berlinguer appena eletto segretario scelse proprio Lamporecchio per il suo primo discorso. Disse: sono venuto qui non per dirvi cosa dovete fare, ma per imparare da voi cosa fare». Ecco da domenica Lamporecchio è uno dei comuni più «renziani» d'Italia. Come lo è anche Castelfiorentino in provincia di Firenze, altro comune dove il Pci sfiorava regolarmente l'80% o Pontassieve e Sesto Fiorentino dove da sempre la sinistra è al governo. Ma anche Siena dove Renzi (che qui aveva chiuso la campagna elettorale attaccando sui guai di Mps) sfiora il 50% in città arriva a superare il 54% in provincia.

Percentuali che si ripetono in quasi tutta la «rossa» Toscana. Non solo nella sua Firenze, ma anche nelle altre realtà con le uniche eccezioni di Massa Carrara e Livorno dove a riportare in alto Bersani ci pensa Piombino. A Vergaio, comune natale di Benigni, nel pratese Renzi doppia Bersani 300 voti a 154. In provincia di Prato è al 57%. Vince anche a Lucca, Arezzo e Grosseto. E conquista la provincia di Pisa, compresa Pontedera la città della Piaggio e del presidente della Regione Enrico Rossi, bersaniano convinto, che però si dice dispiaciuto più per la sconfitta di Firenze «dove ho votato». «Renzi - ragiona Rossi - ha colto quell'esigenza di rinnovamento che chiede il nostro elettorato e che anche io, seppur in altri modi, ho posto. E che deve spingerci a riflettere». Nella Valdichiana, da sempre bacino elettorale della sinistra senese, arriva a numeri «bulgari» 68,8% a Chiusi, 68% a Torrita; 53,7% a Sinalunga il paese di Rosy Bindi con cui il sindaco ha in corso un durissimo braccio di ferro. Un bottino cospicuo e diffuso che in Toscana gli fa superare il 52% dei voti. Effetto prodotto, sicuramente, del fatto che Renzi sia sindaco di Firenze e quindi giochi un po' in casa come fanno notare dal Pd e come riconosce lui stesso. «Chi ci ha visto all'opera ha visto che le cose sono andate bene, che non siamo

solo chiacchiere». Il che però non spiega tutto. E soprattutto non spiega perché Renzi vada bene anche in Umbria (primo con oltre il 44%) e nelle Marche (42%) che con Toscana e Emilia Romagna sono considerate il bacino elettorale più sicuro della sinistra.

Renzi stesso si dice meravigliato di certi numeri. Soprattutto se paragonati con gli insuccessi registrati in Meridione e prova a spiegarlo ricorrendo al bisogno di rinnovamento che c'è a sinistra e che lui ha chiamato a raccolta con la famosa rottamazione. Una spinta che ha potuto intercettare perché, appunto, giocava nel perimetro del centrosinistra. «Non voglio cambiare casacca, ma i giocatori» dice. Il che spiegherebbe perché questo bisogno di novità quando si tratta di elezioni ve-

...
Caciagli: apparato? Ormai esiste solo nel sindacato Ignazi: segnale ai dirigenti serve più dinamismo

re da queste parti non abbia mai trovato sbocchi nel centrodestra.

Ma anche a cercarle fra chi studia questi fenomeni, le spiegazioni non sempre risultano coincidenti. Il professore Mauro Caciagli, ordinario di Politica comparata a Firenze, ad esempio ritiene che le regioni rosse oramai esistano solo nell'aneddotica. «Al massimo le chiamerei rosa. Sono ormai anni che con i miei studi mi sforzo di far capire che la cultura rossa è un ricordo del passato. E la vittoria di Renzi ne è un'ulteriore dimostrazione» spiega. Anche perché il famigerato «apparato» per Caciagli è argomento più da libri di storia che da cronaca politica. «Di apparato ne vedo pochissimo in Toscana, figuriamoci altrove. L'unica struttura che ancora esiste, anche se non è più quella di una volta, è il sindacato» aggiunge. A suo giudizio, casomai, pesano di più gli amministratori locali. Eppure i numeri dicono che Renzi sfonda anche dove i sindaci stanno con Bersani. Questo almeno raccontano le percentuali fra il 43 e il 46% di Pesaro Urbino, Macerata, Fermo. Il quasi 47% di Perugia. O i dati sopra il 40% di Modena, Cesena, Forlì, Ravenna, o poco sotto di Piacenza Reggio e Rimini, che, nonostante i cali di Bologna (dove è al 33%) e Ferrara, nella Regione del segretario e del presidente Vasco Errani fanno toccare a Renzi il 38%. «Il dato toscano di Renzi io lo leggo come un premio a un proprio concittadino come avviene per Vendola in Puglia o per Bersani in Emilia» spiega il professore Piero Ignazi, già direttore del Mulino, che insegna Politica comparata a Bologna. Ma Ignazi invita i dirigenti del Pd a non accontentarsi di facili letture perché altrove Renzi ha raccolto un grande desiderio di rinnovamento che c'è nella base militante. Tanto che Ignazi ritiene che sia «opportuno quanto prima che il Pd faccia il congresso per verificare quanto sia forte questa spinta all'innovazione». Né Ignazi assegna particolare valore numerico a un possibile sostegno a Renzi da parte dell'elettorato, seppur deluso, di centrodestra. «Mi sembra che si tratti più di folklore che di un movimento sostanzioso. Ci sarà stato il voto malizioso di qualcuno di centrodestra, ma certo non ha spostato nulla». Casomai nel voto per il sindaco di Firenze nelle regioni cosiddette rosse, Ignazi, vede «una cospicua componente di anziani» che ha premiato la «faccia giovane» per dire al Pd che «c'è bisogno di una classe dirigente un po' più dinamica».

cretamente il cambiamento che il segretario Pd sta cercando di costruire nelle regioni del Sud.

In Basilicata troviamo la percentuale maggiore a sostegno di Bersani. Ben il 56,4%, premiato anche dall'impegno che il segretario regionale dei democratici, Roberto Speranza, ha profuso sinora nel comitato nazionale a sostegno di Pier Luigi Bersani. La piccola regione meridionale merita ancora una volta il titolo di «regione rossa del Sud».

L'affluenza ai seggi nel Meridione è stata poco al di sotto delle aspettative. Niente valanga di voti, quindi, capaci di pregiudicare la vittoria di questo o quel candidato, ma un risultato in linea con l'affluenza delle altre regioni.

Gli elettori meridionali saranno alla fine circa 800 mila, un dato più che giustificato dalla demografia del nostro Mezzogiorno. Questa volta quindi sarà difficile accusare Bersani di vincere solo con i voti del Sud. Se avverrà sarà non solo frutto della quantità di voti, ma anche dalla qualità di una proposta figlia di un nuovo impegno meridionalista del Partito democratico. Dopo molti anni di abbandono, anche grazie alle vittorie avvenute in Puglia, il meridione può tornare protagonista dello scenario politico nazionale.

Castelfiorentino è renziano «Qui il Pci arrivava all'80%»

OSVALDO SABATO
FIRENZE

Matteo Renzi viene premiato nella Piana dove in questi mesi non sono mancate le frizioni con il sindaco di Firenze specie per la questione della nuova pista dell'aeroporto di Peretola. Ma secondo il sindaco di Sesto Fiorentino, Gianni Gianassi «non bisogna confondere i piani». Certo aggiunge il sindaco «dopo le primarie in Toscana, una riflessione la dobbiamo fare. Io spero di farla su come la nostra regione possa tornare ad avere un ruolo innovativo, economico e sociale. Spero di farla tutti insieme». «I marchesi dell'area fiorentina sono venuti a votare, come lo hanno fatto quelli romani, questa roba la metterei a saldo zero. È successo così in tutta Italia, c'è stato un po' di centro destra che ha votato per Renzi, è successo anche a Sesto Fiorentino» afferma Gianassi «però in Toscana si perde, mentre a Roma si vince». Quindi

per analizzare l'affermazione di Renzi in questa parte della Toscana va trovata un'altra ragione. «Le ragioni che ci fanno vincere a Milano, valgono anche a Firenze e viceversa» è il pensiero di Gianassi. Come dire che non c'è stata nessuna specificità in questa parte della regione che ha portato alla vittoria di Renzi su Bersani.

«Personalmente non sono sorpreso» dice il sindaco di Signa, Alberto Cristiani «ho votato per Bersani, io sono del paese ed ho visto tante persone che non sono del nostro partito venire a votare. Se il 16 dicembre quelli del Pdl faranno le primarie io andrò a votare». Tanto per ricambiare la cortesia. «Se la Toscana è rossa, Castelfiorentino lo è di più». Anni fa questa frase fu scritta sul muro della scuola elementare «Michelangelo Tili». Nella passate politiche, verso la fine degli anni novanta, in questa cittadina della provincia di Firenze il Pds ebbe addirittura il 70%, mentre Rifondazione il 10%. Dati che facevano di que-

sto comune il più rosso non solo a livello regionale, ma di tutt'Italia. Negli anni scorsi questo primato veniva conteso a Lamporecchio, una sfida che si combatteva a colpi di campanile nelle urne tra i paesi della Val d'Elsa e della Val d'Arno. Anche Sesto Fiorentino può vantare il primato di essere sempre stato un comune colorato di rosso, politicamente si intende, questo colore è anche nello stemma comunale. Dal dopo guerra ad oggi, in questo comune della piana fiorentina, si sono sempre succedute giunte di sinistra. La rossa Toscana a sorpresa alle amministrative di domenica premia Matteo Renzi, quando in molti si sarebbero aspettati un'affermazione di massa per Pier Luigi Bersani. «Abbiamo vinto dove pensavano di vincere loro» dice il rottamatore, appena iniziato ad arrivare i primi risultati delle primarie. Il sindaco di Firenze prende come esempio proprio Castelfiorentino, dove il Pci normalmente portava a casa l'80% dei consensi. Altri tempi. Ora la

situazione è cambiata. Il sindaco del Pd, Giovanni Occhipinti, è un renziano doc. È stato lui, con un sms nella tarda serata di domenica, ad avvisare per primo Renzi che nella sua cittadina aveva battuto Bersani nel primo seggio scrutinato. Poi il sindaco è rimasto sorpreso quando ha saputo che il rottamatore aveva preso come esempio proprio la sua cittadina per affermare che l'aveva spuntata nelle zone rosse. Sorride, Occhipinti. Questa volta la ruota è girata per Renzi con 2335 voti, 1216 a Bersani, il 61% contro il 31%. Il dato è omogeneo in tutta l'area dell'empolese - valdelsa con una media del 60% per il sindaco di Firenze.

«Questo è un voto di sinistra, non è venuto quasi nessuno del centro destra a votare, lo posso dire perché qui ci conosciamo tutti, le facce si conoscono» osserva il sindaco. Alle primarie del centrosinistra a Firenze e provincia hanno votato 131.303 persone, 130.993 le schede valide. Nell'area metropolitana fiorentina Renzi ha preso il 53,48%, Bersani il 33,13. «C'è un po' di sorpresa per il successo locale di Renzi» afferma la segretaria del Pd di Sesto Fiorentino, Camilla Sanquerin. A Campi Bisenzio domenica le primarie sono state doppie: per il candidato sindaco e premier. Nessuna sorpresa, anche qui Renzi l'ha spuntata su Bersani.

LA SFIDA DEL CENTROSINISTRA



Code fino alla tarda serata di domenica per le primarie del centrosinistra nel seggio di Piazza dei Ciompi a Firenze FOTO ANSA

	Bersani	Renzi	Vendola	Puppato	Tabacchi		Bersani	Renzi	Vendola	Puppato	Tabacchi
PIEMONTE	41,7%	38,5%	15,9%	3,0%	0,9%	UMBRIA	42,3%	45,0%	10,9%	1,3%	0,5%
TORINO	42,60%	35,70%	17,80%	3,00%	0,8%	PERUGIA	40,5%	47,3%	10,5%	1,3%	0,5%
VERCELLI	47,90%	36,00%	12,90%	2,20%	1,00%	TERNI	48,0%	37,5%	12,5%	1,4%	0,6%
NOVARA	43,80%	38,40%	14,00%	2,80%	0,90%						
CUNEO	31,40%	50,60%	12,90%	4,00%	1,20%	MARCHE	41,1%	42,1%	14,2%	1,8%	0,8%
ASTI	41,20%	43,60%	11,80%	2,20%	1,20%	PESARO E URBINO	41,50%	45,10%	11,20%	1,70%	0,40%
ALESSANDRIA	42,20%	42,20%	12,00%	2,60%	0,90%	ANCONA	42,80%	38,40%	16,20%	1,90%	0,70%
BIELLA	43,40%	38,90%	13,90%	2,70%	1,10%	MACERATA	38,70%	43,00%	15,00%	1,50%	1,90%
VERBANO CUSIO OSSOLA	43,60%	34,00%	18,40%	3,30%	0,80%	ASCOLI PICENO	42,90%	40,20%	14,30%	2,10%	0,40%
						FERMO	37,30%	45,90%	14,60%	1,60%	0,60%
VALLE D'AOSTA	40,5%	38,1%	15,5%	4,9%	1,1%	LAZIO	46,9%	28,4%	21,5%	2,3%	0,8%
AOSTA	40,5%	38,1%	15,5%	4,9%	1,1%	VITERBO	44,20%	36,90%	16,50%	1,60%	0,80%
						RIETI	47,70%	30,10%	20,30%	1,20%	0,60%
LOMBARDIA	44,0%	36,9%	14,3%	3,5%	1,2%	ROMA	48,40%	29,10%	19,80%	1,80%	0,90%
VARESE	43,10%	39,10%	12,90%	3,70%	1,10%	LATINA	43,70%	34,10%	20,00%	1,50%	0,70%
COMO	40,30%	41,60%	13,60%	3,30%	1,20%	FROSINONE	46,60%	33,40%	18,30%	1,10%	0,60%
SONDRIO	42,00%	40,40%	13,00%	3,00%	1,70%						
MILANO	43,30%	34,20%	17,20%	3,90%	1,30%	ABRUZZO	45,0%	33,4%	18,6%	1,5%	1,5%
BERGAMO	43,90%	40,10%	12,10%	3,00%	1,00%	L'AQUILA	45,60%	30,00%	19,40%	1,30%	3,60%
BRESCIA	43,90%	39,10%	12,10%	3,40%	1,50%	TERAMO	41,30%	39,10%	16,70%	1,90%	1,10%
PAVIA	48,50%	35,20%	12,40%	2,80%	1,00%	PESCARA	46,30%	32,30%	19,60%	1,40%	0,40%
CREMONA	48,70%	33,80%	12,50%	3,90%	1,20%	CHIETI	47,20%	31,20%	19,10%	1,30%	1,20%
MANTOVA	49,00%	36,30%	9,80%	3,40%	1,50%						
LECCO	39,30%	42,90%	13,10%	3,50%	1,20%	MOLISE	41,8%	31,6%	24,9%	1,2%	0,5%
LODI	47,50%	38,10%	11,00%	2,40%	1,00%	CAMPOBASSO	38,6%	34,0%	25,6%	1,2%	0,6%
MONZA E DELLA BRIANZA	44,00%	37,70%	13,60%	3,50%	1,20%	ISERNIA	48,9%	26,1%	23,4%	1,3%	0,3%
TRENTINO ALTO ADIGE	42,9%	35,7%	15,4%	5,1%	0,8%	CAMPANIA	50,1%	25,3%	18,2%	1,0%	5,3%
BOLZANO	45,5%	32,1%	17,9%	4,1%	0,5%	CASERTA	50,60%	26,90%	16,80%	1,10%	4,60%
TRENTO	42,1%	36,9%	14,6%	5,5%	0,9%	BENEVENTO	52,60%	21,20%	12,20%	0,70%	13,40%
						NAPOLI	46,40%	22,90%	22,50%	1,00%	7,20%
VENETO	41,2%	36,2%	12,0%	9,9%	0,7%	AVELLINO	48,80%	27,00%	21,40%	1,70%	1,20%
VERONA	39,90%	41,40%	11,80%	5,90%	1,00%	SALERNO	55,20%	29,30%	13,80%	0,80%	1,00%
VICENZA	35,00%	43,50%	10,60%	10,20%	0,80%						
BELLUNO	41,90%	31,70%	14,20%	11,30%	0,80%	PUGLIA	39,3%	20,1%	37,3%	1,0%	2,2%
TREVISO	36,80%	33,70%	10,40%	18,50%	0,60%	FOGGIA	52,90%	19,50%	25,40%	0,50%	1,70%
VENEZIA	46,90%	30,40%	13,90%	8,30%	0,60%	BARI	30,70%	18,70%	47,50%	1,20%	1,90%
PADOVA	43,60%	31,60%	15,30%	8,90%	0,70%	TARANTO	41,20%	21,50%	34,30%	0,80%	2,20%
ROVIGO	50,50%	35,60%	9,30%	3,70%	1,00%	BRINDISI	39,00%	19,60%	40,30%	0,70%	0,30%
						LECCE	37,80%	21,40%	38,90%	0,80%	1,10%
FRIULI VENEZIA GIULIA	43,8%	36,5%	14,0%	4,8%	0,9%	BARLETTA ANDRIA TRANI	35,80%	21,50%	31,10%	2,60%	9,00%
UDINE	44,40%	36,50%	13,40%	4,60%	1,10%						
GORIZIA	47,70%	32,00%	15,60%	4,10%	0,60%	BASILICATA	56,4%	21,4%	17,2%	0,7%	4,3%
TRIESTE	45,10%	28,40%	20,40%	5,20%	0,80%	POTENZA	56,4%	22,2%	16,7%	0,7%	3,9%
PORDENONE	39,60%	45,10%	9,20%	5,10%	0,90%	MATERA	56,5%	19,4%	18,2%	0,7%	5,2%
LIGURIA	50,1%	32,1%	14,5%	2,7%	0,7%	CALABRIA	54,7%	22,7%	16,5%	0,7%	5,4%
IMPERIA	40,50%	36,80%	18,80%	3,10%	0,80%	COSENZA	48,90%	24,40%	21,50%	0,60%	4,70%
SAVONA	48,40%	35,00%	13,80%	2,20%	0,70%	CATANZARO	58,00%	19,40%	13,10%	1,30%	8,30%
GENOVA	52,30%	28,10%	15,90%	3,00%	0,70%	REGGIO CALABRIA	51,80%	24,20%	19,40%	0,80%	3,70%
LA SPEZIA	49,50%	38,20%	9,70%	2,00%	0,60%	CROTONE	57,70%	29,40%	7,70%	0,30%	4,90%
						VIBO VALENTIA	71,80%	13,00%	7,40%	0,60%	7,20%
EMILIA ROMAGNA	49,0%	38,3%	9,8%	2,4%	0,6%	SICILIA	51,9%	30,0%	15,6%	1,2%	1,3%
PIACENZA	50,30%	39,60%	7,60%	1,80%	0,70%	TRAPANI	49,00%	36,50%	13,60%	0,50%	0,50%
PARMA	44,30%	41,60%	10,10%	3,30%	0,70%	PALERMO	45,60%	32,00%	19,30%	1,40%	1,80%
REGGIO EMILIA	50,80%	38,00%	8,20%	2,50%	0,60%	MESSINA	64,20%	22,20%	11,80%	1,10%	0,60%
MODENA	46,90%	42,10%	8,00%	2,40%	0,60%	AGRIGENTO	51,10%	29,70%	15,00%	0,80%	3,40%
BOLOGNA	51,20%	33,40%	12,30%	2,60%	0,60%	CALTANISSETTA	57,20%	31,10%	9,50%	0,70%	1,50%
FERRARA	51,90%	33,20%	11,90%	2,40%	0,50%	ENNA	61,20%	29,50%	7,60%	1,00%	0,70%
RAVENNA	48,50%	41,00%	8,10%	1,90%	0,60%	CATANIA	48,30%	28,70%	20,70%	1,40%	0,90%
FORLÌ CESENA	44,90%	44,00%	9,00%	1,70%	0,40%	RAGUSA	39,90%	36,90%	17,80%	2,10%	3,40%
RIMINI	47,90%	39,20%	10,10%	2,10%	0,60%	SIRACUSA	43,50%	34,90%	18,40%	1,90%	1,30%
TOSCANA	35,4%	52,2%	10,2%	1,7%	0,5%	SARDEGNA	52,8%	23,6%	20,4%	2,3%	1,0%
MASSA	41,90%	41,30%	13,60%	2,20%	1,00%	SASSARI	48,40%	30,10%	18,30%	2,30%	0,90%
LUCCA	28,90%	59,70%	9,40%	1,80%	0,30%	NUORO	61,80%	17,00%	16,70%	1,90%	2,60%
PISTOIA	32,90%	57,20%	8,20%	1,40%	0,30%	CAGLIARI	50,00%	21,10%	25,60%	2,80%	0,50%
FIRENZE	32,80%	54,60%	10,10%	2,20%	0,30%	ORISTANO	53,70%	24,60%	19,10%	1,90%	0,70%
LIVORNO	46,20%	39,70%	12,10%	1,60%	0,40%	OLBIA TEMPIO	48,90%	34,20%	14,90%	1,60%	0,40%
PISA	41,50%	42,90%	13,20%	2,00%	0,40%	OGLIASTRA	73,20%	13,00%	9,50%	2,20%	2,00%
AREZZO	29,90%	62,70%	7,10%	0,00%	0,30%	MEDIO CAMPIDANO	61,90%	17,00%	18,70%	1,70%	0,60%
SIENA	36,00%	54,20%	8,10%	1,30%	0,30%	CARBONIA IGLESIAS	53,30%	21,60%	20,90%	1,60%	2,70%
GROSSETO	38,50%	45,70%	11,70%	1,50%	2,50%						
PRATO	32,20%	56,90%	8,80%	1,80%	0,20%						

«Con Bersani per riunire partiti e società»

FRANCESCO CUNDARI
ROMA

«La notizia secondo me è il grande successo delle primarie», dice Miguel Gotor, storico dell'età moderna ma anche autore di diversi saggi su Aldo Moro e l'Italia degli anni Settanta, da mesi impegnato a sostegno della candidatura di Pier Luigi Bersani alle primarie, pur senza essere nemmeno iscritto al Partito democratico. «È un grande successo delle primarie come strumento di rilegittimazione di una politica ferita, per ricostruire un rapporto che non è stato mai così difficile nella storia repubblicana tra cittadini e istituzioni, società e democrazia rappresentativa. Primarie che sono state fortemente volute da Pier Luigi Bersani proprio con questa finalità».

Un successo dei gazebo contro le sezioni, dell'apertura alla società civile contro la chiusura degli apparati?

«In primo luogo, è stato un successo dovuto all'impegno di centomila volontari. Ma il punto è che in questi anni abbiamo avuto un discorso pubblico subalterno al berlusconismo, tutto impostato sulla contrapposizione tra partiti e società civile: i partiti come ferri vecchi di un Novecento perduto da un lato, dall'altro una società civile come la rosa del Piccolo principe, che sboccia ogni giorno nuova. Le cose non stanno così e lo dimostra proprio il successo delle primarie. Un successo che rivela come un partito consapevole dei propri limiti e capace di assumersi dei rischi è in grado di trasformarsi in infrastruttura di civismo e rinnovare l'offerta politica. Io resto convinto del fatto che con meno di questo non saremmo andati, e non andremmo, da nessuna parte».

Ma le primarie non sono anzitutto uno scontro tra due leader, un plebiscito, un confronto estremamente personalizzato. Nella retorica dei gazebo come alternativa al partito personale non c'è anche una qualche contraddizione?

«Le primarie non sono un fine, ma uno strumento. È evidente che in Italia, soprattutto in un certo mondo della comunicazione, c'è un diffuso desiderio di americanizzazione senza America, che inneggia alla competizione a parole ma nei fatti non vuole la concorrenza e non disdegna familismo e corporativismo. In questo quadro accolgo il rilievo: è chiaro che la sfida delle primarie espone anche a simili rischi, ma i vantaggi mi paiono largamente superiori ai costi. E il vantaggio principale è un sangue che ritorna in circolo e vitalizza il corpo lesionato della democrazia italiana. Guai a fare delle primarie un'ideologia: sono un passaggio, uno snodo decisivo, necessario ma non sufficiente».

Non sufficiente per cosa?

«Io ho fatto una settantina di iniziative in tutta Italia: ho visto un Paese inquieto, impaurito, che ha bisogno di rassicurazione e di unità. Non è stato facile usare la parola "politica", con questo clima, nell'Italia di oggi. È stato un esperimento molto interessante».

E cosa ne ha ricavato?

«Ne ho ricavato che tra gli italiani, accanto a una voglia evidente di rovesciare il tavolo, c'è anche voglia di ricostruzione, speranza, solidarietà. Dico tra gli italiani, e non soltanto tra i militanti, perché su circa settanta iniziative ne avrò fatte tre o quattro in sedi di partito. Ho attraversato l'Italia da Nord a Sud e quello che ho sentito di più nettamente è stata questa domanda di rassicurazione, attenzione: sia in quelli che ci danno fiducia, sia in quelli che vogliono rovesciare il tavolo. Tutti sono turbati: per il lavoro, per il futuro, per la mancanza di punti di riferi-

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

«La vera notizia è il grande successo delle primarie reso possibile da centomila volontari: altro che apparati contro cittadini. È ora di uno sforzo comune»



...

«La ricostruzione civica è già in atto, a cominciare dalla lotta per la legalità e contro la mafia»

mento. E questa percezione l'ho avuta soprattutto nelle grandi città. E penso che sia per questo che Bersani è andato meglio in quasi tutti i grandi centri. **Qual è stato il suo ruolo in questa campagna?**

«Ho un rapporto di fiducia e stima nei confronti di Bersani, a giugno mi ha chiesto di dargli una mano e ho accettato. Non sono iscritto al Pd, ho quarantuno anni, negli ultimi venti ho sempre studiato. Per me è stata un'esperienza molto bella e faticosa, ho fatto un viaggio attraverso l'Italia per far vedere che la ricostruzione civica non solo era possibile, ma si stava facendo. Penso per esempio all'iniziativa che abbiamo fatto a Villa Briano, in un bene confiscato alla mafia, come simbolo di un impegno per la legalità che è la base di ogni possibile ricostruzione».

Uno studioso prestatato alla politica?

«La definizione non mi piace. La politica è un'arte che ha i suoi tempi e i suoi codici, che è bene restino autonomi rispetto a quelli dell'attività di ricerca e studio. Non credo agli intellettuali di partito né ai partiti degli intellettuali».

Vuol dire che intende tornare ai suoi studi?

«Non ho mai smesso, anche se certo negli ultimi mesi ho dovuto rallentare un po'. In questi giorni, per esempio, sto curando un'introduzione a una raccolta di scritti di Enrico Berlinguer che devo consegnare all'editore giusto il 2 dicembre (giorno del ballottaggio, ndr), e sto lavorando anche a una voce sull'eretico cinquecentesco Bernardino Ochino per il dizionario biografico degli italiani».



PAROLE Povere

Fate i bravi, non dite «noi» e «loro»

TONI JOP

● «Noi», «loro», «noi», «loro». E poi i seggi che sempre loro devono allestire, questa volta in numero sufficiente. Loro, non noi assieme. E poi, ancora, lo scongiuro, da un lato, affinché Vendola mai possa entrare in un partito figlio del Pd e dall'altro la bolla di estraneità appiccicata a Renzi, un semplice «ospite». All'ombra delle bellissime primarie, schegge di una dialettica inedita, provi a ricordare, a cercare coerenze con la cultura di questi fatti, di queste parole, ma non le trovi. Renzi, a urne calde, ha incitato i suoi sostenitori; diceva «loro», che sono tutti gli altri del Pd, del centrosinistra, e «noi» che sono i suoi fun, tanti. Lamentando che le code avessero afflitto in qualche caso il voto, si è augurato che sempre «loro» provvedano meglio alla prossima occasione, al ballottaggio. Renzi ha ripetuto più volte che non ha alcuna intenzione di uscire dal Pd, ma allora perché si rivolge a tutto il Pd come se la sua identità politica nascesse dove finisce quella degli altri che lui chiama «loro»? Forse anche perché c'è chi non da ieri lo definisce un «ospite» nel Pd? E perché, non da ieri, c'è chi mostra segni di orticaria all'idea di lavorare nello stesso partito al fianco di Vendola? Cos'ha Vendola, sinistra di governo, che sul suo nome si possa attivare la fine del principio inclusivo che ha costruito la dignità e anche la fortuna plurale della sinistra? Nel vecchio Pci stavano assieme le culture politiche di Ingrao, di Cossutta, di Amendola. Una identità complessa, e mai l'identità di una di quelle culture è stata imposta a dispetto di quella complessità. Nella Dc di Forlani c'erano Moro e Zaccagnini. Fate i bravi, né «noi» né «loro», viva l'unità che avrà un linguaggio più impegnativo di un tweet ma è uno specchio fedele, purtroppo impietoso, delle nostre qualità. Ma se la conosci non la eviti.

«Con Renzi per vincere senza alleati»

MARCO BUCCIANTINI
ROMA

Sul suo blog ha raccontato l'entusiasmo e le seccature per questa giornata particolare, in fila insieme ai milanesi, alla sezione del Pd dietro la stazione di Porta Genova, per coltivare la democrazia. Il professore Pietro Ichino è probabilmente la causa della distanza fra la Cgil e Renzi («Se vince lui sarebbe un problema»: la contestata battuta a urne aperte del segretario generale Susanna Camusso), ma la cosa non lo rammarica. «Penso che Camusso, così come Rosy Bindi, prima di arrogarsi il ruolo di decidere cosa veramente sia "di sinistra" e cosa no, dovrebbero fare un bilancio dei risultati in materia di politiche del lavoro ottenuti fin qui dalla sinistra con le sue vecchie linee d'azione. Se, come credo, questo bilancio è gravemente in rosso, le vie da battere per la tutela dei più deboli sono evidentemente delle altre».

Come ha giudicato l'organizzazione di queste primarie?

«Promettiamo agli elettori di sburocratizzare lo Stato e poi, quando tocca a noi organizzare un servizio, riusciamo a complicare la vita al cittadino inutilmente, moltiplicando compilazioni, firme, code. Dobbiamo ringraziare il cielo che domenica il tempo sia stato mite e non abbia piovuto: altrimenti quelle ore di coda che abbiamo inflitto a oltre tre milioni di persone, per lo più all'aperto, sarebbero state una tortura insopportabile e si sarebbero ritorte pesantemente contro di noi».

Le regole servivano a proteggere il centro sinistra dalla "scalata" degli elettori di centro destra.

«Ma l'aumento del carico burocratico ci ha fatto perdere elettori. Anche di centro destra, certo, che magari in questi mesi avevano cambiato idea».

Professore, che cosa gioca a favore di Bersani nel ballottaggio di domenica?

«Sicuramente la maggiore facilità di ottenere i voti di Vendola, e questo in particolare nel Mezzogiorno del Paese, dove Bersani appare più forte».

E cosa a favore di Renzi?

«L'inertezza di questo voto, e la riflessione che impone: perché Bersani non ce l'ha fatta al primo turno? Quali errori lo hanno impedito? Poi fra chi ha votato per Renzi si diffonderà questo fervore per un'impresa che sembra possibile, un'occasione irripetibile».

Quale?

«L'ha tracciata in un sondaggio Roberto D'Alimonte (per il Sole 24 Ore), fatto su un campione rappresentativo di tutti gli elettori italiani: il 35% voterebbe per un centrosinistra guidato da Bersani, mentre per un centrosinistra guidato da Renzi voterebbe il 44%: percentuale che assicura il governo senza confondersi con le alleanze. Agli elettori si offre l'occasione straordinaria per voltar pagina rispetto a mezzo secolo di vocazione minoritaria della sinistra».

Ma il voto delle grandi città, il cosiddetto voto d'opinione, orientato a uno scenario più robusto sul futuro, ha premiato decisamente Bersani.

«Abbozzo una chiave di lettura diversa, quella della maggior forza dell'apparato di partito nelle grandi aggregazioni urbane. Ma non sono io se è la lettura giusta».

Perché il "destrorso" Renzi vince proprio nelle regioni rosse?

«Forse perché sono le regioni dove l'elettorato è più insofferente della vocazione minoritaria che affligge tradizionalmente la sinistra italiana sul piano nazionale».

Cosa cambia nel Pd dopo le primarie?

«Il partito riscopre la propria natura originaria, di grande partita capace di rappresentare tutto il centro sinistra. Per un verso, abbiamo toccato per mano che

L'INTERVISTA

Pietro Ichino

«Si è riscoperto un Pd capace di rappresentare tutto il centrosinistra. Chiunque vinca non potrà ignorare il peso dell'area liberal nel partito»



...

«Successo nelle regioni rosse per l'insofferenza verso la vocazione minoritaria della sinistra»

Vendola è uno dei nostri: non c'è ragione perché stia fuori dal partito. Ma, soprattutto, queste primarie ci hanno dimostrato che il Pd è perfettamente in grado di rappresentare anche il centro; cioè che non abbiamo alcun bisogno di "delegarne" la rappresentanza a terzi. **Renzi ha raccolto consenso, ma la sua rappresentazione dentro il partito è quasi inesistente...**

«Questa è una scossa sismica: quando Renzi ha lanciato la sua sfida politica a Bersani aveva l'appoggio di meno del 3% dei parlamentari democratici, e circa il 2% dell'apparato del partito. Già il primo turno, al netto dei risultati di Tabacchi e Vendola, assegna a Renzi più del 40% dei voti d'area Pd. Quale sia l'esito del ballottaggio, non si potrà ignorare il peso dell'area liberal nel partito, un profondo mutamento della geografia interna che impone a Bersani una profonda correzione di rotta, da subito. Se non lo farà apparirà un leader distratto, con la testa fra le nuvole...»

Queste primarie cambiano anche le forme della politica nazionale?

«Impongono un cambio di passo al Pdl, e rispondono nel modo migliore alla demagogia di Grillo: abbiamo ricostruito un legame stretto tra la cittadinanza e i suoi rappresentanti».

Poi ci sono il Terzo Polo e Monti.

«Il Terzo Polo appare oggi altrettanto indietro quanto lo è il centrodestra sul terreno del dialogo con la società civile, con gli elettori. Quanto a Mario Monti, il nostro premier attuale non appartiene al Terzo Polo, ma a tutto il Paese. E spero che il centrosinistra sappia valorizzare al massimo questa ricchezza nella prossima legislatura».

IL CONFRONTO POLITICO

Napolitano: mandati a termine, nessuno è indispensabile

- **Il Capo dello Stato ai partiti: non fate passi falsi a fine legislatura**
- **«Salvaguardare scuola e università»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Al presidente della Repubblica appare indispensabile insistere sulle scadenze inderogabili che debbono accompagnare questa difficile fine di legislatura. Non è la prima volta, non sarà l'ultima dato che, nonostante gli impegni presi dalle forze politiche, ancora lontani sembrano gli obiettivi minimi da lui indicati: l'approvazione della legge di stabilità e la riforma della legge elettorale.

Ha parlato il presidente Napolitano al termine della cerimonia di consegna delle onorificenze ai Cavalieri del Lavoro rivolgendo le sue considerazioni ben oltre la platea, alle forze politiche e alle forze sociali che si avviano a misurarsi nel prossimo confronto elettorale che dovrà svolgersi «non su generiche invocazioni al superamento della crisi, ma su opzioni precise e praticabili, effettivamente sostenibili al livello nazionale e al livello dell'Unione europea».

UNA RACCOMANDAZIONE URGENTE
La raccomandazione «urgente» che il Capo dello Stato ha voluto rivolgere alle forze politiche è relativa «alla necessità di un largo, responsabile sforzo per una costruttiva conclusione, come mi è già capitato di dire, della legislatura». Le settimane prossime si preannunciano «dense di impegni in Parlamento», nelle istituzioni di un Paese che «condivide con l'Europa fenomeni di recessione, che lambiscono perfino la Germania, e di disoccupazione crescente. La preoccupazione per quei fenomeni, e per il malessere sociale che ne deriva, in particolare in Italia, e quindi per i rischi cui è esposta la coesione sociale, questa preoccupazione deve essere al centro dell'attenzione delle istituzioni». Che debbono mostrare grande attenzione verso i giovani sul cui futuro la crisi pesa molto di più che su altri. «Si può discutere, ed è bene che si discuta, su

una possibile diversa distribuzione delle misure riduttive della spesa pubblica, su una maggiore selettività che salvaguardi ad esempio, considerandoli prioritari, i finanziamenti per la scuola e specialmente per l'università, per la ricerca e la cultura, ma bisogna farsi carico, allora, di concrete proposte alternative che garantiscano egualmente il raggiungimento degli obiettivi complessivi di risparmio. Non si può restare prigionieri di conservatorismi e corporativismi, come ha sottolineato anche il presidente Monti». Ebbene, «si evitino passi falsi, si evitino passi indietro, che rischierebbero di appannare quella ripresa di fiducia nell'Italia, quella ripresa di credibilità e dignità, che anche nei giorni scorsi ho potuto toccare con mano».

L'occasione è stata colta dal presidente per parlare della fine della sua presidenza. «Il cardine della stabilità e della normalità in un sistema democratico è che allo scadere del mandato siamo tutti sostituibili. Questa è da parte mia una serena e sincera prova di fiducia nelle istituzioni e nel paese» ha detto ringraziando il presidente dell'Associazione dei Cavalieri del Lavoro, Benedini che aveva appena definito l'opera di Napolitano «insostituibile». «Ringrazio per le parole affettuose ma sono insostituibile solo per sette anni, finché dura il mandato di presidente della Repubblica, nel quale ho cercato di dare tutto me stesso». Parole queste che potrebbero valere per tutti quelli che ricoprono incarichi nelle istituzioni e che debbono impegnarsi a svolgere quel ruolo finché dura, senza guardare oltre e conservando la necessaria neutralità. Parole che riportano alla mente quanto detto nei giorni scorsi dal presidente della Repubblica a proposito del premier Monti, tirato da tutte le parti, su un suo possibile impegno diretto in politica che, nel rispetto della terzietà, può essere ipotizzabile solo dopo il voto, quando tornerà nel suo studio di Palazzo Giustiniani da senatore a vita. Una posizione che qualcuno ha interpretato non gradita al premier, che da Fabio Fazio ha detto che rifletterà «su tutte le possibilità, nessuna esclusa». Insofferenza non velata alle parole del Capo dello Stato? «Sul Colle quella presa di posizione è stata considerata ineccepibile» fa sapere via twitter il portavoce del Presidente.



Manovre al centro: più liste «per Monti»

Una, due o tre liste «per Monti presidente». Ad dirittura quattro nella «malaugurata» eventualità che Alfano rompa con il Cavaliere e chiedi ospitalità al centro, portando con sé l'imbarazzante manipolo di ex Pdl. Le frasi del premier, che parla del suo futuro e non esclude «nulla», riaprono squarci di speranza in quell'area centrista alla quale erano indirizzate le parole del Capo dello Stato sulla incandidabilità del Professore. La partita che si gioca dietro le quinte, in realtà, non riguarda l'eventualità, ormai tramontata, che Monti scenda in lizza direttamente, sfidando con quel «deciderò io» la evidente contrarietà del Colle. Ma la possibilità che il presidente del Consiglio risponda «sì» alla richiesta di associare il suo nome ai simboli di più liste collegate tra loro (la previsione è che si voterà con il Porcellum corretto da pochi aggiustamenti). La lista nata dall'iniziativa di Montezemolo e Riccardi; quel-

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Le frasi del premier che «non esclude nulla» danno nuova speranza a Montezemolo, all'Udc e persino ad Alfano, se davvero romperà col Cav

la che fa capo a Casini (che preferirebbe non legarsi a Fini) e quella dei finiani. Così andrebbero le cose se la rinascita di Forza Italia non dovesse spingere Alfano a divorziare dal Cavaliere e a chiedere apparentemente al centro, sponsorizzando apertamente il Monti bis. Un bel grattacapo questo per il presidente della Ferrari che punta le carte sulla società civile - lisciando il pelo all'antipolitica - e che potrebbe ritrovarsi a fare i conti con il fior fiore dei reduci del berlusconismo. Meglio incamminarsi *Verso la Terza Repubblica* con «gli elettori per bene» delusi dal Cavaliere che cercano sponde al centro, che viaggiano con Lupi, Formigoni, Frattini e Cicchitto. Meglio, sicuramente, anche per Monti se - come sostengono dal centro - il presidente del Consiglio («ma solo a Camere sciolte») dovesse formalizzare pubblicamente il sì che avrebbe già dato in privato a chi lo invita a mettere il suo nome a disposizione delle liste centriste.

Se il premier dovesse mantenersi

Forza Italia, Berlusconi prende tempo. Pdl nel caos

- **In gran segreto il Cav lavora al suo nuovo partito**
- **Striscioni contro di lui: «Basta dinosauri»**

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Il Cavaliere non lascia Arcore. E dal suo quartier generale, Palazzo Grazioli è in disuso, si misura con difficoltà che mai avrebbe immaginato di dover affrontare. Al solo Maurizio Belpietro concede un po' del suo tempo e, approfittando della mattutina «telefonata» su Canale5 procede, nell'ordine, a schierarsi con i cittadini che «sono stufo della politica», a criticare il governo Monti anche se va tenuto fuori dal contrasto politico e potrà essere coinvolto dopo il voto, ed anche le politiche «recessive imposte dalla Merkel», a confermare che ad un nuovo soggetto politico sta lavorando. Ma nel merito non entra, lasciando innanzitutto i maggiori del suo partito col fiato sospeso. Ovviamente quelli esclusi dal «cerchio

magico» che partecipano alle riunioni per dar vita alla nuova creatura politica con cui il Cavaliere vuole ridiscendere in campo.

Berlusconi e i suoi lavorano alacremente, decidono su come comunicare l'avvenuta nascita e il nome della creatura, che probabilmente sarà reso noto a metà settimana con un video messaggio registrato. Il tutto, però, mentre i dissidenti, quelli che le primarie continuano a volerle in nome di un rinnovamento che con Berlusconi ha poco a che fare, srotolano striscioni davanti ai luoghi simbolo del Pdl, via dell'Umiltà, Palazzo Grazioli. «Basta giravolte. Basta dinosauri» si legge su un cartello ispirato chiaramente all'annuncio fatto settimane fa da Silvio Berlusconi di voler tirare fuori dal cilindro non un coniglio bensì un dinosauro.

Cambiare tutto, aprire gli occhi e fa-

re un bilancio di quello che è accaduto in Italia dalla sua uscita di scena per ripartire da lì: «Ma sto ancora studiando la ricetta per realizzare la rivoluzione liberale che avevo promesso». Magari la spiegherà usando twitter ma, per ora, ha preso tempo Berlusconi sulle date e i modi della sua discesa in campo anche perché non è ancora possibile prevedere con quale legge si andrà al voto.

Risulta difficile anche a lui lasciare per strada il segretario Angelino Alfano, che però non nasconde le sue difficoltà ad entrare nella nuova formazione politica e fa intendere che la separazione, continuando così, sarebbe inevitabile. Ma l'ex premier sembra poco preoccupato dei problemi del delfino

...

«Le primarie? Valuteremo dopo i risultati del Pd Renzi porta avanti idee diverse da quelle del Pci»

che ha osato pensare di poter essere autonomo, una posizione che il Cavaliere apparentemente gli lascia sostenere ma che poi dice essere condizionata dagli ex di An. Ma ieri sera, proprio per confermare al Cavaliere che gli esponenti di quella compagine non sarebbero un problema, ad Arcore ci è andato Ignazio la Russa.

EFFETTO SORPRESA

«Stiamo valutando con grande senso di responsabilità la situazione», ha affermato il Cavaliere. Quanto alle primarie del Pdl «stanno andando avanti, sarà l'ufficio di presidenza che dovrà prendere posizione dopo il risultato delle primarie del Pd». A questa condizione l'annuncio non dovrebbe avvenire giovedì. Però ormai l'effetto sorpresa è già svanito.

L'ex presidente del Consiglio ha confermato di guardare con interesse «a quello che sta succedendo dall'altra parte» e a «questo Renzi che ha portato avanti delle idee che non sono le stesse idee di Pci, Pds, Ds» e di un Pd «ancora

formato dagli uomini che venivano dalle file del vecchio partito comunista italiano e che sotto sotto non hanno mai abbandonato l'ideologia comunista». Dunque «con Renzi anche l'Italia potrebbe avere un partito socialdemocratico» ha affermato nascondendo la preoccupazione, che ha, di misurarsi con un «ragazzo» di 37 anni. Nonostante gli apprezzamenti, meglio Bersani.

Al Cavaliere ha replicato Giorgia Meloni, candidata alle primarie del Pdl e presente al sit-in di via dell'Umiltà contro le «strozzature verticistiche». D'accordo con lei Alemanno, Matteoli e Gasparri ma anche Cicchitto, Formigoni, Frattini e Caldoro. «Sarebbe bello se anche Berlusconi, nel momento in cui dovesse scegliere di scendere in campo, lo facesse attraverso il percorso delle elezioni primarie». Sulla presunta intenzione di Berlusconi di candidarsi contro di lui, il segretario del Pd ha commentato: «Se la pensa così, che sia per lui una buona scelta. Si presenti pure, stavolta ce la vediamo. Questa volta non frega più gli italiani».



Il presidente del Consiglio Mario Monti, durante il suo intervento agli stati generali della Cida a Milano. FOTO ANSA

Diffamazione, il Pd sventa il blitz Bocciata la legge contro la stampa

- **Affossato al Senato il testo inutile anche come «salva Sallusti»**
- **La Fnsi: ora si pensi a una legge liberale**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

La legge sulla diffamazione a mezzo stampa, che non è riuscita neppure a salvare Sallusti, è stata affossata dal voto segreto chiesto dal Pd, ieri nell'aula del Senato. Bocciato l'articolo 1, il cuore del ddl, con 123 contrari, 9 astenuti e solo 29 voti a favore. Cade così la legge «manetta» che avrebbe imbrigliato l'informazione, per dirla con Beppe Grillo di Articolo21, un testo nato dall'urgenza di fermare la condanna al direttore del *Giornale* (da ieri agli arresti do-

miciliari) e che non solo ha occupato per oltre un mese i lavori di Palazzo Madama, ma è peggiorata ogni giorno di più: dal ritorno del carcere (il blitz della Lega votato dal Pdl e dall'Api) al mandare in galera i giornalisti e non i direttori, dalle intimidazioni ai «bavagli» per il web.

Una legge «Frankenstein» l'ha definita Anna Finocchiaro. E proprio la capogruppo Pd ha tenuto il punto ieri sulla richiesta di voto segreto, avanzata per far convergere tutti gli oppositori al ddl, tanto più dopo l'appello congiunto lanciato dalla Federazione della Stampa e da quella degli Editori perché il Parlamento fermasse il testo.

«Il caso è chiuso. Grazie anche a una bella manciata di senatori della destra che ha votato contro l'articolo 1. Abbiamo vinto, perché decaduto l'articolo 1 decade tutto»: è uscito trionfante dall'aula Vincenzo Vita, senatore Pd che molto si è battuto contro la legge, soddisfatto della «scelta tattica» democratica, dopo che per «due o tre volte la

partita sembrava persa». Il Pdl si è trovato nel caos anche su questo fronte, dopo aver fatto passare le norme restrittive per la libertà d'informazione. Ma il tweet di Sallusti sulla condanna esecutiva ha gettato nel panico il capogruppo Gasparri, consapevole di non essere riuscito a evitarla. Così il vicecapogruppo Quagliariello ha chiesto il voto palese, proposta non accettata. La democratica Anna Finocchiaro ha spiegato che la richiesta del Pd «nasce da quel voto segreto, non contestato affatto dal senatore Quagliariello, su un emendamento che, come tutti sanno, ha travolto l'unico punto su cui pareva ci fosse accordo in quest'aula, e cioè l'esclusione della pena detentiva per il reato di diffamazione». A quel punto l'ormai disperato Gasparri ha «invitato» il Pdl a non partecipare al voto dell'articolo 1 (che avrebbe salvato il direttore, forse, ma intaccato la libertà di stampa). Ma, come si è potuto vedere dalla schermata dell'emiclo al momento del voto, dai banchi del Pdl si sono accese molte luci per un voto contrario. Così, naufragando il Titanic, il presidente Schifani ha sospeso per poco i lavori d'aula e poi è passato ad altro.

neutrale, non si capirebbe il senso di un'operazione politica - Montezemolo, Riccardi&C - che, spiegano, non poteva essere varata con un Professore tenuto all'oscuro di quanto stava maturando per iniziativa di uomini del suo stesso governo. Al pressing di chi gli chiede di essere conseguente Monti risponde distillando dichiarazioni che aprono la porta a un futuro endorsement: questa la versione dei fatti letta dal Centro. È anche questa, la lettura centrista di quel «non escludo nulla», «ascolterò Napolitano, ma deciderò io cosa fare» snocciolati dal premier davanti a Fabio Fazio.

BERLUSCONI E IL FALLIMONTI

Monti avrebbe già riflettuto. E avrebbe già deciso. Tutto, tranne il momento più opportuno per sbilanciarsi pubblicamente. «Tra un estremo e l'altro ci sono sempre molteplici possibilità - spiegano ambienti vicini al governo - Tra il divieto di usare il suo nome e la scelta di andare in piazza a fare comizi ci sono mille variabili». Tra Quirinale e Palazzo Chigi, peraltro, il Professore sceglierebbe «sicuramente» il secondo, visto che si sente più tagliato per un contributo a livello di governo. Se glielo dovessero

...

Il premier: le elezioni siano occasione per dibattere di leader ma anche di programmi

chiedere, quindi, sarebbe già pronto «a continuare a servire l'Italia». E a dare ossigeno anche a un centro che potrebbe godere, con il suo contributo, di uno spazio di manovra «tra il 12 e il 20%».

D'altra parte - ricordano - lo stesso Ciampi alla fine della sua presidenza *tecnica* si dichiarò a favore della sinistra. Era il 1994, l'anno della discesa in campo di Berlusconi. E al Cavaliere, ieri, il premier ha riservato una frecciata niente male che potrebbe essere letta come risposta alle voci che danno per possibile la sfiducia al governo della rediviva Forza Italia entro la fine dell'anno e una campagna elettorale giocata dal Cavaliere sotto lo slogan del «falliMonti». Parlando all'assemblea milanese dei manager della Cida, il Professore ha ironizzato ieri sugli annunci di crisi regolarmente abortiti da 12 mesi a questa parte. «Qualche volta le spine sono dure da inserire, ma pure da togliere...», ha scherzato. All'inizio del mandato, ha aggiunto Monti, «era quasi una prova di temerarietà pensare di durare un anno, perché l'oggetto elettrico più menzionato era la spina da staccare...». Un invito alle forze politiche, e un'esortazione anche ai centristi, perché si occupino di programmi perorando la causa dell'Agenda Monti, infine. «Le questioni di leadership hanno un che di invincibilmente interessante - sottolinea il premier - perché sono questioni agonistico-sportive, di competizioni. Che si tratti di primarie o che si tratti di illazioni su chi guiderà qualcosa e quando. Ma questa è la crosta».

IL CASO

Rossana, addio polemico al manifesto

Si può pensare il *manifesto* senza Rossana Rossana? Da oggi sì. Fino a ieri sarebbe stato, per quel giornale da sempre eretico, un'eresia. Invece è così. Con cinque smile righe su *Micromega* la fondatrice del *manifesto*, che ha a lungo diretto, si è congedata dalla redazione. «Preso atto della indisponibilità al dialogo della direzione e della redazione del *manifesto*, non solo con me ma con molti redattori che se ne sono doluti pubblicamente e con i circoli del *manifesto* che ne hanno sempre sostenuto il finanziamento, ho smesso di collaborare al giornale cui nel 1969 abbiamo dato vita. A partire da oggi un mio commento settimanale sarà pubblicato, generalmente il venerdì, in collaborazione con Sbilanciamoci e sul suo sito www.sbilanciamoci.info. Ecco tutto.

Per la comunità del *manifesto* è un terremoto. È vero, diverse persone hanno lasciato il vascello pirata, negli anni. Qualcuno si è messo alla prova su altre testate, altri hanno cambiato obiettivi di vita, Aldo Natoli se ne andò in silenzio, grande stile. La morte di Luigi Pintor è stato un implacabile dolore, come quella di Lucio Magri. Pure, che fare contro la morte? L'addio di Rossana, invece, per il modo e per i tempi, è piombato come una bomba.

Infatti. Riunione straordinaria, giornale straordinario. La notizia sarà in prima, all'interno due pagine e un editoriale del direttore, Norma Rangeri. Il fatto è che venerdì scorso e poi domenica, in una delle torrenziali assemblee del *manifesto*, è stato votato a larga maggioranza un percorso di uscita dalla liquidazione coatta, la fondazione di una nuova cooperativa con dipendenti ridotti all'osso (una trentina). Per il Cdr una soluzione che, sia pur dolorosa, avrebbe consentito la prosecuzione di questa avventura più che quarantennale. «È stato - dice un rappresentante del Cdr - il punto di arrivo di una discussione di mesi. È vero, Rossana ci ha inviato - e noi l'abbiamo pubblicato - un lungo documento programmatico, "Da dove ricominciare". Forse non siamo riusciti a sostanziale la discussione che pure ha suscitato tra noi, e la difficoltà di organizzare il dibattito è stata letta come indisponibilità. Eppure alla direzione va riconosciuto di aver tenuto in piedi per 9 mesi questa baracca».

E ora? Ogni scenario è aperto, il dibattito continuerà. Non aiuta l'abbandono recente di Vairo, di Marco D'Eramo, di Joseph Halevi, peccato. Ma l'addio di Rossana sembra davvero indigeribile.

ELLA BAFFONI

IL TESTO NEL CESTINO

La Federazione della Stampa ha mantenuto comunque il sit in al Pantheon, più di festa e meno di protesta, per ribadire il diritto alla libertà d'informazione. Franco Sidi, segretario della Fnsi, ringrazia istituzioni e forze politiche e si impegna come sindacato a lavorare per una riforma equilibrata: «Non si risolve il nodo del carcere per i giornalisti, visto che si torna verso la legge precedente, ma almeno si evita che il rimedio sia ingiusto e peggiore del male».

Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei giornalisti, commenta che «c'è stato un recupero di dignità da parte del Senato» contro una legge «assurda»; certo, resta la legge attuale del Codice Rocco, «la numero 47 del 1948», che prevede il carcere da uno a sei anni, fa notare Iacopino, che sollecita il governo a fare un decreto «per il diritto ai cittadini di una informazione libera», come l'ha fatto per banche e assicurazioni. In effetti l'ipotesi di un decreto governativo per eliminare la detenzione e salvare Sallusti era stata presa in considerazione, ma a questo punto sembra superata, così come un altro testo da discutere alla Camera, se ne riparerà alla prossima legislatura. Persino Filippo Berselli, relatore Pdl e autore dei vari peggiorativi, sbotta esausto: «Non parlatemi più di diffamazione».



Il direttore responsabile del *Giornale*, Alessandro Sallusti. FOTO ANSA

La Procura: «Per Sallusti arresti domiciliari». Con Santanché

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

La notizia la twitta per primo lo stesso direttore de *il Giornale*: «Ricevuto ordine d'arresto domiciliare». Il flash viene subito rilanciato dal vicedirettore Nicola Porro: «Digos in redazione, Sallusti ai domiciliari».

Ma sono sintesi che possono indurre all'errore: il giornalista per ora non è agli arresti, tanto meno costretto a casa. Quello arrivato ieri al direttore del quotidiano della famiglia Berlusconi è il «decreto di sospensione» dell'esecuzione della pena a 14 mesi inflitta a Sallusti perché ritenuto colpevole di diffamazione.

In sostanza, il provvedimento firmato direttamente dal procuratore capo di Milano, Edmondo Bruti Liberati, tiene momentaneamente chiuse le porte dell'istituto penitenziario e chiede al

magistrato di sorveglianza di far scontare la pena del giornalista ai domiciliari. Il tutto sulla scorta della legge «svuota carceri», voluta dall'ex ministro della Giustizia Angelino Alfano per evitare il sovraffollamento delle celle. Stando alla procura di Milano, Sallusti ha tutti i requisiti previsti da quella legge (199/2010) per scontare la sua condanna a casa, nel caso specifico nell'abitazione che condivide con la compagna onorevole Daniela Santanché, evitando di occupare un posto nelle già sovraffollate galere. E poco importa se lo stesso direttore de *il Giornale* aveva fatto sapere di non voler richiedere e godere delle misure alternative alla detenzione, previste nei casi come il suo. Il perché lo spiega lo stesso procuratore Bruti Liberati: «È del tutto coerente con i principi di un ordinamento liberal democratico non imporre al condannato un percorso di rieducazione che egli abbia

espressamente rifiutato». Tuttavia, aggiunge il numero uno dei pm di Milano, va considerata anche la «necessità di adottare misure contingenti volte a intervenire sul sovraffollamento del sistema carcerario».

CINQUE GIORNI

Al momento quindi il direttore di via Negri resta libero. Ieri scadevano i trenta giorni necessari in questo caso a rendere esecutiva la sentenza di condanna a 14 mesi. Se non fosse intervenuta la Procura, in assenza della richiesta da parte di Sallusti di misure alternative al carcere - come i servizi sociali - il giornalista sarebbe finito in cella. E invece è arrivato un nuovo momentaneo congelamento della pena, poche ore prima che il Senato votasse (e bocciasse) il ddl sulla diffamazione, (nato e ribattezzato col nome di Sallusti dopo la condanna del direttore. Adesso il magistrato di

sorveglianza ha cinque giorni per decidere sulla richiesta della Procura, ma potrebbero servirne di più. Il giudice si esprimerà anche sugli eventuali permessi di lavoro da concedere al giornalista.

Ieri il sito del quotidiano di via Negri titolava: «La vergogna continua: Sallusti ai domiciliari». Il direttore ha commentato la richiesta della Procura dicendo che «anche se non vado in carcere e quindi non ci sarà la violenza fisica della detenzione, resta la violenza psicologica dell'essere privati della libertà». Quindi ha fatto sapere di aver «dato mandato ai miei legali di chiedere al magistrato di sorveglianza se posso continuare a lavorare, ogni altra richiesta è subordinata a questo». Numerosi i commenti, anche in attesa del voto sul ddl in Senato. Due mesi fa Alessandro Sallusti è stato condannato a un anno e due mesi per diffamazione, in relazione a un articolo pubblicato nel 2007, quando dirigeva *Liberò*, con uno pseudonimo (Dreyfus, che poi è il senatore Farina). L'articolo, che commentava il caso di un aborto di una ragazza tredicenne, è stato ritenuto diffamatorio nei confronti del giudice che aveva permesso - su richiesta della ragazza e della madre - l'interruzione della gravidanza.

IL DRAMMA DI TARANTO

L'Ilva chiude l'acciaiera «5mila lavoratori a casa»

● **Blitz della Procura**
In manette politici
e funzionari dell'azienda
di Taranto ● **Fermati**
gli impianti a freddo
non sottoposti
a sequestro ● **Clini,**
ministro dell'Ambiente:
«Chi chiude è
responsabile dei rischi»

SALVATORE MARIA RIGHI
srighi@unita.it

Succede tutto in un giorno, lo showdown di Taranto. La magistratura chiude le fila di una maxi inchiesta che decapita i vertici dell'Ilva e mette in luce il secondo livello di inquinamento, quello che i pm hanno descritto come un sistema di corruzione e clientele ramificato fino all'inverosimile, compresi ambiti politici e istituzionali: il blocco intorno al quale, secondo le accuse, la fabbrica ha potuto agire indisturbata per decenni. Poi, la reazione dell'azienda che in serata ha annunciato la chiusura dello stabilimento e di quelli ad esso collegati. Cinquemila lavoratori messi in libertà, l'area a caldo dismessa immediatamente e una città che potrebbe diventare una polveriera da un momento all'altro. I capi di imputazione di cui parla l'ordinanza emessa dal gip Patrizia Todisco in seguito alle inda-

gini condotte dalla Guardia di Finanza nell'ambito dell'inchiesta "Environment sold out" non lasciano dubbi sulla gravità della situazione: associazione per delinquere, disastro ambientale e concussione. I provvedimenti di custodia cautelare hanno raggiunto il patron Emilio Riva, 86 anni, che si trovava già agli arresti domiciliari nell'ambito del procedimento per disastro ambientale doloso e colposo, mentre per figlio Fabio, vicepresidente di Riva Group, è stata disposta la detenzione in carcere stante l'irreperibilità dell'indagato. Ai domiciliari anche il professor Lorenzo Liberti, ex rettore del Politecnico, accusato di aver ricevuto da Ilva una busta contenente 10mila euro ai tempi in cui il docente curava una perizia sull'acciaiera per conto della procura. In carcere sono finiti, al momento, l'ex direttore Luigi Capogrosso e Girolamo Archinà, l'ex responsabile delle relazioni esterne che avrebbe tra l'altro consegnato a Liberti il denaro in un'area di servizio dell'autostrada per Bari. Resta ai domiciliari Nicola Riva, ex presidente di Ilva. Il gip Vilma Gilli ha disposto invece i domiciliari per l'ex assessore della Provincia, Michele Conserva, dimessosi un paio di mesi fa, e l'ingegner Carmelo Delli Santi della Promed Engineering: per entrambi l'accusa è concussione. Il gip ha emesso un'altra ordinanza che ha

posto sotto sequestro i prodotti finiti e semilavorati, per il quale risultano indagati il presidente Bruno Ferrante e l'attuale direttore dello stabilimento, Adolfo Buffo. Gli avvisi di garanzia emessi per entrambi riguardano l'«inosservanza delle precedenti disposizioni dell'autorità giudiziaria», poiché Ilva ha continuato a produrre acciaio pur non avendo la facoltà d'uso degli impianti, posti sotto sequestro giudiziario dal 26 luglio scorso. Il blocco della merce pronta per essere consegnata e venduta ha sancito, di fatto, il cortocircuito produttivo che ha probabilmente spinto Ilva a chiudere lo stabilimento, provocando anche la reazione del ministro Clini: «Chi oggi si assume la responsabilità di chiudere l'Ilva a fronte dell'Aia che abbiamo rilasciato si assume la responsabilità di un rischio ambientale che potrebbe durare anni e potrebbe non essere risanabile nel breve periodo».

Nelle centinaia di pagine che costituiscono un'altra svolta giudiziaria, forse la più importante, dall'inizio di questa vicenda sempre più preoccupante e grave, spicca senz'altro il riferimento a Vendola. Secondo il gip Todisco, dalle nuove indagini «numerose e costanti contatti di Girolamo Archinà, direttamente, e di Fabio Riva, indirettamente, con vari esponenti politici tra cui il governatore della Puglia Nichi Vendola». Nelle intercettazioni comparirebbero anche i nomi di Ludovico Vico e Giovanni Florido, presidente della provincia. Troverebbero così spiegazione le voci che si rincorrevano, non solo in ambienti giudiziari, a proposito di un colpo di scena in arrivo dopo le primarie del centrosinistra. Secondo il magistrato, ci sarebbe proprio la regia



del governatore nella «pressioni» per «far fuori» Giorgio Assennato, direttore dell'Arpa Puglia. La vicenda risale alla primavera del 2010, quando l'agenzia regionale ha diffuso dati piuttosto allarmanti sull'inquinamento da benzoapirene (il 98% di quello al Tamburi era «firmato» dalla cokeria dell'Ilva). Tanto che la società civile, in testa Peacelink, il 29 maggio hanno chiesto al sindaco di intervenire con una manifestazione sotto agli uffici di Stefano. I dati rilevati dalla centralina di via Macchiavelli e diffusi da Ar-

pa sono stati smentiti dalla Regione, con la decisione di adottare il monitoraggio diagnostico dell'inquinamento da benzoapirene. A quella decisione presa a Bari in modo piuttosto atipico, mai prima la Regione aveva scavalcato Arpa, presenti tra gli altri Vendola, l'assessore all'Ambiente Nicastro e il dirigente Antonicelli, non ha però preso parte Assennato, che sedeva nella sala d'aspetto: se la ricostruzione fatta da fonti informate è corretta, ora si capisce meglio l'umiliante anticamera fatta dal direttore dell'Arpa.

...
**L'inchiesta
della Todisco
sulle pressioni
al professore Assennato**



28 NOVEMBRE 2012 Ore 9 - 17

Introduzione

Aurelio Mancuso presidente Equality Italia

Sandro Del Fattore Dipartimento Welfare e nuovi diritti della Cgil nazionale

L'importanza del tema per lo SPI: diversità, diritti, democrazia, rappresentanza e contrattazione sociale

Beniamino Lami segreteria nazionale Spi

Analisi e illustrazione dei dati del sondaggio "Omosessualità e Anzianità in Italia"

Raffaele Lelleri sociologo

La legislazione italiana: tutele e discriminazioni

Damiano Fiorato avvocato

La fede e le differenze: la questione omosessuale

Letizia Tomassone pastora valdese

Anziani gay raccontano la loro vita

Antonio Veneziani poeta e scrittore, autore de "La Gaia Vecchiaia"

Esperienze europee di welfare inclusivo

Federico Armenteros presidente fondazione 26 dicembre, Madrid

Yvonne Renne Associazioni Rubicon e Villa Anders, Colonia

Conclusioni

Carla CANTONE

Segretario generale Spi Cgil

Hanno assicurato un loro intervento tra gli altri:

Anna Paola Concia, Franco Grillini, Simona Clivia Zucchett, Andrea Benedino, Imma Battaglia, Enzo Cucco, Rita De Santis, Fabrizio Marrazzo, Helen Ibry, Amedeo Fadda, Carla Di Veroli, Michele Conti, Alessandra Ferretti, Andrea Maccarrone

CONVEGNO

28 NOVEMBRE 2012 Ore 9 - 17

Salone Giuseppe Di Vittorio - CGIL - Corso d'Italia 25 - Roma

Spi. Da 0 a 100, tutti compresi.



www.equalityitalia.it



**SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI**

www.spi.cgil.it



Agenti della Guardia di Finanza durante i sequestri degli impianti dell'area a caldo del Siderurgico FOTO ANSA

I verbali: «Così si correggevano i dati sull'inquinamento»

Isolare il direttore dell'Arpa Puglia, Giorgio Assennato. «Distruggerlo» con la presunta compiacenza dei vertici politici della Regione e del Ministero dell'Ambiente, per la relazione sul benzopirene, disastrosa per l'Ilva. Un sospetto sistema che avrebbe avuto l'obiettivo di «insabbiare» i dati d'inquinamento del siderurgico della famiglia Riva. Per la Procura di Taranto, un ruolo lo avrebbe avuto anche il governatore Nichi Vendola, che avrebbe piegato Assennato.

Una nuova bufera giudiziaria si abbatte sulla Regione Puglia, questa volta dall'ufficio requirente del capoluogo jonico. Le indagini del pool di pm coordinati dal procuratore capo Franco Sebastio e confermate dal gip Patrizia Todisco, scuotono il governatore. «I rapporti con politici e funzionari della Regione Puglia erano finalizzati a controllare il più possibile l'Arpa - scrive il gip Todisco nell'ordinanza di custodia cautelare - nella persona del suo direttore generale, Assennato». Le sollecitazioni su Assennato, continua il giudice, «non giungevano solo dai palazzi pugliesi ma anche e direttamente dal ministero dell'Ambiente», allora guidato da Stefania Prestigiaco.

I contatti con la politica sarebbero stati competenza di Girolamo Archinà, responsabile pubbliche relazioni dell'Ilva. «Quando si tratta di proteggere l'Ilva a loro scoccia», dice Assennato in una intercettazione ambientale mentre cerca di contattare telefonicamente Archinà. Secondo gli investigatori Assennato è preoccupato «in relazione all'intervento del presidente Vendola» che avrebbe avuto l'obiettivo di imbavagliarlo.

Di più, interpreta la Procura di Taranto, tanto che lo stesso Archinà afferma in una telefonata del 30 giugno 2010 con Daniela Fumo-

IL CASO

IVAN CIMMARUSTI
TARANTO

L'Ilva coinvolge anche Vendola nel tentativo di «distruggere» la relazione scomoda. Inviso anche l'assessore Nicastro che, però, rimane al suo posto

rala, segretario provinciale Cisl, che l'ex capo di gabinetto di Vendola, Francesco Manna, e l'assessore regionale Nicola Fratoianni «sono tutte persone che hanno avuto il compito di frantumare Assennato». Un ordine che, sempre per la Procura, sarebbe stato impartito dallo stesso Vendola. Che il governatore pugliese fosse in contatti con Archinà, comunque, emerge anche da una telefonata del 6 luglio 2010. «Purtroppo - dice Archinà - i miei timori del recente passato si stanno dimostrando sempre di più...e sempre di più non solo l'Ilva ma anche...altre persone sono nell'occhio del ciclone...ma tutto poggia su una scivolata del nostro stimato amico direttore (si riferisce ad Assennato)». «Va be' - risponde Vendola - noi dobbiamo fare...ognuno fa la sua parte... e dobbiamo però sapere che...a prescindere da tutti i procedimenti... le cose... le iniziative... l'Ilva è una realtà produttiva cui non possiamo rinunciare, e quindi... diciamo... fermo restando tutto dobbiamo vederci... dobbiamo... ridare garanzie... volevo dirglielo perché poteva chiamare Riva e dirgli che...il presidente non si è defilato».

Tuttavia se pur Vendola è designato come vicino ai Riva, c'è un dato che potrebbe mettere in dubbio il castello accusatorio dei pm di Taranto. In questa vicenda, infatti, c'è

un ostacolo all'Ilva: l'ex pm e attuale assessore all'Ambiente, Lorenzo Nicastro. Questo emerge da una telefonata del 20 settembre 2010 tra Fabio Riva e l'avvocato Francesco Perli del Ministero dell'Ambiente. Il primo stila un promemoria da illustrare a Vendola.

«Non si può andare avanti in questa maniera qua no? (...) sì ma io lo dico chiaro, dico: non so se l'ha scelto lei o gli è stato imposto da chi cazzo sia questo Nicastro, perché finché c'è Nicastro lì noi andiamo...stiamo alla legge...cioè non c'è nessuna collaborazione non c'è nulla gli volevo dire no! Adesso non so le parole, ma quando ha a che fare con uno di quel genere lì non ha nessuno dialogo! Non hai nulla no! (...) per cui gli volevo dire a Vendola, poi faccia quel cazzo gli pare a questo punto».

L'assessore Nicastro, però, resta al suo posto. Segno, dunque, che probabilmente nella ricostruzione della Procura di Taranto qualcosa non quadri sulla posizione di Vendola. Se infatti il governatore avesse fatto gli interessi dei Riva, perché non rimuovere «l'ostacolo» che rappresentava l'assessore all'Ambiente?

Infine gli investigatori registrano negli atti un siparietto tra Emilio Riva e il figlio Fabio. Il senatore Pd Roberto Della Seta, capogruppo in Commissione ambiente, presenta una interrogazione parlamentare contro la proroga che l'allora governo Berlusconi aveva fatto per rinviare l'applicazione di una direttiva europea sull'aria pulita. «È evidente - disse Della Seta - che il ministro Prestigiaco e la sua maggioranza hanno inteso portare in dono all'Ilva di Taranto la proroga». I Riva così si attivano, arrivando ad inviare il 30 settembre 2010 al segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, una lettera, chiedendo un suo intervento. Che ovviamente non ci sarà.

Una prova per il governo

IL COMMENTO

PATRIZIO BIANCHI

SEGUE DALLA PRIMA

E questo sia dal punto di vista ambientale che sociale. La richiesta di un incontro urgente a Monti fa tuttavia il paio con la richiesta rivolta al governo di delineare una linea di politica industriale che ci porti fuori da una crisi, che sta colpendo il Paese. Il governo è intervenuto con mano durissima sulla vita dei cittadini, prima con l'intervento sulle pensioni, poi con le norme sul lavoro, poi con i continui tagli alla spesa pubblica, in particolare agli enti locali, che stanno portando a riduzioni vere dei servizi alle persone, e specialmente alle fasce più deboli della nostra società, già segnate da venti anni di ideologia della ineguaglianza.

Un tale sforzo può essere affrontato ed accettato solo se in cambio si offrono prospettive di maggiore eguaglianza e di una ripresa economica, che porti ad un maggior benessere per tutti. In questa straordinaria tensione fra le difficoltà attuali, che per molti significano sofferenza e rischio di emarginazione, e le promesse future stanno pochi atti concreti, nei quali ritrovare il segno di un cammino di speranza. Il caso Ilva, al di là delle vicende giudiziarie, assume oggi una importanza straordinaria per la nostra convivenza civile. Il governo deve trovare una soluzione che dia garanzia di ripresa di ruolo all'impresa ed avvii quella convergenza di azioni, che dimostrino che non si può rottamare un grande impianto, un'azienda, una città intera. Proprio perché siamo a fine legislatura, se il governo tecnico vuole lasciare un segno importante a quello che verrà, dimostri tutta la sua capacità tecnica, coinvolgendo in un grande piano-Paese, che parta proprio da Taranto, tutta l'intelligenza e la ricerca delle nostre università, coinvolga tutte le imprese, e sono tante, che possono trovare anche una crescita nel comparto dell'economia verde, spinga tutte le amministrazioni a convergere su un tale piano, che renderebbe credibile quell'insistente

richiamo ad una Europa «intelligente, inclusiva e sostenibile», che viene richiamata come segno della Nuova Europa oltre la crisi.

Si ricordi che nel 2001 la stessa Commissione europea, quella di Romano Prodi, poneva l'educazione, la ricerca, le persone al centro di una Strategia di Lisbona, che non faceva perno solo su una Green Economy, ma che voleva «greening the economy», cioè riorganizzare tutta l'economia europea sul principio di una qualità ambientale che oggi appare essere la via per uscire dalla crisi. Certamente tutto questo sembra inutile, oggi che tutti sono fermi sull'orlo del baratro, ma l'unico modo per non finirci dentro è ancora una volta allungare l'orizzonte e tornare a delineare una via di rilancio del Paese, di cui Taranto sia emblema e laboratorio. A breve bisogna capire come si possa gestire l'impresa in una situazione tanto difficile; la proprietà pone il tema di non poter più garantire produzione e quindi commercializzazione e quindi bloccare l'intero ciclo produttivo a Taranto e negli impianti connessi. Il sindacato pone il tema di non abbandonare la fabbrica, conscio che il primo momento di fuoriuscita dagli impianti può determinarne la disattivazione definitiva.

Il governo dovrà riattivare tutte quelle strumentazioni che permettano una gestione straordinaria dell'impresa e nel contempo, o meglio in parallelo, gestire la bonifica del sito. Bisognerà sostenere gli enti locali in una azione di ridisegno dell'intero contesto urbano e di una attentissima continua analisi della situazione, bisognerà essere presenti in Europa per ricordare che gli slogan europei su sostenibilità e inclusione includono una intelligenza collettiva e non solo brillantezza tecnica. Bisogna avere in questo momento una grande capacità di tenere uniti tutti i pezzi di questo gigantesco puzzle, ma questo è il mestiere proprio della politica, che non può più essere contrapposta alla tecnica, ma che deve dimostrarsi oggi più che mai competente e sensibile, e che proprio da qui, da Taranto, deve iniziare un suo nuovo percorso, al di là delle emergenze.

La rabbia degli operai «Non usciamo da qui»

● Fiom, Fim e Uilm: «Monti ci convochi»

Il prossimo giovedì le parti sociali a palazzo Chigi

MARZIO CENCIONI

attualita@unita.it

La doccia fredda alla fine del turno serale, prima che la notte cambiasse il cielo su Taranto. L'Ilva chiude, stop all'area a freddo e quindi produzione bloccata, perché non avrebbe senso continuare a fare colate senza poter far uscire dai cancelli nemmeno un etto di acciaio. Inimmaginabili i danni e le ripercussioni sul sistema produttivo italiano che viene alimentato, al 40%, dai prodotti Ilva. Intanto, pagano ancora gli operai, in questa storiaccia sempre tra l'incudine e il martello, a pagare il prezzo di altri. Un incubo che si materializza col blocco dei cartellini e con migliaia di dipendenti, oltre cinquemila, già messi in libertà, dopo quelli messi in ferie obbligate nei giorni scorsi. La situazione è così grave che il governo, forse per compensare la sua assenza dall'inizio della vicenda, ha convocato per giovedì prossimo alle 15 a palazzo Chigi le parti sociali e le istituzioni locali. L'azienda è stata lapidaria, comunicando «la chiusura, pressoché immediata, di tutta l'area attualmente non sottoposta a sequestro» e con la conseguente chiusura, entro pochi giorni, degli stabilimenti di Genova,

Novi Ligure, Racconigi, Marghera e Patrica. Gli operai, spinti inizialmente dai capi ad uscire («tutti fuori»), hanno poi reagito, organizzando un'assemblea permanente dentro ai cancelli della portineria, sulla via Appia. «Invitiamo i lavoratori che devono finire il turno a rimanere al loro posto e a quelli che montando domani mattina di presentarsi regolarmente» ha dichiarato il segretario della Fiom Cgil di Taranto Donato Stefanelli. «Questo atteggiamento ricattatorio andate a casa - aggiunge Stefanelli - non esiste. Abbiamo chiesto cosa significa sul piano lavorativo, ma non lo sanno nemmeno loro. È un'azienda allo sbando e l'unica cosa che sa fare è mettere in atto una rappresaglia. Hanno subito i provvedimenti giudiziari e ora scaricano tutto sui lavoratori». Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm Uil, tramite i loro dirigenti nazionali hanno chiesto di essere convocati dal governo, ribadendo una richiesta già

...

Solo a Taranto sono a rischio migliaia di posti: 12.000 i dipendenti diretti e altrettanti dell'indotto

fatta il 20 novembre: Monti intervenga - chiedono - e tuteli occupazione e salute pubblica. «Purtroppo - dice il segretario generale Uil, Luigi Angeletti - la catastrofe è arrivata. E, ancora una volta, purtroppo, i primi a pagare saranno gli operai dell'Ilva. Subito dopo pagheranno i cittadini di Taranto, perché nessuno più risanerà l'ambiente». Sono passate poche ore dalla notizia della nuova bufera che ha colpito il colosso d'acciaio. Dallo spettro degli esuberanti allo spettro della chiusura del più grande stabilimento d'Europa. E di tutti gli stabilimenti del gruppo in Italia che da Taranto si riforniscono di prodotti semifiniti per le lavorazioni a freddo. Solo a Taranto sono a rischio migliaia di posti di lavoro (12.000 i dipendenti diretti e altrettanti dell'indotto) e per la città è un'apocalisse sul piano occupazionale. Ma l'inquinamento dell'Ilva, secondo le perizie dei magistrati, provoca malattie e morte.

BARATTO INFERNALE

Dall'altro lato c'è il dramma dei lavoratori, alcuni dei quali vorrebbero tornare subito a manifestare, ad occupare gli impianti, a salire sugli altoforni. Perché non è possibile barattare il diritto alla vita con il diritto al lavoro. «Questa vicenda - sostiene il segretario generale della Uil Puglia, Aldo Pugliese - riporta indietro di 17 anni, al 15 marzo 1995. Oggi si parla di ambiente venduto. All'epoca si parlava di Italsider svenduta. Queste sono le conseguenze di come sono state fatte le privatizzazioni in Italia e nella fattispecie l'Italsider». Il presidente di Peacelink, Alessandro Marescotti parla di «una ventata di legalità. Attendevamo un risultato di giustizia ed è finalmente arrivato. A Taranto la cupola del malaffare ambientale comincia a crollare, colpo su colpo».

DOMANI IN EDICOLA "ARTURO"

IL NUOVO SETTIMANALE DI GUSTO, TERRITORIO, CUCINA

l'Unità

1,20 Anno 80 n. 307 Martedì 5 Novembre 2012 Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924 **www.unita.it**

Dal Giappone inni punk anti nucleare Brignani pag. 19

La spesa si fa col proprio gruppo Amenta pag. 17

Castrovillari il teatro è politico Gregori pag. 20

Io voterò Barack Obama perché le sue politiche restituiranno posti di lavoro e stipendi ai ceti medi, agevoleranno i più poveri e ci aiuteranno a dar vita a un'economia moderna Bill Clinton

ristora MARAVIGLIA THE & TISANE

Siamo tutti Democratici

● Stanotte i risultati del duello tra il presidente Usa e il repubblicano. È stata la campagna elettorale più costosa

● Si vota anche per il Congresso, 13 governatori e 174 referendum

A PAG. 2-5

L'inevitabile internazionalismo

PASQUALE FERRARA

● C'È UN INCONVENIENTE, DIFFICILMENTE ELIMINABILE, nelle nostre analisi riguardanti le elezioni presidenziali americane. Si tratta principalmente di questo: tutte le elezioni, benché importanti, sono contingenti, rispondono cioè ad una logica temporale di breve o - se va bene - di medio periodo. I processi di cambiamento sul piano sociale, economico e scientifico-tecnologico si proiettano invece, solitamente, sul lungo termine.

SEQUE A PAG. 3

Obama si batte per il bis Gaffe di Romney: possibile

● Nei sondaggi la popolarità del presidente. Il risultato si

Barberis se vince crisi più

BE

Per un p di Stati

LA SFIDA

MARINA MASTROLUC

Per i bookmaker non c'è Vincere Obama, le punte bis vengono date a 1,16 contro 4,75 di Romney. SEQUE

Non rottamate i libri di testo

IL COMMENTO

BENEDETTO VERTECCHI

È difficile trovare una ragione per l'accanimento che il ministero dell'Istruzione sta dimostrando nei confronti della cultura italiana. In apparenza si tratta di intervenire sull'organizzazione del lavoro, come nel tentativo di aumentare da 18 a 24 ore l'orario di cattedra degli insegnanti, senza porsi il problema del contesto dell'attività.

SEQUE A PAG. 16

La vendetta di Di Pietro: fu

● Il leader Idv accusa il capogruppo che si dimette

● A Bologna i 5 Stelle emarginano la Salsi che dice: siamo come Scientology

La resa dei conti fa la prima vittima. Di Pietro ottiene la sfiducia del capogruppo alla Camera Donadi che si dimette. L'ex pm ora accusa il Pd di manovrare contro l'Idv. Intanto scoppia un caso anche tra i 5 Stelle: a Bologna emarginata Federica Salsi, attaccata da Grillo per la sua appartenenza in tv. Lei accusa ormai siamo come Scientology.

JOP ZEGARELLI A PAG. 6-8

Malati di Sla, trovati i fondi Fornero caccia i giornalisti

«Nessuna dimenticanza». Dal G20 di Città del Messico il ministro Grilli assicura che nella legge di Stabilità verranno ripristinati i finanziamenti per i malati di Sla: si tratta di 900 milioni che verranno prelevati da un altro fondo. Intanto «scotto» del ministro Fornero i giornalisti che a Torino, in due diversi incontri pubblici, ha chiesto di allontanare i cronisti presenti in aula.

A PAG. 11

Una manifestazione di malati di Sla

Condannati in tra i reati la fro

La frode fiscale sarà uno dei reati per cui scatta la non candidabilità. In Parlamento ma anche negli enti locali. È una delle novità contenute nel decreto che il governo preparando e che sarà all'esame del consiglio dei ministri nei prossimi giorni. Intanto ieri Cancellieri ha respinto le dimissioni del vicecapo della Polizia Izzo presentate dopo l'inchiesta sugli appalti.

M sul ber

FUSANI A PAG. 10

Arturo

GUSTO TERRITORIO CUCINA

N. 1 | 28 novembre 2012
Arturo - 1 l'Unità 2 euro
Un settimanale di gusto, territorio e cucina
in allegato al martedì e giovedì di l'Unità

Alessio Boni

Il Rosso VINCE

ESCLUSIVA

Il Quirinale segreto

TUTTI I CUOCHI DEL PRESIDENTE

Spesa ECONOMIA DOMESTICA. RICETTE ANTI CRISI

Artigianato LA CACHEMIRE VALLEY

CON L'UNITÀ A SOLI 2 EURO.

OGNI MERCOLEDÌ IN ALLEGATO A

l'Unità

ITALIA

Questo articolo inizia con un'avvertenza: le persone che troverete citate non hanno nome e cognome ma delle sigle. Sono riconoscibili con dei numeri. L'anonimato è una scelta concordata. Chi parla con noi ha paura di conseguenze legali o teme il licenziamento. D'altronde sono abituati ad essere trattati come numeri. Così li considera Ina Assitalia agenzia di Milano, la società per la quale lavorano o hanno lavorato, svilendo la loro dignità, spesso il loro conto in banca, quasi sempre la loro persona. Numeri, si diceva, utilizzati per rimpinguare il conto economico di una società che nelle assicurazioni è una corazzata e nel ramo delle polizze pensionistiche un modello di riferimento, ma che per molti dei dipendenti rappresenta solo un girone dantesco.

Chi ci introduce negli inferi della sede in via della Liberazione, nella zona est della città, è il "lavoratore numero 1". È un manager, meglio, un ex manager, visto che ha lasciato l'agenzia da qualche mese - la società fa capo alla Leonardo Assicurazioni srl di Gian Luca Buzzetti -, ma per noi è qualcosa di più: è anche una guida. Perché conosce tutta la struttura, gli ingranaggi, i metodi da «medioevo» utilizzati dall'assicurazione per fare soldi sulla pelle dei propri dipendenti.

Il nostro viaggio all'interno dell'Ina Assitalia di Milano inizia dalla descrizione della sua struttura. La società ha una forma piramidale. In cima, come detto l'agente generale, che dirige sei responsabili di struttura, che controllano cinque o sei manager a testa, che a loro volta hanno mani libere sui consulenti a partita iva. (circa trecento persone frazionate in gruppi da 10-15 persone) «il carburante che alimenta una macchina che macina quattrini» come ricorda "lavoratore numero 2", ventisei anni ancora assunto.

All'interno del girone si accede attraverso il reclutamento fatto, ci dice «numero 1» da «una decina di belle ragazze incaricate di trovare le persone da inserire». Il verbo trovare è quello esatto «perché sono pagate in base al numero di individui che riescono a incastrare: e per questo ricevono gli incentivi». Non conta da dove vengono. Ad esempio, "lavoratore numero 3", che ha ventiquattro anni e che si è licenziato poco prima dell'estate, ci spiega che lui il curriculum a Ina Assitalia non l'ha «mai mandato. L'avevo spedito ad un'altra azienda ma mi hanno contattato loro». I candidati - secondo il racconto di "numero 1" «devono avere due caratteristiche: «Una parte deve essere molto forte per poter crescere e diventare, un giorno, manager, gli altri devono essere plagiabili per poter fornire nuovi nominativi».

Questi sono il valore aggiunto che l'azienda chiede ai suoi consulenti: la rete di conoscenze, i rapporti di parentela, gli amici, tutti numeri telefonici da poter contattare e poter far confluire in un "data base": in una parola l'agenda. «Le referenze - dice "numero 4", come molti venuti a Milano dal profondo Sud - sono obbligatorie. Quando entri la prima cosa che ti chiedono».

Il reclutamento è a ciclo continuo. «Di media inseriscono 40 persone al mese - dice "numero 1" - questo fattore è decisi-



I lavoratori dell'Ina di Milano sono consulenti ma costretti a turni massacranti in ufficio FOTO DI ELIO COLAVOLPE / EMBLEMA

Tra i dannati delle polizze Così l'Ina sfrutta i precari

L'INCHIESTA

ROBERTO ROSSI
rrossi@unita.it

Minacciati, vessati e alla fine licenziati, viaggio nella sede di Milano di una delle assicurazioni più grandi d'Italia. «Lavorare lì dentro è un inferno»

vo perché più persone immetto in struttura più nominativi da chiamare possiedo, più contratti posso stipulare». Più che altro pensioni integrative. Come spiegano nel corso di preparazione al lavoro, fatto di sorrisi, strette di mano e illusioni. "Numero 4" racconta: «Non ti spiegano altro al di fuori delle polizze pensione, perché è il prodotto su cui puntano».

Le polizze pensione sono quelle che creano più valore per l'azienda perché vincolano l'assicurato a versamenti per lunghi anni. E sono la polpa della rete commerciale, quella che assicura linfa alla società. «I responsabili di struttura e i manager - racconta "numero 1" vengono

pagati con un fisso (da 1500 a 8000 al mese) più degli incentivi a raggiungimento del risultato. Significa che ogni mese viene deciso dall'agente generale un budget di area da raggiungere: se il manager raggiunge il budget, oltre al suo fisso riceve anche l'incentivo, altrimenti riceve solo il fisso». Se non si raggiunge il budget un manager può essere degradato.

I consulenti, invece, hanno un stipendio di 1000 euro lordi al mese e ricevono delle provvigioni sulle polizze che fanno (una da 1200 euro anno concede provvigioni intorno a 360 euro). Nonostante siano considerati dei liberi professionisti hanno un orario di lavoro dalle 8,30 alle 20,00 e sono obbligati ad una riunione alla mattina e una alla sera, in più sono costretti ad effettuare telemarketing (chiamate al mercato) dalle 18,00 alle 20,00. I consulenti devono produrre (fare polizze). "Numero 4": «Lavoro 12-14 ore al giorno. Mi chiamano al telefono anche di notte, mi costringono a lunghissime sessioni telefoniche». Tutti i consulenti sono sottoposti a regole stringenti. «Nel contratto - spiega "numero uno" - sono imposti dei minimi produttivi al consulente. Deve fare almeno 3 polizze al mese altrimenti non riceve né il fisso previsto dal contratto, né le provvigioni». Per sfruttare al massimo la macchina si crea un sistema di punizioni: al consulente si impongono orari di lavoro ulteriori, si impongono momenti di isolamento oppure

LA RICERCA

È Bolzano la città dove si vive meglio Scalzata Bologna

È Bolzano la provincia dove si vive meglio in Italia. Anche nell'anno della crisi e con un tenore di vita dimezzato rispetto all'anno scorso. Lo ha sancito la ricerca annuale del Sole 24 Ore giunta quest'anno alla 23ª edizione. Bolzano, già prima in classifica nel 1995, nel 2001 e nel 2010, strappa la prima posizione a Bologna, classificatasi solo 10/ma. La maglia nera per vivibilità va invece a Taranto, che scalza un'altra pugliese, Foggia, classificatasi ultima nel 2011. In seconda e terza posizione Siena e Trento. Completano la top ten Rimini, Trieste, Parma, Belluno, Ravenna, Aosta, tutte presenze costanti anche in passato. La ricerca - svolta ancora sulle 107 province - si articola su sei settori, costruiti a loro volta su sei indicatori (per un totale di 36), che danno luogo a sei graduatorie di tappa e quindi alla classifica finale. Milano per il Benessere economico; Cuneo per Affari e Lavoro; Bologna e Lucca alla pari per Servizi Ambiente e Salute.

si sottopone il lavoratore a una seduta di insulti (o «motivazione»).

I consulenti non solo devono fare polizze ma devono controllare che i clienti continuino a pagare queste polizze. L'Ina di Milano non ha il problema del rischio di impresa, perché lo scarica sui consulenti. Nel caso in cui il cliente non paghi una rata questa viene scalata dallo stipendio del consulente. Se il cliente non paga anche le successive 2 rate al consulente vengono tolte le provvigioni che gli sono state versate. L'esempio ce lo fornisce l'ex manager "numero 1": «Vendo una polizza da 1200 euro l'anno e ricevo 360 euro di provvigione. Se un giorno il cliente (per suoi problemi personali) non paga la mensilità, vengono tolti 100 euro di stipendio. Se il cliente continua a non pagare vengono tolti altri 100 euro il secondo mese e 100 euro il terzo: dopo il terzo mese si scalano tutta la provvigione: 360 euro». L'ultimo stipendio conquistato da "numero 4", ad agosto, è stato di 70 euro. Questo comporta che i consulenti, quando si trovano costretti a fare polizze, cercano tutti i modi, legali od illegali per sopravvivere.

Dice "numero uno": «I responsabili di struttura ed i manager sono spietati: hanno potere di vita e di morte sui consulenti. Per tale motivo molto spesso è migliore diventare amico del manager o del responsabile: gli amici mantengono il lavoro». Gli antipatici vengono sempre, prima o poi, accompagnati alla porta anche se nel frattempo hanno portato dei risultati. Il licenziamento viene sempre evidenziato, per educare chi rimane. Formalmente nessuno si dimette, tutti vengono licenziati, perché non è immaginabile che qualcuno possa lasciare la compagnia.

E poi ci sono le multe: il consulente che per sbaglio abbia contattato una persona iscritta al registro delle opposizioni rischia di dover pagare la multa dell'autorità all'agenzia che arriva fino a 10mila euro. Per evitare questo la «lista dei non contattabili» viene esposta «ufficialmente» negli uffici: peccato che il consulente con la pagine bianche in mano debba fare telefonate continue per ore e non possa consultare mai questa lista. Naturalmente in azienda il sindacato è fuori legge: «Da noi - spiega Mimma Fersini della Fisac Cgil - arrivano molti ragazzi che ci chiedono aiuto. Forniamo assistenza legale, aiutandoli a recuperare i crediti, ma abbiamo le mani legate. Giuridicamente sono solo consulenti e anche se avviassimo una causa di lavoro nessuno di loro ha intenzione di tornare là dentro».

Per chi parla, poi, c'è lo spettro dell'ufficio legale. I consulenti operano su mandato un contratto di 60 pagine che al momento della firma non è possibile leggerlo. «Chi chiede di leggerlo - dice "numero 1" - molto spesso viene mandato via subito. Ed è sempre fatto presente a tutti di non poter parlare di quello che succede negli uffici». Nessuno deve sapere. D'altronde sono numeri, non persone.

...
Mimma Fersini, Cgil: «Difficile entrarci» E per chi parla lo spettro dell'ufficio legale

Spot ingannevoli, l'Antitrust contro i colossi alimentari

● Danone, Colussi e Galbusera: messaggi fuorvianti ai consumatori ● 340mila euro di multa

Yogurt con più calcio, biscotti e cracker meno grassi e «più leggeri», slogan pubblicitari con promesse salutistiche che confondono il consumatore, fuorviandolo da acquisti consapevoli tra i banconi del supermercato. Lo afferma l'Antitrust che bacchetta alcuni colossi alimentari come Danone, Colussi, Galbusera per pubblicità ingannevole e pratiche commerciali scorrette, comminando sanzioni per complessivi 340mila euro, accolte positivamente dal mondo delle associazioni dei consumatori, con il Codac che sottolinea come tali messaggi «confondono il consumatore, modificandone le scelte d'acquisto». Nel miri-

no del Garante, lo yogurt Danaos prodotto dalla Danone, che indurrebbe all'acquisto i consumatori particolarmente preoccupati della carenza di calcio nella propria dieta alimentare, promettendo di coprire il 50% del fabbisogno quotidiano di calcio, anche se - osserva l'Antitrust - tale fabbisogno varia notevolmente in base alle fasce di età. Così per pratica commerciale scorretta, il Garante della concorrenza ha deciso di comminare al colosso alimentare una sanzione da 180mila euro. La pubblicità del prodotto, si legge nell'ultimo bollettino dell'Autorità, «è in grado di falsare le scelte economiche di una fascia di

PAVIA

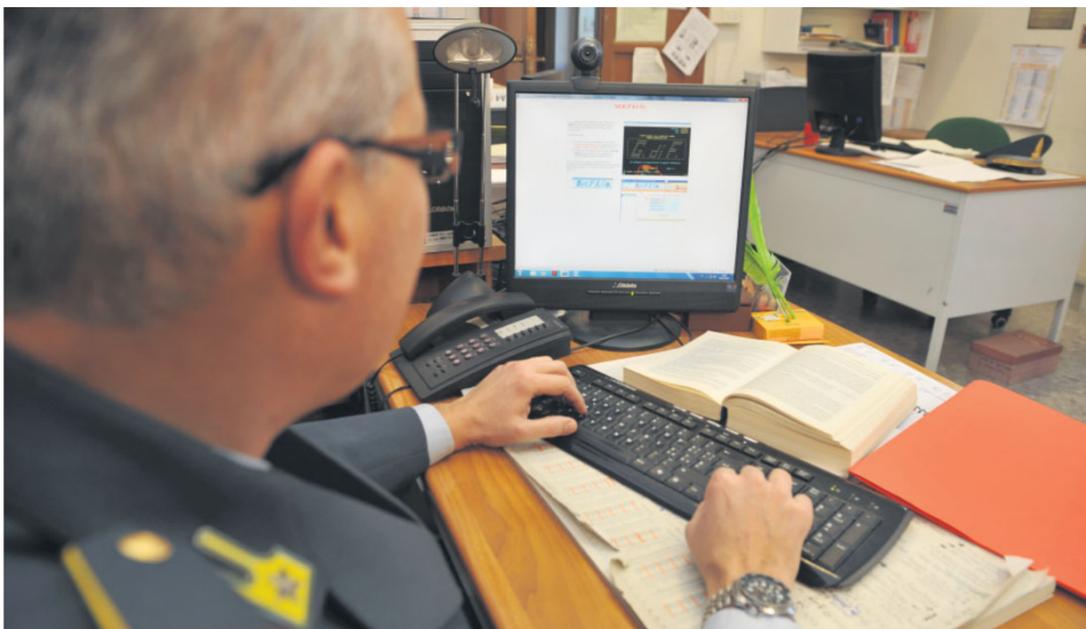
Diciottenne accoltellato a morte, si indaga nella cerchia familiare

Un ragazzo di 18 anni, Gianluca Serpa, è stato ucciso con due colpi al petto a Chignolo Po, nella Bassa Pavese. Il giovane è stato trovato agonizzante davanti ad un bar del paese. Inutili i soccorsi, prestati per primo dal fratello della vittima, all'arrivo in ospedale il ragazzo era già morto. I carabinieri hanno ascoltato a lungo il fratello e il padre del giovane. Il sospetto è che l'aggressione possa essere maturata dopo una lite familiare.

consumatori sensibili alle tematiche salutistiche, particolarmente attente alle opportunità di risolvere con un alimento, la carenza di calcio paventata». «Prendiamo atto, pur non condividendola, della decisione dell'Antitrust, contro la quale ricorriamo» replica la Danone difendendo a spada tratta lo yogurt, prodotto di punta, «innovativo, frutto della ricerca scientifica di Danone che ha riscontrato grande apprezzamento presso il pubblico per il suo contributo ad integrare la carenza di calcio nell'alimentazione quotidiana». Altrettanto ingannevoli le informazioni nutrizionali indicate per alcuni prodotti (cracker e biscotti) dalla Galbusera, multata con una sanzione da 60mila euro. Secondo l'Antitrust, viene assicurata una inferiore quantità percentuale di grassi senza indicare però il termine di

raffronto utilizzato. Stessa osservazione per un tipo di biscotti reclamizzati come «più leggeri». Le relative campagne promozionali, secondo l'authority, ingenerano «l'idea che i prodotti reclamizzati abbiano, quanto a contenuto in grassi, una portata nutrizionale inferiore a quella effettiva», ingannando il consumatore. Sanzione infine da 100mila euro alla Colussi anche in questo caso per avere diffuso messaggi pubblicitari con vantii nutrizionali di tipo comparativo mancanti di raffronto e privi delle tabelle analitiche di raffronto. Prodotti che espongono diciture quali «meno grassi» e «meno grassi saturi», denominazione di specifiche linee di prodotti «in grado di confondere il consumatore e quindi di falsarne in misura apprezzabile il comportamento economico».

ECONOMIA



Militari della Guardia di Finanza impegnati nel controllo di documentazione fiscale. FOTO ANSA

Accordo con la Svizzera: si tratta sull'anonimato

- **Monti:** non faremo condoni ● **Pressing dell'Ue** per superare il segreto bancario
- **Ceriani:** con Berna intesa ancora lontana

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Stiamo negoziando con la Svizzera, ma ci stiamo ponendo dei paletti perché vogliamo ben vedere che non ci siano, o siano in modi ben delimitati, forme di condono». Mario Monti torna sull'intesa con gli elvetici che la settimana scorsa era stata evocata dagli stessi banchieri d'oltralpe. La partita non è affatto semplice, con i finanziari del Canton Ticino che insistono con il mantenimento del segreto bancario e puntano a un'accelerazione per una firma entro l'anno. Ma

l'ostacolo del segreto è difficile da superare, visto che mantenendo l'anonimato dei depositanti si delega agli stessi banchieri il compito di verificare le basi imponibili da tassare. La «questione» condono pesa come un macigno: se si chiederà un versamento una tantum per il passato, senza ulteriori informazioni, questo si tradurrebbe automaticamente in una sanatoria. E Roma non ci sta. «Qualunque soluzione si trovi - ha aggiunto ieri il sottosegretario Vieri Ceriani - non deve presentarsi come un condono. Il governo non vuole sicuramente che si arrivi ad un accordo che favorisca condoni o il riciclaggio». Oltre tutto c'è anche la comunità internazionale, in primis l'Ocse, che chiede più trasparenza.

A spingere per l'intesa sono soprattutto gli intermediari svizzeri, che preferiscono comunque accordi bilaterali piuttosto che un confronto con la Commissione Ue per conto dei 27 Paesi membri. Il fronte europeo è già stato rotto dalla Gran Bretagna e l'Austria (le relative intese entreranno in vigore l'anno prossimo) e dalla Germania, dove però l'accor-

IL CASO

Un portale europeo per trovare lavoro

Più offerte di lavoro, con il coinvolgimento di privati e Ong, una migliore combinazione competenze ricercate/posti vacanti, anche tramite un motore di ricerca più raffinato, e una spinta alla mobilità partendo da stage e tirocini. Questo il piano presentato ieri dalla Commissione Ue per rendere più operativo ed efficace il portale del lavoro Ue Eures (<http://ec.europa.eu/eures>), che mette a disposizione offerte di lavoro e curricula dei 27 Paesi dell'Unione più Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein. «Venticinque milioni di disoccupati in Europa sono inaccettabili», ha detto il Commissario agli affari sociali László Andor.

do è rimasto incagliato in Parlamento per via del no dell'opposizione alla concessione di un condono per il passato e al mantenimento dell'anonimato in futuro. Dopo lo stop del *Bundesrat* (la Camera regionale di Berlino) sta riprendendo quota in queste ore l'ipotesi che la Commissione Ue possa ottenere la cancellazione del segreto bancario, grazie all'intervento del commissario per la Fiscalità Algirdas Semeta. In effetti l'intervento della Cancelliera Angela Merkel, ovvero del paese più influente del continente, aveva tarpato le ali all'iniziativa europea. Oggi le cose sono cambiate, e la partita tra Bruxelles e Berna si riapre.

I FURBI CONDONATI

Intanto però l'Italia procede con il suo negoziato «solitario». Gli svizzeri danno l'accordo come imminente, ma gli italiani frenano. «Siamo in una fase non conclusiva», ha rivelato ieri Ceriani. Sia Monti, sia il ministro dell'Economia alzano steccati nei confronti di chi starebbe spingendo per un condono o addirittura un'amnistia. Ma resta forte l'appello di un incasso miliardario se si imporrà un'aliquota alta su depositi che si stimano altissimi: si parla di quasi 200 miliardi di euro. Insomma, la fetta più grande della grande torta dell'evasione italiana. Ma la consistenza potrebbe anche «volatilizzarsi» se i depositanti imboccheranno la strada di altri paradisi fiscali una volta che Roma firmasse l'intesa.

Il premier non vuol sentir parlare di condono e difende la sua «guerra» contro l'evasione. Una battaglia tanto feroce da mettere a volte il governo in difficoltà con le regole sulla privacy, dichiara Monti. Sull'evasione «ci siamo accinti con intensità, durezza e brutalità - continua - Sapete quante volte siamo stati tentati di fare dei condoni, e forse avremmo avuto più attenuanti morali e civili di altri governi. Ma non l'abbiamo fatto». A chi dice basta condoni Monti ricorda che sono stati altri governi (politici) che spesso hanno condonato le multe sulle affissioni irregolari dei manifesti. «Non credo che si possa dire pienamente - spiega il premier - o perlomeno lo si possa dire meno, che sono sempre i soliti noti a pagare».

Certo, molte misure sono state messe in campo, anche se ancora poche sono applicate. Senza contare il fatto che continua ad esserci una sorta di sanatoria sotterranea nei confronti del migliaio di cittadini che ha aderito ai condoni di Tremonti, senza pagare il contributo previsto. Devono allo Stato quasi due miliardi, i loro nomi si conoscono, ma Monti ha concesso loro più tempo per mettersi in regola. Se ne interessa l'ultimo numero di «Altraeconomia».

Delega fiscale: spese detraibili solo in settori determinati

GIULIA PILLA
ROMA

La norma indica solo principi generali: ovvero contrasto di interessi mirato su alcune tipologie di spese (tipo ristrutturazioni edilizie o interventi per la manutenzione dell'auto), con un budget di detraibilità. Ma tutti parlano già di scontrino detraibili, come se si potesse andare a fare la spesa e poi sottrarla alla base imponibile da denunciare. «Non è così - dichiara Giuliano Barbolini, senatore Pd estensore dell'emendamento in questione - È un'idea che il Pd aveva avanzato in diverse Finanziarie e era sempre stata bocciata. Ora, dopo un'iniziale contrarietà del governo, la nuova formulazione è passata. Ma spetterà all'esecutivo trovare il modo di attuare questo principio». La norma è stata votata in commissione Finanze al Senato durante l'esame della delega fiscale, approvato in aula la settimana scorsa. Tra oggi e domani il governo dovrebbe porre la questione di fiducia sul provvedimento, che poi passerebbe alla Camera in terza lettura. Dunque, è molto probabile che il varo definitivo arrivi entro l'anno. Poi il governo avrà 7 mesi per varare i decreti delegati. Difficile restare nei tempi, visto che ci sono le elezioni. «Vero - continua Barbolini - ma per i lavori sui decreti delegati le commissioni non sospendono i lavori, quindi il varo finale è possibile».

Sull'opportunità di introdurre il conflitto di interessi da tempo è aperto un dibattito acceso tra gli esperti. «Ma una sperimentazione seria nel nostro Paese non è stata fatta - continua Barbolini - E poi forse è il caso anche di ascoltare quello che i cittadini percepiscono come giusto».

Tra le altre modifiche introdotte in Senato c'è anche la reintroduzione di una fiscalità ambientale (una sorta di carbon tax) che ricalca le indicazioni di una direttiva europea. Inoltre è stato introdotto un maggior controllo sulla dislocazione delle sale da gioco. Novità anche nella riforma del catasto.

Confindustria: ancora recessione, ripresa solo nel 2015

- **Squinzi replica a Grilli:** per il nostro Centro studi l'anno prossimo il Pil resta negativo

B. DIG.
ROMA

In un'intervista a *La Stampa* di due giorni fa Vittorio Grilli aveva rassicurato il Paese. «Le nostre previsioni sono che a metà dell'anno prossimo inizierà la ripresa», aveva detto. Ma ieri è arrivata una doccia gelata sulle stime del ministero. Ancora una volta è Confindustria a suonare il grido d'allarme. Quello di Grilli «mi sembra più che altro un wishful thinking (un desiderio, ndr) - dichiara il presidente degli industriali Giorgio Squinzi - nel senso che stando alle analisi del Centro studi di Confindustria noi prevediamo per l'anno prossimo un ulteriore calo del Pil dello 0,6%. Una vera ripresa, dal mio punto di vista, la vedremo solo nel 2015». Ancora una volta i «numeri» di Viale dell'Astronomia divergono considerevolmente da quelli del governo dei tecnici, e sempre in peggio. Sulla stessa linea il vicepresidente di Confindustria e presidente dei «piccoli» Vincenzo Boccia. «Il momento peggiore della crisi non è passato, anzi arriverà nei primi mesi del prossimo anno - avverte Boccia - Serve un confronto a tutto campo sull'agenda economica di

chi si candida a governare il Paese dopo le prossime elezioni. Sono scelte importanti che riguardano il futuro del Paese. L'Italia è la seconda nazione manifatturiera d'Europa, dopo la Germania ma se non avessimo costi di produzione e tasse così elevate forse saremmo il primo. Invece tra poco dovremo confrontarci anche con la Francia».

Insomma, il pessimismo prevale. Ma lo stesso clima si respira in Germania, nonostante sia la locomotiva europea. Anche in Germania la fiducia dei consumatori è in calo nel mese di dicembre, rispetto al mese precedente (a 5,9 punti, dai 6,1 punti di novembre già rivisto da 6,3). E non solo. Secondo uno studio dell'Istituto Allensbach Meno di un tedesco su cinque (19%) crede che sia possibile realizzare l'ascesa sociale solo grazie alle proprie capacità. Depressione nera.

NUMERI

Ma in Italia va anche peggio. L'Istat infatti rende noto che a novembre l'indice del clima di fiducia dei consumatori diminuisce da 86,2 a 84,8. In calo sia la componente riferita al clima economico generale (da 71,5 a 69,4 l'indice), sia quella personale (da 91,0 a 90,9). Miglio-

LA FIDUCIA DEI CONSUMATORI

Andamento mensile degli indici destagionalizzati (base 2005 = 100)



Fonte: Istat

rano tuttavia i giudizi sulla situazione economica dell'Italia (da -136 a -133 il saldo), mentre le aspettative future peggiorano (da -59 a -64). Le attese sulla disoccupazione sono in aumento (da

108 a 114 il saldo). Le opinioni e le attese sulla situazione economica della famiglia peggiorano (da -71 a -75 e da -33 a -35 i rispettivi saldi). Il saldo dei giudizi sul bilancio familiare diminuisce (da -24

a -25), mentre, sia le opportunità attuali di risparmio che le possibilità future registrano un miglioramento (da 135 a 143 e da -95 a -94 i rispettivi saldi). I giudizi sull'opportunità all'acquisto di beni durevoli risultano stabili (-111 il relativo saldo).

Le valutazioni sull'evoluzione nei prossimi dodici mesi indicano una attenuazione della dinamica inflazionistica (da 30 a 28 il saldo). Le attese sulla disoccupazione sono in aumento (da 108 a 114 il saldo); cresce, infatti, la quota di consumatori che giudica la disoccupazione in aumento (dal 39,7% registrato in ottobre al 43,4% in novembre). Le opinioni sull'opportunità attuale al risparmio sono in miglioramento (da 135 a 143 il saldo) soltanto perché aumenta la quota di coloro che ritengono «certamente opportuno effettuare risparmi» (dal 65,5% al 69,9%). In ogni caso la crisi continua a mordere, e non sarà facile arrivare alla svolta. «Non possiamo non rimarcare che c'è preoccupazione per una situazione grave e che non siamo ancora fuori dalla crisi - ha ammesso ieri la ministra del Lavoro Elsa Fornero - Una crisi vissuta con angoscia e preoccupazione dalle famiglie, dalle imprese, dalle amministrazioni e, credete, anche dal governo. Tuttavia vedo nella società un fervore di iniziative, nel senso di voler vivere questa crisi come opportunità, come occasione di crescita».

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«La questione essenziale è che l'Imu deve tornare in capo ai Comuni. In tutto e per tutto».

Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, torna a dare voce alla protesta dei Comuni, proprio mentre il Senato sta vagliando quella legge di Stabilità di cui chiedono modifiche in più punti, e oggi si inizia a votare il decreto legge sui costi della politica, che potrebbe contenere qualche novità in materia di imposta sugli immobili.

È proprio il «nuovo» regolamento sull'Imu per la Chiesa e gli enti non profit, pubblicato sabato scorso in Gazzetta ufficiale, l'ultimo spunto per le polemiche, perché è ambiguo, di difficile attuazione, e oltretutto è pure la fotocopia di un testo di Tremonti del 2009 già bocciato dalla Ue. Adesso la palla è passata a Bruxelles, infatti: sono i commissari europei a dover vagliare in questi giorni il documento e decidere se chiudere la procedura d'infrazione aperta contro l'Italia già nel 2007.

Presidente, è stato pubblicato il regolamento che doveva fornire lumi sull'applicazione dell'Imu agli enti non profit e alle scuole paritarie, la cosiddetta Imu-Chiesa. I Comuni che cosa ne pensano, è tutto chiaro o le cose si complicano?

«La titolarità dell'Imu deve essere dei Comuni, anche per il regolamento. Per averne uno corretto ed efficace, devono redigerlo i Comuni, come accadeva con l'Ici. Anche perché non vorremmo mai penalizzare scuole d'infanzia e non profit. Invece il regolamento l'ha fatto il ministero, e questo perché l'Imu è una tassa nata solo per fare cassa. Ovvio sorgano problemi interpretativi ed attuativi: le imposte comunali non possono venire regolamentate a livello statale».

Un altro regolamento confuso: però voi entro il 31 dicembre dovrete applicarne almeno una parte, quella relativa allo status di attività commerciale.

«Infatti, siamo in attesa degli incontri tecnici e delle circolari interpretative da parte del ministero. Confuso è la parola giusta. Prendiamo le scuole paritarie: sugli immobili misti, ad esempio, per la formulazione dei pagamenti dovremmo basarci sul costo delle rette, ma non sono specificate soglie, né criteri di valutazione. Ai Comuni si chiede di raccogliere informazioni, ma non è né banale né semplice. È un pasticcio tutto statale, che rischia di scontentare un po'

Imu Chiesa: «Un pasticcio statale che scontenta tutti»

L'INTERVISTA

Graziano Delrio

Il presidente Anci: «Solo in Italia si pensa che la crescita possa partire da Roma e non dalle città»



... **Bruxelles vuole chiarezza: la procedura d'infrazione contro l'Italia potrebbe restare aperta**



DA DOMANI CON L'UNITÀ C'È ANCHE ARTURO

Una rivista nuova di zecca per i nostri lettori

Si parte domani, allora. L'Unità e Arturo, il nostro quotidiano e un magazine di 108 pagine tutto a colori su carta riciclata che parla di cucina, gusto, viaggi, territorio. Ogni settimana per un intero mese. È la nostra ennesima scommessa, una sfida. Il costo è di 2 euro. Sappiamo che per molti nostri lettori potrà essere uno sforzo ma vi assicuriamo che ne vale la pena perché Arturo è

veramente un bellissimo giornale, che racconta i sapori e il nostro territorio da un altro punto di vista, con un taglio diverso da quelli che normalmente riempiono le pagine patinate delle riviste di cucina. Dentro Arturo troverete anche firme importanti del nostro quotidiano. È una joint-venture alla quale crediamo e che ci appassiona. Vedrete da voi. Poi fateci sapere, come al solito, che ne pensate.

tutti, laici e cattolici, e non si capisce nemmeno se risponda alle sollecitazioni dell'Unione europea».

Ma non siete stati interpellati nella stesura di un regolamento che poi sono i Comuni a dover applicare?

«Mai. Forse non mi sono spiegato bene: la questione di fondo è che l'Imu è stata fatta per fare cassa, in senso letterale, il che significa che tutto è funzionale al limitare al massimo la diminuzione del gettito. Ricordo che l'Imu vale qualcosa come 21 miliardi, è la voce più pesante nell'abbattimento del debito pubblico».

Se il Senato non modificherà la legge di Stabilità, e se l'Imu non verrà restituita ai Comuni a partire dall'anno prossimo, avete promesso di dimettersi in massa: promessa sempre valida? Dopo la manifestazione di Milano, s'è aperto qualche spiraglio?

«Certo che è sempre valida. Solo in Italia si continua a pensare che la crescita possa partire da Roma. In tutto il resto del mondo si è capito che sono le città il vero volano di qualsiasi possibile sviluppo. Ma le città sono allo stremo. Ora, non è che dopo aver imposto sempre più tasse ai cittadini, possiamo anche chiudere i servizi: c'è un limite alla tenuta della coesione sociale, e di sicuro noi non vogliamo certificare la morte della convivenza civile. Se la manovra uscirà dal Senato così com'è entrata, che venga qualcun altro a farlo al posto nostro, che vengano i prefetti».

È un braccio di ferro che va avanti da mesi...

«Come andrà a finire si vedrà nel giro di qualche giorno, i contatti per sciogliere questi nodi sono avviati, e del resto lo sa anche il ministro dell'Economia, Grilli, che la nostra situazione è grave. Il governo deve far partire da subito l'attivazione delle imposte comunali sul territorio, non possiamo aspettare oltre. Quest'anno l'Imu sulla prima casa ci è stata tolta, e pure quella sulla seconda casa è andata, per metà, allo Stato. La questione politica fondamentale è che i proventi dell'Imu devono tornare completamente a noi già dal 2013. Stesso discorso anche per il Patto di stabilità che frena gli investimenti: per ora non ci sono novità, stiamo lavorando, i risultati li vedremo».

Gli incontri con i segretari di partito avuti nei giorni scorsi come sono andati?

«C'è stata senza dubbio grande attenzione, ma ancora una volta saranno i fatti a dover parlare. Perché noi i bilanci mica li facciamo a parole».

Pomigliano, rientra la Fiom. E Fiat Industrial se ne va

- **Convocati i 19 operai vincitori della causa**
- **Il colosso del Lingotto si fonde con Cnh e dice addio all'Italia**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Sarà un momento emozionante, entrerà senza paura grazie alla forza che in questi due lunghi anni mi hanno dato i miei colleghi e tutti i compagni della Fiom: sarà come fossero tutti con me». Alle 9 di questa mattina Ciro D'Alessio sarà il primo operaio iscritto alla Fiom Cgil a varcare il cancello di Fabbrica Italia Pomigliano, il primo dei 19 che hanno vinto la causa contro la Fiat e che saranno reintegrati in nome della sentenza della Corte di appello di Roma che ha condannato il Lingotto per discriminazione.

Ieri, con due giorni di anticipo sulla scadenza dei 40 giorni imposta dal giudice alla Fiat, gli operai hanno ricevuto l'agognato telegramma dell'azienda per «comunicazioni urgenti». Per gli altri 126 iscritti invece il termine è di 180 giorni. I lavoratori sono stati convocati con orari precisi, distanziati ognuno di trenta minuti. Si presenteranno però tutti assieme ai cancelli accom-

pagnati da una delegazione degli oltre 2mila ancora non assunti che lavoravano al Giambattista Vico prima della rivoluzione newco di Marchionne.

Anche la Fiat conferma che la convocazione è fatta per firmare il contratto d'assunzione. Il rischio che vi siano clausole particolari rispetto al contratto sottoscritto dai 2.146 già assunti viene seccamente smentito dal Lingotto. «Confido nella buona fede della Fiat - commenta Ciro - comunque noi conosciamo molto bene il contratto che hanno firmato i nostri colleghi». Parecchi di loro ieri hanno telefonato a Ciro. «Credo siano tutti contenti anche perché hanno bisogno di una mano per rialzare la testa». Il «ricatto» della Fiat, che ha deciso di mettere in mobilità 19 lavoratori per rispondere alla sentenza, ha prodotto divisione tra i lavoratori. «Contro il ricatto abbiamo presentato ricorso e siamo sicuri di bloccarlo», sostiene Ciro. Parere opposto ha il Lingotto: «La notizia del ricorso l'abbiamo letta sui giornali, la procedura va avanti e si chiude a metà gennaio». Ciro è al reparto di lastrosaldatura. E oggi vedrà per la prima volta il suo stabilimento vincitore

... **Un telegramma riapre i cancelli agli iscritti Cgil rimasti fuori per due anni**

di un premio per la sua modernità. Entrerà dove sono già passati giornalisti e politici, ma nessun iscritto alla Fiom Cgil, colpevole di non aver firmato il contratto scaturito dal referendum del giugno 2010. «Ci torno praticamente dopo quattro anni, visto che i primi due abbiamo lavorato tre giorni al mese e il resto eravamo in cassa». Una situazione simile all'attuale. Da ieri la fabbrica è ferma, riaprirà soltanto il 10 dicembre. Dal Lingotto però si lascia intendere che il

corso di addestramento per i nuovi assunti potrebbe essere tenuto a stabilimento chiuso. Con l'assunzione anche di un solo iscritto, la Fiom acquisisce poi il diritto ad avere rappresentanti sindacali aziendali. «Avremmo diritto a 7 delegati, ma la richiesta la fa il sindacato», spiega Ciro che è un ex rsu.

LA NEWCO OLANDESE E LE TASSE
Ieri intanto è stata una giornata importante per il Lingotto sul versante Cnh. Do-

po una lunga trattativa è andata a buon fine la fusione fra Cnh e Fiat Industrial. L'ultimo passaggio è stato l'assenso dato all'operazione da parte di Exor, la cassaforte della famiglia Agnelli. Cnh, l'azienda che produce trattori e movimentazione terra, è stata inglobata in Fiat Industrial, la parte non auto di Fiat. Fiat Industrial e Cnh si fonderanno in una società di nuova costituzione di diritto olandese. In questo modo l'Italia perde la sede legale di una delle due branche di Fiat, che passerà nei Paesi Bassi dove la tassazione è molto più bassa. Fiat Industrial (25 miliardi di euro di fatturato) non verserà più le tasse nelle casse dello Stato. In più il Lingotto risparmierà non poco sugli interessi sul debito della stessa Fiat Industrial, si parla di 150 milioni. Da Torino si motiva lo spostamento di sede con l'internazionalizzazione: la newco avrà più accesso ai mercati finanziari. Ragioni difficilmente comprensibili dal grande indotto che Cnh ha ancora qua in Italia sugli stabilimenti rimasti: Modena, Jesi, Lecce, San Mauro Torinese. Mentre lo stabilimento di Imola è già stato chiuso due anni fa. Ai sensi dell'accordo definitivo alla fusione, Cnh pagherà un dividendo di 10 dollari per ciascuna azione di Cnh. La nuova azienda sarà quotata a New York e forse anche a Milano, ma solo a completamento della fusione. Un altro indizio dell'allontanamento, se non addio, di Fiat dall'Italia.

EMILIA, LOMBARDIA E VENETO

Messi in ginocchio dal sisma, oggi protesta a Roma

Proroga degli ammortizzatori sociali, moratoria fiscale e contributiva per chi ha subito danni dal sisma, risorse immediate per sostenere la ricostruzione. Sono queste le principali richieste che la Cgil Lombardia, Emilia Romagna e Veneto sosterranno oggi a Roma nel corso di un presidio che si terrà dalle 10 in piazza del Pantheon. Saranno in piazza perché - sostengono - «vogliamo tornare a vivere: un territorio che produce il 2% del Pil nazionale, che dal giorno dopo il terribile sisma del 20-29 maggio si è rimboccato le maniche per tornare alla vita normale, non può essere lasciato solo». I dati forniti dal sindacato dicono che

nelle aree colpite dal sisma si contano «78 milioni di ore di cassa integrazione da gennaio a ottobre 2012 e 16 mila lavoratori in mobilità mentre il terremoto ha ucciso 18 lavoratori, fermato 2.500 aziende e reso inabitabili 40mila abitazioni». Il tutto mentre «oggi a un lavoratore, un pensionato, che deve rifarsi la casa, ricostruirsi la vita, non vengono sospesi i tributi fiscali». Vogliono pagare ma hanno bisogno di «respirare per ripartire altrimenti non ce la facciamo». In quelle terre - afferma la Cgil - tutti stanno facendo la loro parte (istituzioni locali e regionali insieme alle parti sociali), ora «il governo deve trattarci da cittadini».

MONDO

Siria, cluster bomb sui bambini

- **Strage a Damasco, dieci ragazzini uccisi in un campo di calcio da ordigni fuorilegge**
- **Il regime nega**
- Attacati campi profughi al confine con la Turchia**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Rincorrevano felici un pallone, sognando di essere dei piccoli Messi. Un attimo, e l'inferno li ha inghiottiti. L'orrore non ha limiti nel mattatoio siriano. Una bomba a grappolo lanciata su un campo di calcio in un sobborgo di Damasco ha fatto strage di bambini: dieci i morti, riferiscono gli attivisti anti-regime citati dalla Bbc. Gli attivisti hanno pubblicato un video, in cui si vedono i cadaveri dei bambini con accanto le madri disperate. La notizia era stata diffusa l'altro ieri sera dopo che i residenti di Dayr al-Safir, sobborgo di Damasco, avevano denunciato il crimine, pubblicando in rete alcuni filmati. Uno di questi (<http://youtu.be/H5uWZ6yGCZ8>) mostra lo spiazzo dove alcuni bambini «erano intenti a giocare»; alcune componenti contenute in una delle cluster bomb sganciate dai caccia governativi; una delle abitazioni colpite; le salme di due bambini uccisi e alcuni feriti adulti, tra cui almeno una donna. I media ufficiali siriani non danno notizia dell'accaduto.

ORRORE

Otto vittime sono state identificate: Shahd Lahham, la sorella Iman e il fratello Muhammad; Adnan Fatiya e il padre Ahmad; Zaynab Uthman; Annud al Muhammad, Mamduh Shihab. Due corpi di bimbi non sono stati ancora identificati e sono di due profughi del villaggio di Dayr Salman. Nel filmato si mostrano altre cluster bomb insesplose nei campi agricoli vicino alle case, mentre le munizioni mostrate dai residenti hanno delle lettere in cirillico: «Ecco quello che la Russia ci manda», afferma un anziano di Deir al-Safir, accusando esplicitamente il principale alleato internazionale del regime del presidente Bashar al Assad.



I bambini prime vittime del conflitto FOTO ANSA

In un altro dei video postati, si vedono i corpi di due bambine senza vita su una strada e altri in un'auto. In altre immagini si vede una madre che veglia il cadavere della figlia in una stanza che sembra d'ospedale. Tutte i ragazzini rimasti uccisi, secondo la testimonianza di Abu Kassem di Deir al-Safir alla Reuters, avevano meno di 15 anni. Ci sarebbero almeno 15 feriti.

Gli attivisti negano inoltre che il villaggio fosse una sede di operativi dell'esercito ribelle, che opererebbe al di fuori del centro abitato. Le bombe a grappolo sono proibite dalla Convenzione di Dublino del 2008, non firmata dalla Siria. Negli ultimi mesi si sono moltiplicate le denunce di utilizzo di questi ordigni letali nel conflitto con i ribelli, tra cui un rapporto di Human Rights Watch. Il governo di Damasco ha sempre negato.

«Quanti altri bambini devono morire prima che si faccia qualcosa?» Lo chiede Andrea Iacomini, portavoce dell'Unicef Italia alla luce di quanto accaduto in Siria, a Damasco. «Non si trovano le paro-

le per descrivere l'ennesima barbarie. Secondo attivisti anti-regime citati dalla Bbc era una bomba a grappolo (inesplosa) quella che ha distrutto le vite di una donna e di nove bambini che giocavano a calcio, perché credevano che in Siria fosse ancora possibile divertirsi. Sono bambini ammazzati nella pratica del loro più innocente diritto, il gioco. Come loro ce ne sono già stati tanti, troppi e se la comunità internazionale non adotterà misure incisive in tempi ragionevoli il conteggio dei morti continuerà ad aumentare». Cronaca di guerra: migliaia di civili siriani sono fuggiti ieri dal campo profughi di Qah - che si trova nei pressi di Atma, località a ridosso del confine con la Turchia - dopo che la zona è stata bersaglio di raid aerei governativi di Damasco. Secondo l'ultima stima riportata dall'Osservatorio dei diritti dell'uomo con base in Gran Bretagna, la guerra in Siria ha fatto, in 20 mesi, 39.112 vittime. Almeno 27.410 civili sono morti dal 15 marzo 2011, i soldati uccisi sono 9.800, i disertori 1.359. Centinaia le vittime che non sono state identificate.

EGITTO

L'opposizione sfida il «faraone»: 1 milione oggi in Piazza Tahrir

In un clima politico incandescente per l'Egitto, il presidente Mohamed Morsi prova a disinnescare il conflitto scatenato dall'avvocazione dei nuovi poteri, giovedì scorso. Ma uno dei leader dell'opposizione egiziana, Hamdeen Sabahy, ha detto che proteste a Piazza Tahrir continueranno fino a quando non sarà revocato il decreto che garantisce forti poteri al presidente Mohamed Morsi. «La nostra decisione è di continuare a scendere in piazza, non smetteremo prima che questa scelta non sarà abbandonata», ha detto, specificando che piazza Tahrir sarà un modello di un «Egitto che non accetterà un nuovo dittatore».

«Morsi incassa il prezzo della tregua a Gaza»

U.D.G.

udegiwannangeli@unita.it

La situazione nel Maghreb e nel Vicino Oriente non potrebbe essere più caotica e drammatica. La scomparsa di Gheddafi ha creato enormi difficoltà nei Paesi del Sahel come il Mali, il Niger, il Ciad, dove grande era l'influenza e l'apporto economico del Colonnello. Quanto all'Egitto, stiamo assistendo, giorno dopo giorno, all'acquisizione da parte del presidente islamista, Mohamed Morsi, di tutti i poteri, al punto che l'opposizione lo ha già definito un «nuovo faraone». È sbagliato parlare di un tramonto delle «Primavere arabe» ma a prevalere oggi è il caos». A sostenerlo è Angelo Del Boca, il più autorevole storico del colonialismo italiano, autore della biografia del rais libico, «Gheddafi. Una sfida del deserto» (Laterza Editore).

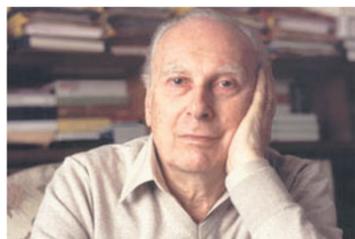
L'Egitto si spacca sulla prova di forza costituzionale del presidente Morsi.

«Morsi ha interpretato male l'appoggio degli Stati Uniti alla sua fortunata mediazione nella guerra di Gaza. E subito ha accelerato la realizzazione di quello che era il suo progetto segreto: ottenere dei poteri che neppure Mubarak aveva avuto. Diciamo che è passato subito all'incasso. La decisione di rimuovere il procuratore generale, Abdel Meguid Mahmoud, ha scatenato

L'INTERVISTA

Angelo Del Boca

Saggista, storico del colonialismo italiano, è autore di un'importante biografia dell'ex leader libico Gheddafi



...

Il presidente ha male interpretato il sostegno degli Stati Uniti alla sua mediazione

una enorme reazione e causato disordini in varie città, dal Cairo ad Alessandria, da Port Said a Suez. Morsi sta ora cercando un compromesso ma la rivolta non sembra destinata a scemare, perché gli egiziani non accettano di veder distrutti i frutti della «Primavera araba».

Morsi ha incassato l'appoggio di Barack Obama.

«Evidentemente la Casa Bianca non ha previsto o comunque ha sottovalutato la reazione degli egiziani, anche perché era così impellente la crisi di Gaza e la presa di posizione di Morsi, mediatore della tregua, sembrava la soluzione migliore. D'altro canto bisogna ricordare che gli Stati Uniti hanno sempre guardato all'Egitto, e ai suoi 85 milioni di abitanti, come al Paese più forte nell'area; un Paese determinante nel garantire la stabilità del Medio Oriente. Obama ha forse «dimenticato» che Morsi è la personalità più in vista della Fratellanza Musulmana e che, ancor oggi, resta un enigma».

Dall'Egitto diviso al caos libico.

«Dopo la caduta di Gheddafi, in Libia si sono irrobustite le forze dei salafiti, dell'organizzazione qaedista Aqim e del gruppo radicale Ansar a-Saria, gruppi che il Colonnello teneva a bada da anni con i mezzi che ben conosciamo. Ad accrescere e «regionalizzare» il caos è anche il fatto che dopo la fine

della guerra civile in Libia, una parte degli arsenali bellici di Gheddafi e, soprattutto, i militari che avevano sostenuto le forze lealiste, si sono riversati anche nei Paesi vicini. Esempio eclatante di questo fenomeno è il ritorno nel Nord del Mali delle milizie tuareg, che si sono subito impadronite del potere. Si aggiunga che il caos libico è alimentato anche dai nostalgici di Gheddafi che di continuo compiono azioni di forza. Oggi ciò che manca in Libia è la sicurezza. Si era sperato all'inizio, quando Jibril aveva conquistato il potere in maniera democratica, che il miracolo si sarebbe compiuto...»

Invece?

«Le cose sono andate diversamente. Quando le elezioni si sono concluse si è scoperto che non c'era la possibilità di creare un governo laico mentre affioravano di nuovo le forze islamiste».

Cosa dovrebbe fare, a suo avviso, l'Europa per far fronte al caos libico?

«Intanto, sia l'Ue che gli Stati Uniti dovrebbero accompagnare e incoraggiare il processo di democratizzazione in atto, aiutando, sia nel campo più strettamente militare che su quello economico, la creazione di un esercito in grado in breve tempo di sciogliere tutte le milizie estremiste. La transizione democratica non può convivere con un contropotere armato».

Israele Ehud Barak: «Lascio la politica»

Il «piccolo Napoleone» lascia il campo (politico) di battaglia. L'uomo più decorato d'Israele si ritira a vita privata. Il ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, 71 anni, ha annunciato ieri mattina a sorpresa che si ritirerà dalla vita politica dopo le elezioni legislative di gennaio. «Ho deciso di lasciare la politica e di non partecipare alle prossime elezioni per il rinnovo della Knesset» a gennaio, ha annunciato Barak in una conferenza stampa a sorpresa a Tel Aviv. «Lascero le mie funzioni di ministro della Difesa con la formazione del prossimo governo. Voglio studiare, scrivere, e anche distrarmi se è lecito, viaggiare...», sostiene Barak.

In un Paese come Israele - dove il dicastero della Difesa è tradizionalmente il più importante dopo la carica di primo ministro - l'annuncio di Barak ha fatto enorme scalpore. A due mesi dalle elezioni del gennaio 2013 per il rinnovo della Knesset, per il mondo politico è stato come uno tsunami. E nelle forze armate l'improvvisa uscita di scena di Barak rischia di avere ripercussioni molto serie: anche perché negli ultimi quattro anni era stato lui - in tandem con Netanyahu - ad elaborare la strategia di Israele contro i progetti nucleari dell'Iran. Pochi, meglio di lui, ne conoscono i dettagli più segreti. Entrato in politica nel governo di Yitzhak Rabin, è stato primo ministro (2000-1) e quindi ministro della Difesa con Ehud Olmert (Kadima) e con Netanyahu (Likud). In precedenza, Barak aveva scalato la piramide gerarchica di Tsahal, fino a diventare capo di Stato maggiore.

L'ufficio di Netanyahu in un messaggio su Twitter ha dichiarato il suo «rispetto per la decisione di Ehud Barak», lo ha ringraziato «per la sua collaborazione con il governo» e ha espresso il suo «apprezzamento per il suo contributo alla sicurezza dello Stato». Secondo gli analisti politici a Tel Aviv, la decisione di Barak è legata a un rapporto di forze che gli è sfavorevole in vista delle elezioni di gennaio. Dopo aver lasciato il partito laburista nel gennaio 2011 per conservare la guida del dicastero della Difesa che occupa da cinque anni nel governo Netanyahu, ha fondato il partito *Hatzmaout* (indipendenza in ebraico) insieme ad altri quattro deputati laburisti dissidenti. Ma questa formazione ha avuto difficoltà a decollare: un recente sondaggio gli attribuisce solo quattro seggi su 120. Un risultato che potrebbe difficilmente dargli il peso politico sufficiente per sperare di conservare la Difesa che attira diversi esponenti del Likud, il partito di destra di Netanyahu, come l'attuale ministro degli Affari strategici Moshe Yaalon, ex capo di stato maggiore. Secondo i media, Netanyahu si è rifiutato di impegnarsi formalmente a mantenere Barak alla Difesa. Le lobby dei coloni e i partiti di estrema destra hanno condotto una campagna negli ultimi mesi per ottenere la sua testa, accusandolo di «frenare» la colonizzazione in Cisgiordania. La sua uscita di scena, se la maggioranza uscente venisse rafforzata dalle elezioni, come prevedono i sondaggi, potrebbe consolidare i fattori di una linea dura anche contro l'Anp di Abu Mazen oltre che contro l'Iran, nemico giurato di Israele. Da Gaza, Hamas e la Jihad islamica hanno esultato all'annuncio delle dimissioni del ministro della Difesa israeliano. «Ecco la conferma - rileva un comunicato di Hamas - della grande vittoria riportata dalla resistenza palestinese», al termine di otto giorni di combattimenti con Israele, conclusi con una cessata il fuoco. Espressioni analoghe di compiacimento giungono anche da esponenti della Jihad islamica. u.d.g.

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Salvare la Grecia e salvare la faccia. Quella del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble non è stata una missione facile. In una Bruxelles assediata dai trattori degli agricoltori infuriati per i tagli ai sussidi, ieri i ministri delle Finanze dei 17 Paesi dell'eurozona hanno tenuto per la terza volta in due settimane una riunione straordinaria a Bruxelles. Sul tavolo le opzioni per sbloccare la tranche da oltre 31 miliardi di aiuti ad Atene e le misure per rendere sostenibile il suo piano di risanamento dei conti pubblici.

Per l'ennesima volta, dopo un week end di frenetiche consultazioni, i ministri sono entrati nella sede del Consiglio in mattinata dichiarandosi ottimisti sull'accordo, «fatto al 95%», e per l'ennesima volta dopo diverse ore a porte chiuse i portavoce sono dovuti scendere in sala stampa per dire imbarazzati che non sapevano a che ora sarebbe finita la riunione. Il dilemma che fa arrovellare i ministri è: come salvare la Grecia dalla bancarotta con degli aiuti aggiuntivi non previsti ma necessari e allo stesso tempo salvare la faccia e non farsi linciare dai giornali e dai parlamentari euroscettici a casa.

Secondo il Fondo monetario internazionale bisogna accettare l'idea che serve un nuovo programma di aiuti e rinunciare a parte dei soldi prestati alla Grecia con un nuovo taglio del debito. Germania e Paesi del Nord lo escludono categoricamente. In alternativa si propongono soluzioni creative come la riduzione dei tassi di interesse sui prestiti internazionali, il riacquisto dei titoli greci sul mercato, la cessione di una parte dei guadagni della Bce e delle banche centrali sui titoli di Atene o l'allungamento di due anni del programma di risanamento. Insomma, si cerca di tirare fuori nuovi soldi senza dare troppo nell'occhio.

IL CALVARIO DI ATENE

Il rischio, paventato dall'Fmi, è che si arrivi all'ennesima soluzione pasticciata, a cui si dovrà rimettere mano con altri aiuti dopo pochi anni, se non mesi. Fino ad oggi la prestazione dell'Europa, guidata dalla Germania, è stata catastrofica. All'inizio del 2010, quando è emerso che Atene stava affondando sotto il peso di debiti più grandi di quanto dichiarato, i ministri europei si impegnarono pubblicamente a «fare tutto il possibile» per difendere l'euro e salvare il Paese. Gli investitori potevano stare tranquilli. Del resto, si diceva, la Grecia è un Paese piccolo e il suo debito

«Grecia, accordo vicino» L'Ue cerca una scappatoia

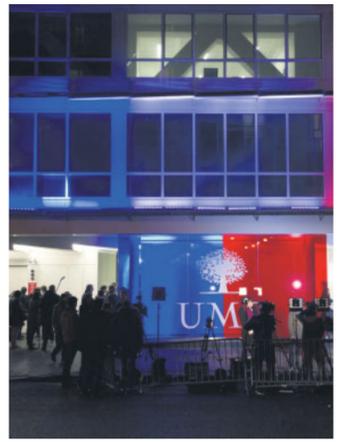
● Terzo vertice in 15 giorni per trovare un accordo sulla concessione di nuovi aiuti ● Resta il nodo del debito: la Germania e i Paesi nordici contrari a riduzioni ● Lagarde stoppa nuovi escamotage: «Vogliamo soluzioni credibili»



Proteste contro le misure di austerità ad Atene. FOTO ANSA

representa appena il 3% del Pil dell'eurozona. A maggio 2010 partì il primo programma di aiuti da 110 miliardi di euro e la cura da cavallo dell'austerità che ha messo in ginocchio il Paese. Il risultato è che a ottobre 2011 è servito un secondo piano di aiuti con altri 130 miliardi di euro, con altre misure di austerità e con un taglio di oltre il 53% del debito. In altre parole a quegli investitori a cui pochi mesi prima si era detto che potevano stare tranquilli ora si diceva che non avrebbero più rivisto oltre la metà dei soldi prestati. È una soluzione eccezionale, una tantum, disse allora la Cancelliera Angela Merkel, assicurando che ora il Paese era sulla strada della sostenibilità.

Anche quest'anno però, a causa delle baruffe elettorali in Grecia e della recessione più dura del previsto, i conti non tornano. L'anno prossimo il debito pubblico sforerà il 190% del Pil e l'obiettivo dichiarato di riportarlo ad un più sostenibile 120% entro il 2020 non è più praticabile. Ieri, di fronte alle solite timide mezzesure ed esitazioni politiche, la direttrice del Fmi Christine Lagarde ha ripetuto che questa volta la soluzione sulla Grecia «deve essere credibile». La Germania ne fa una questione di forma e sostiene che non si può fare un nuovo taglio del debito per questioni giuridiche. In mattinata la Cancelliera tedesca Angela Merkel ne ha parlato al telefono anche con il Presidente del Consiglio Mario Monti. «Due settimane fa - ha detto Schäuble a Bruxelles - alla riunione dell'Eurogruppo tutti gli Stati membri dell'area euro hanno sostenuto che in base alla propria legislazione nazionale non sarebbero stati in grado di tagliare il debito». La questione, ha insistito il ministro tedesco, «non riguarda solo la Germania, ma tutti gli Stati membri» che «sono d'accordo nel dire che i fondi di salvataggio non consentono di tagliare il debito. Lo dice anche la Bce, che è il creditore principale».



Fermento alla sede dell'Ump. FOTO ANSA

Francia, Ump: le primarie finiscono in tribunale

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

C'è chi ne parla come di un feuilleton, chi come uno psicodramma, chi invece usa il dramma shakespeariano per descrivere la lotta di potere tra François Fillon e Jean François Copé che sta facendo esplodere il partito della destra neogollista. In effetti più passano le ore e più i due protagonisti della tragedia sembrano impegnati a realizzare una scissione dell'Ump. Neanche il deus ex machina Nicolas Sarkozy sembra più in grado di fermare la querelle intorno alla contestata elezione, una settimana fa, del nuovo presidente del partito.

Evocato come il salvatore, l'ex presidente in realtà non aveva programmato ritorni nella mischia per conservarsi qualche chance più avanti, a ridosso delle prossime presidenziali. Ieri ha provato un intervento soft. Ha pranzato lontano dalle telecamere con Fillon e parlato al telefono con Copé, ma non ha ottenuto nulla.

Già prima, domenica scorsa, l'altro padre nobile della famiglia gollista, Alain Juppé, era stato costretto a gettare la spugna dopo aver provato a mediare tra le parti, proponendosi come presidente del partito per un periodo transitorio di tre anni. Soluzione che è stata respinta al mittente.

Copé che lunedì 19 è stato proclamato vincitore con 98 voti di scarto sul concorrente non ha mai pensato neanche un momento di abbandonare la presidenza del partito, che secondo lui lo statuto gli conferisce. Non ci ha mai pensato neanche quando Fillon ha denunciato i brogli e portato le prove che i verbali di tre federazioni non sono stati conteggiati. Con questi, secondo l'ex primo ministro, risulterebbe lui il vincitore con una ventina di voti di scarto.

Ora Fillon non riconosce più le istanze del partito egemonizzate dai copetisti, e ieri mattina ha mandato gli ufficiali giudiziari nella sede dell'Ump per mettere in sicurezza i verbali dello scrutinio. Copé invece si è appellato ai soli organismi interni e per questo ha richiesto il pronunciamento del Comitato nazionale dei ricorsi dell'Ump che ieri ha confermato la sua vittoria con ben 955 voti in più del rivale. I fillonisti, che avevano abbandonato il Consiglio, hanno strillato contro la «frode industriale» degli avversari, e Fillon sembra ormai rassegnato ad aprire una causa civile per far invalidare il risultato e rivotare.

I fillonisti stamattina si riuniranno per decidere sul da farsi e se creare o meno un gruppo autonomo all'Assemblea, decisione che segnerebbe la fine dell'Ump. Per lo giubilo del Fronte nazionale e dei centristi dell'Udi che già vedono aumentare le loro fila.

Punito Mas, governo difficile in Catalogna

● Il presidente (centrodestra) perde 12 seggi e dovrà fare i conti con la sinistra independentista

CLAUDIA CUCCHIARATO
BARCELONA

«Un fiasco». Ci è andato giù pesante il premier spagnolo, Mariano Rajoy, nel suo giudizio sulle elezioni che si sono tenute domenica in Catalogna. Secondo lui e secondo tutto il governo di Madrid, i risultati sono un buco nell'acqua che costringerà il presidente catalano Artur Mas a ritardare qualsiasi piano secessionista o almeno a rinunciare alla volontà di indire un referendum sull'indipendenza entro i prossimi quattro anni. Mas era convinto di poter ottenere la maggioranza assoluta che insegue da anni nel parlamento della regione, con un nuovo discorso (inedito per il suo partito) pieno di promesse per un futuro di indipendenza da Madrid. E invece, la convocazione di elezioni anticipate l'ha tradito e il risultato (ben 12 seggi in meno rispetto ai 62 che la sua formazione, CiU, aveva ottenuto nel 2010) è stato per lui, anche a livello personale, un colpo durissimo.

«Non è andata come ci aspettavamo», ha ammesso davanti ai suoi sostenitori domenica sera. «Ora dovremo lavorare con un altro tipo di maggioran-

za e chiedo ai partiti che oggi hanno più rappresentanti in parlamento di prendersi le responsabilità che gli competono, nel disegno di un percorso verso l'autodeterminazione, ma anche e soprattutto nella gestione dei problemi quotidiani dei cittadini». Artur Mas, a capo di un governo di centro-destra che per più di due anni in Catalogna ha applicato dolorose misure di austerità, non ha voluto attendere e ha fatto un appello diretto a chi in queste elezioni gli ha, in pratica, «rubato» la maggior parte dei voti.

GEOMETRIA VARIABILE

Non era difficile leggere nelle parole di Mas il destinatario del messaggio. Un signore panciuto, leggermente strabico, con un modo di parlare affettato, d'altri tempi. È il vero vincitore di questa tornata elettorale: il professor Oriol

...

Il premier spagnolo Rajoy soddisfatto: «La scelta di andare al voto è stata un fiasco»

Junqueras, candidato del partito di sinistra secessionista Esquerra Republicana de Catalunya (Erc). Con un messaggio chiaramente independentista, ma allo stesso tempo modesto e conciliatore («Non ci interessa dire che siamo il secondo partito del parlamento, vogliamo raggiungere un ampio consenso per la nostra causa e uscire dalla crisi», ha detto ieri), la rinnovata Erc ha riportato a casa i voti persi nelle ultime due elezioni regionali e ha registrato uno dei migliori risultati della sua storia. Ventuno seggi in parlamento, ben undici in più rispetto a due anni fa. Praticamente gli stessi che ha perso la formazione di Mas.

Si apre quindi ora in Catalogna il tempo delle maggioranze a geometria variabile. Il partito che governerà sarà ancora CiU e Mas sarà quasi sicuramente confermato presidente in minoranza. Questo accade perché non esistono altre possibilità di coalizione tra tutti gli altri partiti dell'emiclo, visto che i socialisti (il cui risultato non è stato così deludente come si pensava: «solo» 8 seggi in meno che li fanno comunque retrocedere, per la prima volta nella loro storia, al terzo posto) si sono chiamati fuori dalla discussione sull'indipendenza e quindi sul nodo centrale dell'agenda del prossimo esecutivo. Finora CiU aveva governato stringendo accordi sui temi economici (soprattutto sui tagli alla

spesa sanitaria e alle politiche sociali) con il partito popolare, e accordi di natura «catalanista» (come il famoso «patto fiscale» rifiutato a fine settembre da Rajoy e all'origine della convocazione delle elezioni anticipate) con Esquerra Republicana e altri partiti nazionalisti, tra i quali, gli eco-socialisti di Icv.

La candidata del Pp, Alicia Sánchez Camacho, ha già fatto sapere a Mas che non si fida più di lui: si dovrà arrangiare se vuole governare. E quel che rimane a Mas, arrivati a questo punto, è l'appoggio degli altri partiti independentisti. Il 63% di chi domenica si è recato alle urne ha votato un partito di questo tipo. «Siamo disponibili al dialogo - ha detto Junqueras - ma non siamo disposti a cedere nemmeno un passo nelle nostre richieste: autodeterminazione e riequilibrio della pressione fiscale tra chi ha meno e paga le conseguenze della crisi, e chi ha di più ma in questa crisi si sta arricchendo». Lo stesso discorso, anche se con toni ancor meno concilianti, è stato fatto dal candidato degli eco-socialisti di Icv, Joan Herrera: «Per Mas è arrivata l'ora dell'umiltà e gli chiediamo un cambiamento di 180 gradi nella sua politica fiscale ed economica». Nessuno ancora sa come potranno partiti così diversi mettersi d'accordo su questioni delicate come l'abbassamento della pressione fiscale e la riduzione del deficit.

MONDO

PIETRO GRECO

pietrogreco011@gmail.com

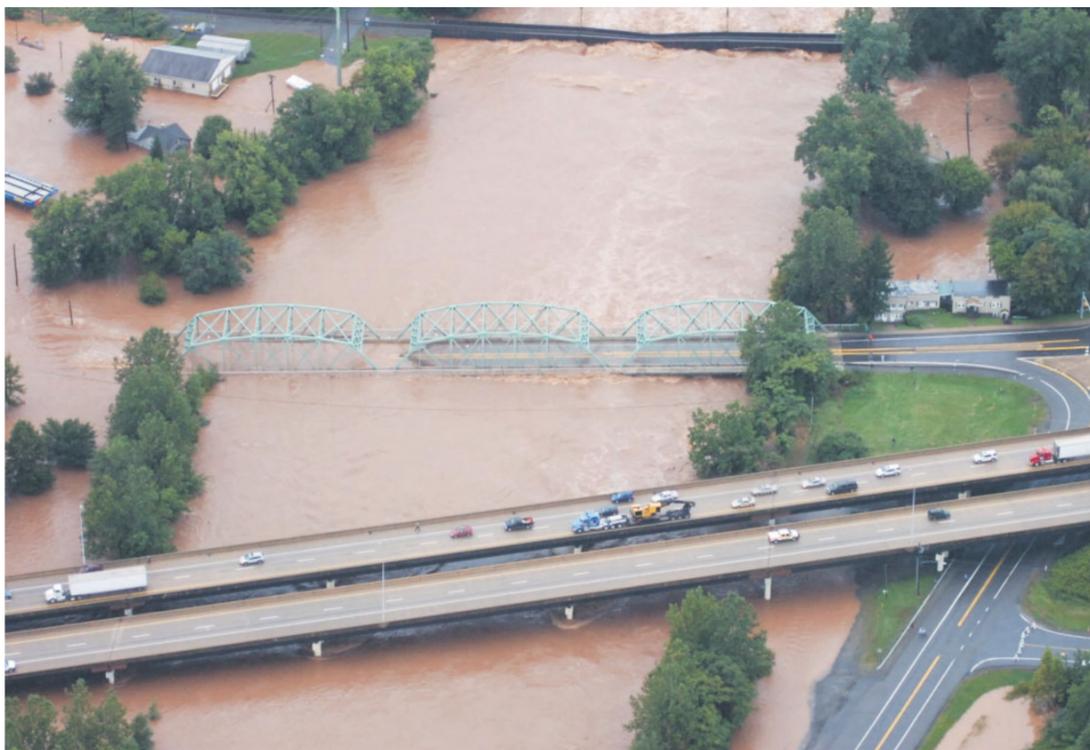
Si è aperta ieri a Doha, in Qatar, Cop 18: la diciottesima Conferenza della Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite. Si tratta di una conferenza interlocutoria. A Doha migliaia di ecodiplomatici provenienti da tutto il mondo, in rappresentanza di quasi 200 paesi, non decideranno nulla, o quasi. Sappiamo già, infatti, che le grandi decisioni - se mai ci saranno - saranno prese solo fra 3 anni, nel 2015.

Eppure ci sarebbero molte condizioni per fare almeno qualche passo avanti nelle politiche di prevenzione, contro i cambiamenti del clima accelerati dall'uomo. La prima condizione è che questi cambiamenti iniziano ad assumere connotati visibili a tutti. La temperatura è aumentata di quasi un grado (0,8 °C, per la precisione) rispetto a un secolo fa. Il livello dei mari di una ventina di centimetri. I ghiacciai sono in ritiro in molte parti del mondo. Gli eventi meteorologici estremi stanno diventando più frequenti. Ce ne siamo accorti noi, in Italia, perché negli ultimi anni le «bombe di calore» e le «bombe d'acqua» sono diventate tanto frequenti da rasentare la continuità. Ma è forse negli più scettici Stati Uniti che - da New Orleans a New York - negli ultimi anni ne hanno avuto una sensazione davvero nuova. In definitiva, la percezione del rischio si sta diffondendo davvero in tutto il pianeta. È con essa la percezione dell'incapacità della politica, a oltre vent'anni da Rio de Janeiro dove venne elaborata la Convenzione per contrastare i cambiamenti climatici, di minimizzarlo, quel rischio.

La seconda condizione è che, alla fine di quest'anno, il 2012, viene a scadenza il Protocollo di Kyoto. Ovvero quella legge internazionale che obbliga quasi tutti i paesi di antica industrializzazione (tranne gli Stati Uniti, che non l'hanno mai ratificato) a ridurre, in media, del 5,2% le emissioni di anidride carbonica rispetto ai livelli di riferimento del 1990. La legge, ancorché farraginoso, ha funzionato. Anche se non è riuscita neppure a rallentare la crescita delle emissioni antropiche di gas serra: mai così alta. Questi paesi potrebbero (dovrebbero) riaffermare gli impegni del Protocollo di Kyoto per esercitare almeno una pressione morale sugli altri (Stati Uniti ma anche paesi a economia emergente, come Cina e India), che finora si sono sottratti a ogni impegno vincolante.

INCOGNITA OBAMA

La terza condizione è che gli americani hanno riconfermato Barack Obama alla Presidenza degli Stati Uniti. Nei prossimi quattro anni Obama ha la sua ultima possibilità di dimostrare che le sue non erano vuote parole quando parlava della prevenzione dei cambiamenti climatici come di una necessità strategica che può (deve) trasformarsi in opportunità di sviluppo. E se gli Stati Uniti modificheranno la loro posizione, quasi certamente faranno altrettanto le grandi economie emergenti (Cina, India, Brasile, Sud Africa). A Doha Obama potrebbe (dovrebbe) «fare una prima mossa». Ci riuscirà?



Pennsylvania sott'acqua a causa delle piogge torrenziali FOTO AP

La febbre del pianeta che Doha (non) curerà

- Aperta in Qatar la XVIII conferenza Onu sui cambiamenti climatici
- In gioco tra veti incrociati il futuro del Protocollo di Kyoto sui gas serra, non ratificato dagli Usa
- Temperatura in salita: quasi un grado dal secolo scorso

Una quarta condizione che potrebbe trasformare quella di Doha da Conferenza dall'esito scontato in un «nuovo inizio» viene proprio della geografia. Il Qatar non è solo un paese che ha nella produzione di petrolio una delle massime fonti di ricchezza. È anche uno dei paesi più attivi nel contrastare la politica di

prevenzione dei cambiamenti climatici. Molti erano perplessi sull'opportunità di realizzare proprio in Qatar una Conferenza che dovrebbe tagliare i consumi di petrolio. Ma il Qatar potrebbe ammorbidire la sua posizione, facilitando posizioni più accondiscendenti di altri paesi produttori dell'«oro nero», proprio per di-

mostrare di aver meritato l'onore.

Certo nessuna di queste condizioni positive sembra avere una grande possibilità di realizzarsi in concreto. Non è scontato che la prima condizione, quella della crescente consapevolezza del rischio, dia i frutti politici attesi. Quanto alla seconda condizione, già sappiamo che a Doha alcuni paesi di antica industrializzazione (Canada, Giappone) non sono affatto pronti a rinnovare i vincoli del Protocollo di Kyoto se Stati Uniti e paesi a economia emergente non faranno altrettanto. Inoltre l'Europa, divisa com'è in questo momento, non sembra davvero in grado di fare da (e di apparire come) locomotiva. Quanto a Obama: il suo progetto di green economy ha mostrato qualche limite e poi, col difficile negoziato sul budget federale al Congresso a Washington, è difficile che voglia inasprire il contenzioso con i repubblicani. Infine il Qatar: è davvero improbabile che per un ritorno relativo di immagine metta in discussione i suoi enormi interessi economici. Ecco è tra queste tenui speranze e questo ben fondato pessimismo che si è inaugurata ieri la Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sul clima.

ALGERIA

Un milione e mezzo di alberi per l'indipendenza

Un milione e mezzo di alberi, tanti quanti sono stati gli algerini che morirono per l'indipendenza del Paese dalla Francia e che, in questo modo, saranno ricordati. A piantarli saranno soldati, per un giorno senza armi. È carica di molti significati l'operazione che l'Arm algerina ha fatto partire dalle rive del lago della località di Djebel Ouahch, un'area boschiva vicino Costantina. L'obiettivo è proteggere l'ambiente sempre più esposto ai rischi della desertificazione, una lotta contro la quale il Paese è

all'avanguardia, anche con un forte impegno economico.

Quella partita dalla provincia di Costantina è la seconda grande iniziativa che le Forze armate algerine portano avanti a difesa dell'ambiente, dopo quella - entrata nella storia del Paese con il nome di «diga verde» - degli anni 70.

L'operazione battezzata «Fidelité aux chouahadas» («Fedeltà ai martiri») dopo l'intervento a Djebel Ouahch proseguirà nella foresta di El Baaraouia e infine a Benbadis.

Fiamme al centro disabili 14 morti in Germania

Le fiamme sono divampate dove era più difficile reagire per mettersi in salvo, e il bilancio finale è quello di una catastrofe: ben 14 persone, 13 disabili e un assistente, sono morte intossicate dal fumo in un centro della Caritas, che dava lavoro e assistenza a portatori di handicap, in Germania. Nel bollettino finale, dopo una ricognizione durata molte ore per accertare che non vi fossero dispersi, ci sono anche otto feriti gravi, che non sarebbero però in pericolo di vita. Si è appreso anche che molte delle vittime erano su sedie a rotelle e non sono riuscite a scappare.

Le fiamme divampate nell'edificio di Titisee-Neustadt, nella Foresta nera - il Land è il Baden-Wuerttemberg - sarebbero state provocate da un'esplosione,

dovuta probabilmente a materiale chimico stoccato in un deposito. Sul posto, si trovavano circa 120 persone, molte con disabilità mentali e fisiche, intente a lavorare il legno, come ogni giorno. Le operazioni di soccorso sono state massicce e difficilissime, secondo chi vi ha preso parte. Trecento soccorritori, fra vigili del fuoco, agenti di polizia e sanitari, sono riusciti a salvare decine di disabili terrorizzati e i loro accompagnatori. A uccidere sarebbe stato soprattutto il fumo, che ha continuato ad avvolgere l'edificio anche quando dopo due ore l'incendio è stato dichiarato ormai «sotto controllo». «È una catastrofe per le vittime, per i loro cari e per la nostra terra», ha detto il presidente del Land Winfried Kretschmann.

Nell'Artico d'inverno La prima nave è già partita

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il Passaggio a Nord ovest era il più famoso. Ora su quello a est si preannuncia una nuova corsa all'oro. A causa dei cambiamenti climatici, il mar di Barents è quasi completamente privo di ghiacci non solo nei mesi di agosto e settembre, ma fino a dicembre inoltrato. Così la *Ob River* sfida il gelo artico. E la traversata del grande nord da parte di questa grossa nave cisterna nel trasporto di gas naturale liquefatto (Gnl) è destinata ad aprire un nuovo fronte commerciale. È la prima imbarcazione di questo tipo che affronta l'Artico. La nave cisterna ha salpato dal porto di Hammerfest, in Norvegia, il 7 novembre e sta navigando attraverso il mare di Barents, accompagnata da una rompighiaccio russa, per raggiungere la sua meta finale in Giappone nei primi giorni di dicembre. L'*Ob River*, dotata di uno scafo rinforzato e in grado di trasportare fino a 150mila metri cubi di gas, è stata noleggiata dal gigante russo dell'energia Gazprom.

Come riporta la *Bbc*, la scelta della rotta artica non è «nuova»: proprio a causa dei cambiamenti climatici infatti ci si aspetta che il traffico marino attraverso il grande nord aumenti rapidamente. Il 2012 in particolare è stato un anno da record sia per quanto riguarda la durata della stagione di navigazione sia per la domanda di petrolio e gas. Mai prima d'ora così tante navi avevano intrapreso la scorciatoia artica tra Europa e Asia e mai prima d'ora così tanto carico era stato trasportato lungo il percorso, riporta il *Barents Observer*. Anche se la stagione non è ancora finita, c'è già stato un aumento di dieci volte del numero di navi che utilizzano il percorso nel corso degli ultimi due anni: 46 pescherecci in questa stagione rispetto ai 34 del 2011 e agli appena quattro nel 2010. Il carico totale trasportato quest'anno ha raggiunto oltre un milione e 261mila tonnellate, con un incremento del 53% rispetto al 2011. Già 18 petroliere hanno navigato da ovest a est e otto nella direzione opposta. Non ci sono state super-petroliere e la più grande petroliera è stata la norvegese *Marika*, che trasportava 66.552 tonnellate di carburante dalla Corea del sud alla Finlandia nel mese di agosto. Ora la *Ob River* trasporta il più grosso quantitativo di Gnl: ben 66.342 tonnellate (134 738 m³). È in navigazione da 9 giorni: è passata da Kara il 9 novembre e da capo Dezhnev il 18 novembre. La destinazione è il porto di Tobata in Giappone.

Statoil a Hammerfest è l'impianto di gas naturale liquefatto più settentrionale al mondo e la sua posizione remota avrebbe potuto essere uno svantaggio. La sua costruzione durò 5 anni, l'impianto aprì nel 2007, ed era destinato alle esportazioni verso gli Stati Uniti. Ma la rapida diffusione dello scisto bituminoso negli Usa ha frenato la domanda di gas importato dall'estero. Nel frattempo in Giappone, dopo il disastro nucleare di Fukushima, si è registrata una richiesta enorme di gas. E con il ghiaccio artico in rapido scioglimento, Hammerfest è divenuto la porta d'ingresso per la nuova rotta di navigazione dei mercati dell'energia asiatici. La distanza da Giappone passando per la via del Mar del Nord è quasi la metà del tempo di quella più tradizionale attraverso il Mediterraneo e il canale di Suez. Con la rotta del Mar del Nord si stima un risparmio di 20 giorni di navigazione. Per parlare di successo ci vorrà tempo, però. Rispetto alle circa 40 navi passate da qui, l'anno scorso ben 19mila navi hanno attraversato il canale di Suez.

Agenzia Regionale per l'informatica e la Telematica
Esito gara CIG 3093493F2A
CUP E7911100020002 - CPV 72262000-9
Con Delib. del D.G. n. 114 del 20.09.12 è stata aggiudicata definitivamente la Gara d'Appalto, procedura aperta per realizzazione del progetto "Sistema Integrato per la Gestione Informatizzata delle procedure in Agricoltura-Sistema Informativo Agricolo Regionale-RA". Importo a b.a. € 637.500,00 +IVA. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Dite partecipanti: 9. Dite escluse: 3. RTI aggiudicatario Reply Public Sector-E geos Spa-Sintab Srl. Importo aggiudicazione: € 483.150,00 +IVA.
Il responsabile del procedimento
dott.ssa Lucia Del Grosso

COMUNE DI ONIFAI
Tel.0784/97418 - Fax 0784/97278
comuneonifai@tiscali.it - www.comune.onifai.nu.it
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE DEFINITIVA
Oggetto: lavori di realizzazione opere e interventi previsti dal piano stralcio di bacino per l'assetto idrogeologico stabilizzazione tramite muri in cemento armato rivestiti in pietrame. CIG 1436633B0B. Procedura aperta con aggiudicazione al prezzo più basso. Data aggiudicazione definitiva: 13.11.12; offerte pervenute: n. 45; ammesse: n. 38; Impresa aggiudicataria: DiStefano Roberto - Paterno - (CT). Ribasso percentuale offerto: -50,711%; Importo di aggiudicazione totale di € 600.348,25 più IVA; Informazioni potranno essere richieste presso il Servizio LL.PP., geom. Monne F. Mario.
Il funzionario incaricato: geom. Monne F. Mario

A.O. I.C.P. DI MILANO
Fornitura di sistemi diagnostici completi "in service" per l'esecuzione di esami di emoglobina glicata per I.A.O. I.C.P. di Milano
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA
L'A.O. Istituti Clinici di Perfezionamento di Milano ha indetto procedura aperta, ai sensi degli artt. 54 e 55 del D.lgs 163/2006, per l'affidamento della fornitura di sistemi diagnostici completi "in service" per l'esecuzione di esami di emoglobina glicata per i Laboratori Analisi dell'A.O. I.C.P. per la durata di 60 mesi, (CIG 4691308DD1) mediante impiego della Piattaforma Sintel. Valore stimato per l'intero periodo contrattuale: € 250.000,00 (IVA esclusa). I soggetti interessati potranno assumere tutte le informazioni in merito ai contenuti e alle modalità di partecipazione mediante accesso libero, diretto e completo a tutti gli atti di gara (C.S.A., Disciplina di gara e relativi allegati) pubblicati sul sito www.arca.regione.lombardia.it. Per eventuali informazioni: utilizzare l'apposito spazio all'interno di Sintel "Comunicazione della procedura". Si avverte che il termine perentorio per la presentazione delle offerte è fissato entro e non oltre le ore 12 del 18/01/13.
Il Direttore Generale: Dott. Alessandro Visconti

... Qualcuno era comunista perché voleva un mondo più giusto ...
CARLO CAPRARA

Ce l'ha messa tutta, è arrivato a 90 anni e la sua parte l'ha fatta. A tutti i Caprara e congiunti un forte abbraccio dai compagni della Di Vittorio PC-PDS-DS

COMUNITÀ

L'analisi

Ora completare la costruzione del Pd



Gianni Cuperlo
Deputato Pd

UN GRANDE BAGNO DI DEMOCRAZIA. NON C'È DUBBIO CHE DI QUESTO SI È TRATTATO. CHE SIANO TRE MILIONI O PIÙ CAMBIA POCO: nel momento di maggiore distacco tra il Paese, la politica e i partiti, un popolo - quello del centrosinistra più qualche oriundo - ha riscoperto l'orgoglio di sé.

Non è poco. Anzi, direi che basterebbe questo a giustificare la gioia di Bersani, essendo lui ad aver voluto la scommessa più di ogni altro. Adesso ci attende un ballottaggio dove bisogna riportare le persone a votare, e sarà bene non sottovalutare l'impegno.

Il segretario parte avanti e ha i migliori argomenti per vincere. Detto ciò, l'evento che abbiamo vissuto è un fatto straordinario anche per altre ragioni. Tra queste c'è il consenso raccolto da Renzi. Il sindaco ha condotto una battaglia ambiziosa ed è vero che la gran parte dei gruppi dirigenti, locali e nazionali, sino ai gruppi parlamentari, non lo appoggiavano. Anche per questo continuare a dire che si è votato per scegliere il candidato premier e che ogni altra implicazione va rinviata al congresso del Pd, a questo punto, somiglia a un riflesso burocratico.

Certo che il congresso discuterà, voterà, deciderà, ma piaccia o meno, esito e modi dell'ingresso sulla scena di Renzi ci mettono davanti a una prima rottura del patto su cui si è fondato il Pd, e sarebbe sbagliato sottovalutarlo. Per quel che vale, considero l'impianto strategico (contenuti, linguaggio, format) del sindaco di Firenze un cedimento culturale all'antico. Le sue proposte hanno, per lo più, il profilo dell'innovazione che ha segnato il campo progressista degli anni 90. Le sue ricette in materia economica e sociale, il tratto delle nostre vecchie convinzioni, con tutti i loro limiti. Ed è per questi motivi concretissimi che mi auguro domenica prossima arrivi secondo, se possibile con distacco.

Ma questo giudizio non può rimuovere la funzione di calamita da lui esercitata su un elettorato mosso da un giudizio severo verso un'intera classe dirigente del centrosinistra. Bendarsi gli occhi, o addebitare eventuali ritardi ai soli ambiti territoriali - dal partito alle amministrazioni - mi parrebbe una fuga dal reale prima che uno scarico di pesi.

Su come e perché si sia giunti a questo sarà bene discutere. Però una cosa, forse, si può anticipare ed è questa. Rinnovamento e cambiamento saranno anche

concetti fratelli, ma campano in parallelo e non sempre l'uno ingloba l'altro. Tradotto, la mia impressione è che noi abbiamo rinnovato molto (penso alla campagna sull'età anagrafica come certificato di svolta), ma cambiato meno, e per cambiamento intendo le coerenze e il ruolo del nuovo partito, a partire dal suo correntismo esasperato.

A dirla tutta, Renzi ha un seguito nel corpo del centrosinistra per almeno due ordini di motivi. Uno legato all'impatto del ventennio alle nostre spalle. E qui non c'entra l'abilità comunicativa, ma la «confezione» dell'offerta politica, dove sono confluiti codici e strumenti della mediaticità che la destra ha incubato per anni sotto egida e regia del suo «proprietario». Una parte di quella cultura si è accasata tra noi. Per altro, passando dal portone principale - le primarie -, dunque neppure dissimulandosi, è salutata anzi come ventata di novità. L'altro motivo è nel ritardo a cogliere la profondità del bisogno di cambiamento che saliva dalla nostra parte. Abbiamo pensato che per corrispondere a quella spinta bastasse «rinnovare». Non era così. Quel cambiamento implicava d'investire sulla generazione entrante (il rinnovamento) ma, in parallelo, su idee, comportamen-

ti, contenuti (il cambiamento). L'aver agito in prevalenza su una sola delle leve ha finito col dare spazio al modello aggressivo della rottamazione.

Bersani ha il merito indiscutibile di avere compreso, prima e meglio di altri, che la politica e il Pd dovevano compiere un atto di coraggio se volevano ricostruire un rapporto di fiducia col loro popolo. Ripeto, è un vantaggio oggettivo che, credo, lo spingerà al successo prima di tutto per la qualità del consenso raccolto, a partire dal risultato positivo delle grandi città. Ma penso, anche, sia nel suo e nostro interesse ricomporre i due percorsi, del rinnovamento e del cambiamento. Ha forza e intelligenza per riuscirci. Il punto è rivolgersi al centrosinistra tutto intero, compresi gli elettori di Vendola e di Renzi, e farsi garante di una stagione nuova: nel governo del Paese, nella funzione del Pd come soggetto federatore, nella visione della società e dei conflitti durissimi aperti su scala europea e globale. In questo senso il superamento di quel tanto d'irricevibile incuneatosi tra noi si compirà solo sull'onda di una svolta netta in grado di ricollocare un riformismo radicale nella storia del Paese.

Le urne di domenica ci parlano di questo. Della necessità di completare la costruzione del Pd, ripensandone la funzione nei tornanti della crisi e affiancando alla sfida per il governo quella per una nuova stagione della democrazia. Mai come adesso la differenza è qui. E mai come oggi dall'esito di questa partita dipendono i destini della politica e della sinistra.

...
Il centrosinistra tutto intero deve farsi garante di una stagione nuova: quella del governo del Paese

Maramotti



L'appello

Non togliere l'ossigeno a tanti giornali



Francesco Verducci
Deputato Pd

NELLA CRISI DI LEGITTIMAZIONE E RAPPRESENTANZA CHE LA NOSTRA DEMOCRAZIA VIVE, INCIDE SIGNIFICATIVAMENTE IL MALANDATO STATO DI UN SISTEMA DELL'INFORMAZIONE ITALIANO SOFFOCATO DAI MONOPOLI ED INCAPACE DI APRIRSI A REALI MECCANISMI DI CONCORRENZA. Per questo, principalmente, ha grande significato oggi rilanciare le motivazioni del sostegno pubblico all'editoria: in quanto permette di dare attuazione all'articolo 21 della Costituzione (diritto alla libertà e pluralità di espressione) intervenendo sugli effetti distruttivi dei fallimenti del mercato e sul forte squilibrio nella raccolta pubblicitaria.

Senza un intervento immediato un grande bene pubblico, un importante settore produttivo, rischia la decimazione. Negli anni tagli profondi si sono accaniti sull'editoria, con una logica punitiva che spesso - paradossalmente - ha colpito i virtuosi e lasciato indenni sprechi ed opacità. I fondi sono scesi dai 414 milioni del 2009 ai circa 137 del 2012, di cui solamente 53 contributi diretti.

Senza un reintroito del Fondo decine di testate chiuderanno. Voci del mondo cooperativo e non profit, di partiti ed associazioni culturali, sociali, religiose. Voci autentiche del Paese reale, che rappresentano fasce sociali, categorie, comunità territoriali, cittadinanza attiva: linfa vitale per la democrazia. Circa 4mila lavoratori della filiera saranno a rischio, in una catena di chiusure, licenziamenti e aumento del precariato.

Il costo degli ammortizzatori sociali sarà superiore alle somme necessarie

...
È necessario dare subito un segnale, a partire dal passaggio in Senato della legge di Stabilità

per permettere anche alle piccole testate di avere strumenti per attrezzarsi nel nuovo contesto segnato dalla transizione al digitale.

È stata da poco approvata un'importante legge di riordino del settore ed è in discussione la delega al governo, ma senza uno stanziamento che metta in sicurezza il comparto questa riforma nasce preclusa. Gli obiettivi di rafforzare apertura, pluralismo, innovazione appaiono titoli provocatori a quanti costretti a chiudere.

I nuovi criteri previsti per accedere ai contributi - improntati a rigore e trasparenza - rafforzano una vertenza che è di grande rilievo nel contesto di una informazione italiana segnata da un asfissiante conflitto di interessi, mancanza di editori puri, dilagante conformismo. Già in passato l'aula della Camera ha approvato ordini del giorno di forze politiche diverse per reintegrare il fondo. Nei giorni scorsi il governo ha accolto un nuovo ordine del giorno da noi presentato in tal senso.

L'auspicio è che subito, già nella discussione della legge di Stabilità al Senato, vi sia un segnale concreto di sostegno ad un settore dirimente per la crescita, l'identità, la coesione del nostro Paese.

Il commento

Il fattore Renzi e il voto in uscita dalla destra



Bruno Gravagnuolo

A CINQUE GIORNI DAL BALLOTTAGGIO FINALE DI DOMENICA due questioni si impongono all'attenzione del Pd. La prima concerne la valutazione politica del «fattore Renzi», e anche l'analisi sociale ed elettorale del voto a favore del sindaco di Firenze, che con il suo 35,6% marca un punto a suo favore, benché una «rimonta» vincente contro Bersani appaia altamente improbabile. La seconda questione invece riguarda il peso politico futuro di Renzi dentro il Pd: il suo modo di starci dentro. Come minoranza, o come «componente». Che se non «scapperà con il pallone», non rinuncerà a giocare un suo ruolo, nelle contese di domani, su leadership e premiership. Come è ovvio la seconda questione è intrecciata a un'altra: che tipo di convivenza e di sintesi si instaurerà tra maggioranza e minoranza dentro il Pd, nel fuoco di un rinnovamento generazionale che sta comunque attraversando tutto il partito? Cominciamo dal primo punto. Che voto è stato quello espresso a favore di Renzi?

Indubbiamente un voto misto, espresso da elettori dei quali meno del 50% aveva votato Pd nel 2008, e dei quali ben il 43% proviene dal centrodestra. Questo almeno a sentire un sondaggio di Roberto D'Alimonte, che aveva testato le primarie Pd sul *Sole 24 Ore* di giovedì scorso. A questo sondaggio, D'Alimonte aggiunge un corollario erroneo. E cioè: con Renzi candidato premier, il centrosinistra spunterebbe il 44%. E l'errore sta nel fatto che con Renzi premier sarebbero alla fine più le divisioni che le «sinergie» nel centrosinistra.

Nel senso che quest'ultimo con Renzi non riuscirebbe a portare al voto unita tutta la sua gente (pur guadagnando eventualmente a destra). E però molti indizi, oggi, ci invitano a prendere sul serio almeno la prima parte del sondaggio-previsione di D'Alimonte. Quella relativa alla provenienza dei voti alle primarie per Renzi. Due indizi in particolare: il risultato ridotto di Vendola, che ci fa ipotizzare una trasmutazione di tre o quattro punti da Vendola a Renzi. E poi, (senza alcuna demonizzazione) il notevole e palese interesse che la figura di Renzi ha suscitato, in fasce di elettorato di centrodestra e anche in pezzi del ceto politico locale di centrodestra. In altri termini, *disincanto e logica di protesta* a sinistra - in molte roccaforti emiliane, toscane e umbre - unitamente al vuoto di offerta politica della destra in preda a convulsioni, possono aver lambito il Pd, penetrando dentro attraverso Renzi. Senza incrinare il primato di Bersani, che al momento ha mostrato di saper tesaurizzare questi sussulti. Ma pur tuttavia marcando una tendenza stabile. Tutto ciò significa che Bersani dovrà misurarsi con due problemi. Radicalizzare e precisare ancora di più la sfida che ha coraggiosamente scelto di affrontare con le primarie. Mettendo a frutto e a suo favore la spinta «mista» incarnata da Renzi: spinta civica, indignata, antipolitica e di insofferenza (verso tutto il ceto politico). In tal senso le due parole d'ordine su moralità e lavoro sono ancora due carte formidabili a favore del discorso pubblico del segretario, che giustamente insisteva ieri in conferenza stampa sul fatto di aver agito sempre da innovatore concreto, nei contesti in cui è stato messo alla prova. Inclusa l'innovazione generazionale di cui sta dando prova. E aggiungendo due elementi decisivi: «l'alternativa di sistema politico da perseguire in questo passaggio d'epoca». E infine la riconferma del patto a sinistra con Vendola, nel segno di una responsabilità di governo - in sintonia con un'altra Europa - che fa di lavoro e occupazione le sue bussole.

Ciò detto, resta il secondo dei problemi. Quello accennato all'inizio sul ruolo di Renzi nel futuro Pd. Certo molto dipenderà dalla scarto di percentuali e voti con il quale il segretario saprà aggiudicarsi il secondo tempo della sfida. Uno scarto che deve restare ampio. Per non compromettere l'unità e la tenuta del centrosinistra, che sta per misurarsi nella battaglia decisiva. Perché un Bersani al fotofinish rischierebbe di indebolire le chances di vittoria e di egemonia, in un quadro politico già di per sé drammaticamente frammentato. Ma quale che sia quello scarto, un fatto è certo: il «fattore Renzi» resta e non sarà di breve durata. Occorrerà convivere con esso, in un partito plurale, che annoveri, oltre a istanze maggioritarie solidariste e «laburiste», anche pulsioni «nuoviste» e neo-liberali o efficientiste. Istanze che magari negano, come superata, la distinzione destra/sinistra. Bene, in un grande partito progressista e contendibile come il Pd, ci può essere spazio, e spazio di sintesi, anche per la «verità» di queste componenti. All'insegna di una «ditta comune», come ama dire Bersani, dove non vengano intolleranza, fuoco amico o rottamazioni. In fondo un partito è un partito: corpo intermedio che seleziona le classi dirigenti e unisce le generazioni. E anche un «io» che è un «noi». Che dura molto più dello spazio temporale di un gazebo.

COMUNITÀ

Dialoghi

Le primarie e il ritorno della politica

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Finalmente la Politica, con la P maiuscola è rientrata in giuoco, un «vero» schieramento di sinistra ha portato al voto partecipato, milioni e milioni di italiani, veri. Credo che questa sia la strada giusta che possa portare il nostro Paese a rientrare nella normalità, intesa come popolo sociale che si fa carico del proprio futuro.
SERGIO BARSOTTI

Bersani ha ragione dicendo che il giorno delle primarie è stato un giorno di festa per la democrazia e per il suo partito. Renzi ha fatto bene a dire che i voti da lui ricevuti nelle Regioni «rosse» documentano meglio di tanti discorsi la sua appartenenza al campo del centrosinistra. Se i sostenitori di Renzi la smetteranno di polemizzare sui conteggi, il ballottaggio potrebbe proporre a questo punto una sfida fra due persone

che hanno dimostrato un grande rispetto: fra di loro e nei confronti degli elettori che decideranno domenica chi di loro meglio li rappresenterà. Riportato ai temi di programma, il dibattito potrebbe ora essere serio e tranquillo, infatti, come è giusto che sia il dibattito all'interno di una coalizione che spera di poter chiudere per sempre con la politica dei personaggi vuoti delle promesse a vuoto. Sono stati più di 3 milioni gli italiani che hanno sentito questa necessità e che hanno ritenuto di dover rispondere a vent'anni di berlusconismo con la politica invece che con l'antipolitica. Voltando le spalle a quelli che fanno demagogia gridando contro tutto e tutti, rivolgendosi a quelli che hanno delle proposte da portare avanti e riprendendosi il diritto di scegliere, democraticamente, fra le loro proposte.

CaraUnità

Noi ancora esodati

La categoria di quelli che sono usciti nel 2011 (la cui dimissione si è risolta entro giugno 2012) a fronte di accordi individuali viene salvaguardata dall'emendamento Baretta in esame in questi giorni. Io e i colleghi Ibm, in alcuni casi, siamo usciti tra marzo e aprile del 2011 con accordi sottoscritti in Assalombarda ma la dimissione formale è avvenuta solamente con la coincidenza del 60esimo anno di età e quindi anche da luglio in poi. Nel mio

caso a ottobre del 2012 con 40 anni di contribuzione. Sto cercando di capire la politica dei piccoli passi e perciò di sistemare un poco alla volta le varie situazioni, ma continua a mancare la norma generale per cui si passa dall'entusiasmo per la 5103 (che fine avrà fatto?) alla doccia gelata di ritrovarsi ancora una volta, grazie all'emendamento di questi giorni, fuori da qualsiasi tutela e anzi, con il rischio forte, di essere dimenticati, tanto, il problema (vedi dichiarazione del ministro Fornero) è stato

risolto per tutti quelli fino al 2014. Tanto che la maggior parte dei media ha ritenuto il problema risolto definitivamente. Vi chiedo una maggiore informazione perché con il prossimo passaggio della legge in Senato si trovi il modo di includere nell'emendamento anche i lavoratori che avendo siglato un accordo prima del dicembre 2011 hanno avuto il compleanno e perciò la cessazione dal lavoro da luglio in poi.

Giuseppe Roberto Piccoli

L'intervento

Il compito dei cattolici che scelgono il Pd

Michele Nicoletti
Docente
di Filosofia politica



DOPO LA FIRMA DEL MANIFESTO PER LA TERZA REPUBBLICA DA PARTE DI AUTOREVOLI RAPPRESENTANTI DI ASSOCIAZIONI CATTOLICHE, SI È RIAPERTA, ANCHE NEL PARTITO DEMOCRATICO, la discussione sul rapporto tra cattolicesimo politico e democrazia italiana.

Personalmente ritengo che la democrazia italiana (e non solo italiana) abbia bisogno del contributo di credenti. Non solo di credenti cattolici, naturalmente, ma certamente anche di questi. Ha bisogno di persone che credono che la storia dell'umanità non sia abbandonata al caso né sia condannata al male, e che quindi vivono sorretti da un'incrollabile speranza che l'offesa nei confronti di un essere umano non costituisca l'ultima parola della nostra esistenza; che un'altra vita diversa da quella umiliata dal dolore e dalla morte sia possibile; che l'amore per l'altro non sia atto da idioti ma il senso più alto che possiamo dare alla nostra esistenza; che ogni persona - la più piccola, la più debole o deforme - abbia una dignità infinita e che davanti ad essa la politica non possa che mettersi in ginocchio a servirla e che quindi ogni società, ogni istituzione, ogni denaro, ogni cosa non sia che uno strumento, perché la vita delle persone possa meglio fiorire liberamente. È contro la creazione mettere le persone al servizio delle cose e non viceversa e la politica, come tutte le cose, è affare umano e non sacro, e quindi criticabile, modificabile, limitabile, insomma radicalmente secolare, appartenente a questo tempo che passa.

Sulla base di queste e tante altre belle idee, e nonostante i loro innumerevoli vizi e limiti, i credenti - assieme a tanti altri si intende - hanno potuto dare un contributo

importante alla costituzionalizzazione del potere politico, insomma a quel processo teso a contenere la tendenza assolutistica e dispotica del potere, a mettergli dei limiti affermando il valore infinito della persona, la natura incompressibile della sua libertà, l'uguaglianza di ogni essere umano, la natura plurale della società, il valore della legge e l'importanza dell'autentico consenso popolare.

Ora, in questo lavoro di costituzionalizzazione del potere politico, ossia di sua relativizzazione, ci dobbiamo mettere anche la costruzione di una democrazia dell'alternanza, ossia di quella democrazia moderna che in nome di una radicale uguaglianza tra governanti e governati vuole evitare che si cristallizzi in modo permanente e inamovibile un gruppo sociale al potere e tende invece a favorire l'alternarsi di gruppi diversi, proprio per evitare il concentrarsi del potere nelle stesse mani per un periodo troppo lungo. Inoltre, nella dialettica tra maggioranza e opposizione si esprime anche quell'idea di relatività di ogni posizione del potere nelle stesse mani per un periodo troppo lungo. Inoltre, nella dialettica tra maggioranza e opposizione si esprime anche quell'idea di relatività di ogni posizione politica che per sé non può mai rivendicare la rappresentanza del tutto, ma sa di essere sempre una parte, e di essere perciò obbligata ad ascoltare le ragioni dell'altra parte e poi, al popolo piacendo, a cedervi il passo.

Per questo i cattolici democratici hanno dato il loro contributo - assieme ad altri - a costituzionalizzare il potere politico, lottando prima contro il totalitarismo, quando il potere si era fatto assoluto, e sforzandosi poi di portare la democrazia italiana a compimento in una matura democrazia dell'alternanza. Con altri hanno combattuto il fascismo, hanno scritto quella che a ragione Pier Luigi Bersani definisce la «più bella Costituzione del mondo», hanno cercato di sviluppare la democrazia in Italia fino a comprendere - con Moro, Ruffilli, Elia, Scoppola e molti altri - che il compimento del loro contributo di cattolici democratici alla democrazia italiana doveva essere quello di realizzarne le condizioni di funzionamento attraverso un moderno sistema di partiti. Partiti aperti, puliti, popolari, stabili, europei che non cambiano ad ogni stagione.

Nel centrosinistra i cattolici democratici hanno contribuito - assieme ad altri - a costruire il Partito democratico. Lo hanno voluto «democratico» senza aggettivi e quin-

di non «cattolico democratico», «liberaldemocratico» o «socialdemocratico», perché nella democrazia si inverano tutte queste correnti e in questo orizzonte più inclusivo ognuno può riconoscersi, può essere se stesso e con altri - diversi grazie a Dio da lui - può pensare e costruire opere più larghe di se stesso. Se nel centrodestra altri cattolici facessero qualcosa di simile e riuscissero a costruire una forza moderata, stabile e democratica, sarebbe un servizio per l'Italia.

Sarebbe davvero paradossale se giunti alla stretta finale di questa lunghissima transizione italiana alla «normalità», se al momento di europeizzare davvero la politica italiana portando dentro l'Europa tutta l'originalità del nostro Paese, i cattolici democratici perdessero di vista quest'obiettivo (la costituzionalizzazione del potere politico attraverso il compimento della democrazia dell'alternanza) e ridessero fiato a centri equidistanti, a sistemi elettorali incapaci di garantire governabilità e riconsegnassero la politica italiana a soluzioni emergenziali, a formazioni politiche dai contorni ideali incerti, a partiti che si fanno e si disfano a ogni convenienza elettorale. Non sarebbe un servizio all'Italia, ma la sua condanna all'irrelevanza.

Con tutti i limiti che ogni impresa politica - e tanto più partitica - porta con sé, il Partito democratico è frutto di questa speranza e di questa fatica di tante generazioni diverse e ci ha fatto fare un grande, incommensurabile passo avanti se solo volgiamo lo sguardo alle divisioni passate tra le grandi correnti democratiche. E se hanno un senso le istituzioni e strutture politiche è proprio quello di consentire a chi viene dopo di non dover ricominciare da capo. La costituzionalizzazione del potere non si ha facendo piazza pulita ad ogni piè sospinto di ciò che si è raggiunto, ma attraverso accumuli pazienti e nuove lotte più avanzate, lo stesso che avviene nella difesa dei diritti.

Dunque cerchiamo di allargare il campo e guai a noi se cadessimo nell'errore di non vedere il nuovo che sta fuori, ma teniamo la barra dritta verso la meta che ci siamo dati, quella democrazia dell'alternanza in cui i credenti, liberati da ogni tentazione temporalistica, sanno stare dall'una e dall'altra parte, con umiltà e speranza.

L'analisi

Ballottaggio, non si può cambiare la base elettorale

Andrea Giorgi
Docente di Diritto costituzionale



LA STRAORDINARIA PARTECIPAZIONE ALLE PRIMARIE DEL CENTRO SINISTRA È SENZA DUBBIO UNA VITTORIA DELLA DEMOCRAZIA E, PRIMA ANCORA, la conferma della possibilità di ricostruire un rapporto di fiducia nei corpi intermedi e in particolare nei partiti politici.

Naturalmente la strada da percorrere è ancora lunga: la ricostruzione democratica ha bisogno di partiti rinnovati e trasparenti, capaci di includere e di offrire soluzioni praticabili; e soprattutto di partiti che non abdicano al loro ruolo, non cedono alle tentazioni demagogiche e populiste, non rinunciano ad organizzare la partecipazione, a strutturare il legame sociale e, in tal modo, a dare sostanza ai diritti politici dei cittadini.

In questa prospettiva si comprende l'importanza e il valore delle regole che sono state definite per disciplinare lo svolgimento delle primarie. Non si è trattato infatti solo di trovare delle soluzioni capaci di incentivare una partecipazione consapevole e sincera, e di mitigare i rischi di interferenze esterne, né solo di garantire alla maggior parte di coloro che si riconoscono nella coalizione il diritto di esprimere il candidato a presiedere il governo, ma si è trattato di definire il ruolo dei corpi intermedi e, in ultima istanza, il modello di democrazia che si intende praticare.

...

Disciplinare le primarie non chiude alla partecipazione ma definisce un modello

In tema di elettorato attivo, a esempio, se non si chiede agli elettori di dichiarare pubblicamente, prima del voto, e a prescindere dai risultati, la propria adesione al progetto politico della coalizione (e a ciò che accomuna le proposte dei diversi candidati), si finisce con il mettere in ombra il profilo «collettivo» delle candidature e dell'offerta politica: si finisce con il trasformare la consultazione in una sorta di investitura «carismatica» del singolo in quanto singolo e non in quanto espressione di una forza politica organizzata e di una coalizione di forze politiche, che per quanto siano plurali presentano un profilo identitario.

Dare una qualche attuazione al cosiddetto «Albo pubblico delle elettrici e degli elettori» chiedendo a tutti coloro che intendono partecipare alla consultazione di registrarsi (in un momento precedente o comunque distinto da quello del voto) dichiarando di essere elettori della coalizione, così come il prevedere che all'eventuale secondo turno possano votare solo coloro che hanno votato al primo

turno o si sono registrati, e che tra un turno e l'altro non si possa più effettuare (in linea di massima) alcuna nuova registrazione, non è insomma questione di interesse di uno dei candidati, né di chiusura o di apertura a nuovi possibili consensi, ma di modello di rappresentanza, di caratteristiche della partecipazione alla vita politica, di autonomia dei processi democratici e delle istituzioni che traggono la loro legittimazione dal consenso popolare.

Ora che un primo passo è stato compiuto e che i cittadini hanno dimostrato di apprezzarlo manifestando la disponibilità a partecipare a un processo collettivo di ricostruzione è importante non invertire la rotta e non riaprire - a consultazione avviata - una discussione sulle regole e su chi abbia diritto di partecipare al ballottaggio, avanzando suggestive ma indebite analogie con la disciplina delle elezioni politiche; ma semmai di spiegare che il rinnovamento dei partiti e della politica può essere meglio sostenuto e sollecitato dai cittadini se nessuno di loro sentirà di poter votare alle primarie del centrosinistra senza assumersi contemporaneamente l'impegno morale di sostenere in ogni caso, alle successive elezioni per il rinnovo delle Camere, chi otterrà la maggioranza dei voti.

...

I cittadini hanno dimostrato disponibilità verso questo processo collettivo

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 26 novembre 2012 è stata di 94.163 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelman, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

U:

Per studiare le «scintille» cerebrali che si attivano quando si produce o si ascolta musica, i ricercatori di neuroscienze sono usciti dal laboratorio e hanno iniziato a frequentare i teatri

ALESSANDRO D'AUSILIO
NEUROSCIENZIATO

MUOVERSI INSIEME NON È FACILE. PRENDIAMO AD ESEMPIO I MUSICISTI DI UN'ORCHESTRA, QUALE OPERA COMPLESSA DI INTERAZIONE RIESCONO A METTERE IN ATTO. Ma non è solo una questione da «professionisti». Immaginiamo di spostare un tavolo pesante ed appare evidente come sia essenziale nella vita di tutti i giorni la coordinazione tra individui. Sapere quando, dove e quanta forza viene applicata dai compagni è fondamentale. Un processo complesso eppure tanto semplice per la natura. La coordinazione nei movimenti di decine o anche centinaia d'individui, in ogni specie, è una costante più che un'eccezione. A tal proposito è interessante ricordare quello studio geniale che mise indosso a dei piccioni dei sensori Gps descrivendo le complesse interazioni gerarchiche nella dinamica del loro volo. In quello studio c'era tutto, interazioni complesse, coordinazione motoria, organizzazione sociale e perché no, vera e propria comunicazione. Ma come riusciamo a coordinarci in modo così sofisticato?

A lungo si è ritenuto che il cervello funzionasse in modo quasi linguistico. Ogni movimento osservato del proprio «compagno d'azione» sarebbe tradotto in una sequenza di simboli mentali su cui poter applicare computazioni cognitive, poi da ri-tradurre in movimento da eseguire. Ma questo non è semplicemente possibile. Troppo lento e inefficiente un processo del genere. Non sarebbe possibile spostare un tavolo figuriamoci per un'orchestra suonare qualcosa per cui valga il prezzo del biglietto. La soluzione invece è lasciare tutto in un unico codice, quello che sia il più vicino possibile allo scopo che ci prefiggiamo, e cioè muoverci con gli altri nel mondo.

A tal proposito sono passati 20 anni dalla descrizione dei neuroni specchio da parte del gruppo di Parma, ossia della popolazione di cellule nervose attive sia per esecuzione che per osservazione della stessa azione eseguita da altri. Cellule queste che dimostrano l'implausibilità di computazioni simboliche e che invece riassumono i due mondi della visione e dell'atto motorio in una semplice unità neurale. Un processo veloce, automatico e semplice. Esattamente quello che è necessario per la coordinazione tra individui.

Bellissimo in teoria ma la pratica è sempre molto meno poetica. Misurare l'interazione tra diversi individui è tecnicamente complesso. Il tipico laboratorio è una stanzetta piena di computer e attrezzature, una sedia e un monitor. Voi siete seduti su quella sedia, indosso numerosi sensori, dovete solo guardare delle immagini sullo schermo. Quelle immagini causeranno impercettibili effetti sulla vostra fisiologia. Il tutto centinaia di volte, perché solo le molte ripetizioni permetteranno la potenza statistica adeguata a differenziare ciò che è interessante da un semplice artefatto. Ma dov'è l'interazione sociale di



LA RICERCA

La mente artistica

I sistemi neuronali che il cervello attiva per fruire di un'opera, un suono, una poesia

IL FESTIVAL DA STASERA A ROMA

«Reti»: incontri straordinari tra scienza, musica e parola

Il Festival Reti - Incontri straordinari di musica, scienza, poesia che si svolgerà a Roma al Teatro Palladium da oggi al 29 novembre, indaga sull'incontro tra la parola, l'arte e la scienza. Si parte questa sera con il violinista Alexander Balanescu che, per l'occasione, si cimenta col suo quartetto in una reinterpretazione dei Kraftwerk, le letture del poeta Valerio Magrelli e la dissertazione di Ruggero Pierantoni sul senso dell'inizio e della fine. Mentre il neuroscienziato Alessandro D'Ausilio racconterà come nasce la musica nel cervello interagendo con i musicisti del Balanescu Quartet. La sera del 28 novembre verterà sul tema della fisica dei quanti. La

proiezione del trailer di Transeuropae Hotel, film di Luigi Cinque (ideatore dell'iniziativa) che sarà poi «tradotto» in scena da Alex Balanescu, il fisico Giuseppe Vitiello, i musicisti Patrizio Fariselli e Sal Bonafede, il regista e drammaturgo Pippo Delbono. Il 29 infine si alterneranno le parole dei poeti Antonio Riccardi e Maria Grazia Calandrone, la classicità di G.B. Pergolesi rielaborata dal pianista Francois Couturier, con la voce di Maria Pia De Vito e i musicisti Anja Lechner e Michele Rabbia; i silenzi del teatro di ricerca di Marcello Sambatì. Interverrà inoltre Luca Francesco Ticini che spiegherà come si forma nel cervello il giudizio estetico,

cui sopra? Detto questo, per studiare questi fenomeni forse il laboratorio non è il luogo migliore. Così come i piccioni di quel lavoro sono stati studiati nel loro volo libero, è forse ora di «liberare» il soggetto sperimentale dal laboratorio di ricerca e portare l'esperimento in un contesto naturale. Esattamente quello che abbiamo iniziato a fare portando il laboratorio in teatro e registrando il movimento di musicisti d'orchestra e quartetti durante la loro naturale performance musicale. Metodi complessi di analisi matematica ci hanno già permesso di descrivere la complessa interazione tra conduttore e musicista e come l'efficacia di tale interazione abbia un effetto sulla qualità percepita della musica prodotta. Nuovi metodi matematici e nuove tecnologie permettono forse oggi l'inizio di una nuova era per lo studio dei fenomeni complessi di interazione e comunicazione tra individui in contesti naturali.

IL CONCERTO : Riccardo Muti dirige all'Opera di Roma il «Simon Boccanegra»

di Verdi PAG. 22 **IL PERSONAGGIO** : Pier Paolo Pasolini, il profeta corsaro che anticipava

i mali del Paese PAG. 23 **L'INTERVISTA** : Silvia Ronchey e il Buddha bizantino PAG. 24

La giornata di un fumatore

Curioso e intrigante il film che Gipi ha girato su se stesso

Nato per scommessa e come terapia antifumo, non era stato pensato per le sale. Invece è addirittura arrivato in concorso a Torino

ALBERTO CRESPI
TORINO

GIAN ALFONSO PACINOTTI FUMAVA 40 SIGARETTE AL GIORNO. HA DECISO DI SMETTERE DA UN GIORNO ALL'ALTRO. E HA GIOCATO UNA SCOMMESSA CON SE STESSO. HA MESSO UNA VIDEOCAMERA VICINO AL LETTO E SI È DETTO: domattina, anziché accendere una sigaretta, accendo la videocamera e filmo tutto quello che succede. Il risultato è un film, anche se Gian Alfonso Pacinotti si vergogna di chiamarlo così. Dice che fa schifo, che il sonoro è pessimo, che è troppo corto e che non oserebbe mai chiedere a nessuno di spendere 7 euro per andarlo a vedere al cinema. Ma quando vi avremo detto chi è Gian Alfonso Pacinotti (molti di voi lo sanno, e ci hanno già sgamati) capirete che scherza.

Gian Alfonso Pacinotti è noto con il nome d'arte di Gipi. È uno dei più famosi disegnatori/narratori del fumetto italiano e internazionale. Ha quasi 50 anni (li farà l'anno prossimo) ed è nato a Pisa. Nel 2011 il suo primo film da regista è stato la rivelazione della Mostra di Venezia. Si intitolava *L'ultimo terrestre* ed era una strana love-story travestita da racconto di fantascienza. Il suo secondo film è in concorso al Torino Film Festival e ha un titolo programmatico: *Smettere di fumare fumando*. Quasi una risposta autoironica a uno dei più celebri best-seller della manualistica mondiale, *È facile smettere di fumare se sai come farlo* di Allen Carr. Escludiamo che Gipi l'abbia letto. Il suo metodo è più spartano e molto più divertente.

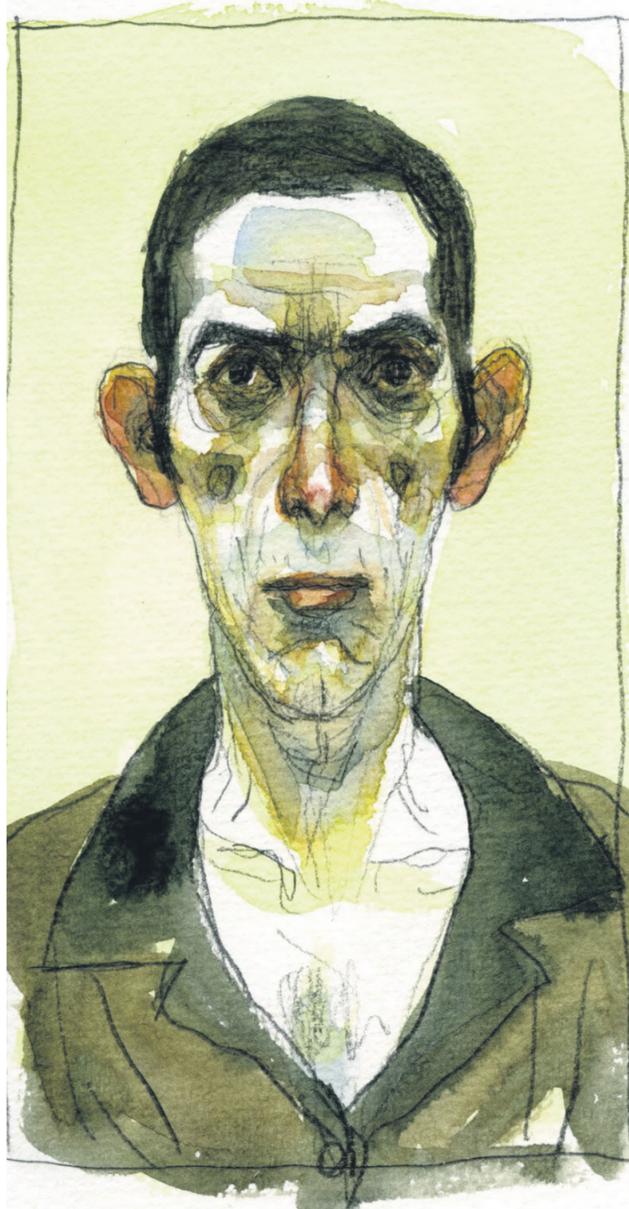
«Mi sono dato una sola regola - racconta Gipi - dopo aver deciso di sostituire la sigaretta con la videocamera. Sarei andato avanti finché fosse durata la crisi di astinenza. Avrei girato tutto quello che mi succedeva e alla fine del giorno l'avrei montato il materiale del giorno 1; alla fine del giorno 2 quello del giorno 2, e così via, senza ripensamenti. Non sarei ritornato al giorno 5 sulle cose girate il giorno 1 nemmeno se mi fossi accorto che facevano cacare. Tanto era un film solo per me. Tutto è finito, con una certa mia sorpresa, al giorno 10. All'improvviso le cose sono tornate alla normalità. Non ero più pazzo. Non soffrivo più, o almeno non abbastanza per raccontarlo».

Vedendo il risultato di questa auto-analisi si capisce perché il metodo funziona. Gipi non avrebbe mai potuto fumare e filmare contemporaneamente. Per il semplicissimo motivo che reggeva la videocamera con la propria mano, inquadrandosi da solo. «Ho girato tutto con una videocamera piccolissima, con un obiettivo fisso che ha un'apertura di quasi 180 gradi, per cui di fatto ottieni inquadrature da schermo panoramico, manco stessi girando *Ben Hur*. Andavo in giro con questo attrezzo in mano, filmando quello che mi capitava. Il film è costato 350 euro! Avete notato quanto fa schifo il sonoro? Per metà film ho utilizzato il microfono interno, che ha una resa disastrosa. Solo dopo qualche giorno ho scoperto che poteva aggiungere un microfono esterno, ma non potevo rigirare le scene dei primi giorni, avrei contravenuto alla mia stessa regola. Ho tenuto tutto così com'era». Anche le canzoni? «Le chiami canzoni? Sono le cose che canticchio fra me e me, inventando musica e parole lì per lì. Sono terribili, vero? Ma tanto nessuno avrebbe mai visto quella roba».

E invece... «E invece ho commesso l'errore di parlare di questa idea a Domenico Procacci, il pro-

dotto della Fandango con il quale avevo già lavorato per *L'ultimo terrestre*. Lui ha voluto vedere quello che avevo girato. Poi ha voluto proporlo a Torino. Poi Torino mi ha chiesto di selezionarlo. Poi l'ha addirittura messo in concorso. E ora io sono qui, appunto a Torino, che muoio di vergogna perché la gente vede come stavo sbroccando nei giorni in cui ho smesso di fumare». E quindi, ora, tocca a noi. Ai critici. *Smettere di fumare fumando* è ovviamente un «oggetto» fuori misura, fuori moda, fuori tutto: dura poco più di un'ora, è girato nel modo che abbiamo detto, vede Gipi in scena 24 ore su 24 e... sì, Gipi, su una cosa hai ragione, il sonoro fa schifo. Però è molto affascinante per un motivo banalissimo: Gipi è un artista vero, e anche tenendo in mano una videocamera-placebo non riesce a fare un'inquadratura brutta nemmeno a sparargli. Da bravo autore di fumetti, ha il rettangolo dello schermo trapiantato nella retina. Ha un «occhio», e non è certo casuale che molte immagini di *Smettere* ricordino le immagini assai più rifinite del *Terrestre*. È la stessa ossessione, lo stesso sguardo obliquo sul mondo, la stessa genialità.

«Comunque io il film, nei cinema, non ce lo mando. Prima o poi lo metto in rete, gratis». Tene-te dunque d'occhio il sito <http://giannigipi.blogspot.it/>, dove già ci sono molti folgoranti cortometraggi che Gipi gira e «posta» di continuo (vedetevi *La risposta dei mercati*, dura 1 minuto: capolavoro). Ultima cosa, Gipi: come va con le sigarette? «Non ho più ripreso. Ma avevo già smesso una volta, per anni. Non garantisco nulla».



Un autoritratto di Gipi



Francesco Meli (Gabriele Adorno), George Petean (Simon Boccanegra)
FOTO LELLI E MASOTTI

La bacchetta di Muti per il «Boccanegra» apre il sipario dell'Opera

Roma anticipa così il 2013, bicentenario verdiano. È la prima volta che il Maestro dirige il «Simone»

LUCA DEL FRA
ROMA

È «TRISTE, PERCHÉ DEVE ESSERE TRISTE, MA INTERESSA», COSÌ GIUSEPPE VERDI DEFINIVA IL SUO SIMONE BOCCANEGRÀ, scelto da Riccardo Muti per inaugurare stasera la stagione dell'Opera di Roma all'insegna dell'anniversario verdiano del 2013, bicentenario della nascita del compositore.

La scelta non ha mancato di sollevare qualche discussione, visto che la Scala, a torto o a ragione considerato tempio verdiano «par excellence», aprirà invece con la *Götterdämmerung* di Richard Wagner, di cui ricorre l'analogo anniversario. Le stagionate polemiche tra verdiani e wagneriani, che datano dall'Ottocento e ora si inseguono impavide addirittura nel cyberspazio della rete, rischiano di far passare in secondo piano la natura della scelta: è la prima volta che Muti, interprete di lungo corso del maestro di Busseto, dirige il *Simone*. Si tratta dell'opera forse più politica di Verdi, e per questo ammantata da quella melanconia, cui fa riferimento in apertura la frase del compositore e che avvolge anche le sue altre partiture dove affronta temi simili. Nella figura del protagonista, il doge genovese Boccanegra, ex corsaro divenuto statista suo malgrado, e chiamato a svolgere una difficile pacificazione, si centra un dramma intricatissimo - è consigliabile la lettura del libretto a quanti andranno ad assistere alle recite -, funzionale a rappresentare il marcescente intrigo di fazioni in lotta tra loro. Ogni riferimento alla situazione attuale sembrerebbe casuale, infatti parlando a *Tv7* su Rai 1, Muti ha messo in chiaro: «*Simone* fu scritto nel 1857, ma prima di comporre *Otello*, Verdi volle «raddrizzargli le gambe» - così disse -, dando mano alla seconda versione del 1881. Quindi qui convivono i due caratteri di Verdi, quello giovanile e quello dell'ultimo periodo: ho pensato di avvicinarmi a questa opera bifronte solo ora, dopo aver compiuto tutto il percorso verdiano».

L'allestimento porta la firma del regista britannico Adrian Noble, cele-

bre per i suoi lavori con la Royal Shakespeare Company e consueto anche con l'opera. In un'intervista al «Guardian» confessò essere divenuto uomo di teatro perché a 12 anni era rimasto folgorato da *Arlecchino servo di due padroni* con la regia di Giorgio Strehler trasmessa dalla Bbc. Coincidenza quanto mai intrigante, a Strehler si deve una celeberrima e per molti versi insuperata regia di *Simon Boccanegra*. Le scene dello spettacolo sono invece di Dante Ferretti, con gli arredamenti di Francesca Lo Schiavo, i costumi di Fabrizio Millenotti e le luci di Alan Burrett.

UNA VOCALITÀ BRUNITA

Le tinte fosche del '300 genovese della trama si riversano anche nella scelta di Verdi per una vocalità prevalentemente brunita: Simone Boccanegra sarà il baritono George Petean; Jacopo Fiesco - il suo antagonista -, il basso Dmitry Beloselskiy; i personaggi di Paolo Albani, altro baritono, e del popolano Pietro, altro basso, saranno interpretati rispettivamente da Quinn Kelsey e Riccardo Zanella. In mezzo a queste voci scure, fa eccezione la coppia amorosa di Amelia, il soprano Maria Agresta, e Gabriele Adorno, il tenore Maurizio Meli.

La stagione dell'Opera di Roma si apre nel segno di Verdi e per il bicentenario proprio Muti darà vita a una specie di focus sul compositore di Busseto, eseguendo oltre al «*Simone*» anche *I due Foscari* e *Nabucco*. Accanto ad altri titoli popolari, come *Dono Pasquale* e *Turandot*, nel programma si segnalano *Il naso* di Dmitrij Šostakovic a gennaio, *Samson et Dalila* di Camille Saint Saëns, *Rienzi* di Richard Wagner e *Curlew River* di Benjamin Britten. Queste ultime scelte sono meno scontate per questo teatro poco incline a uscire dal repertorio, e dunque è senz'altro un passo avanti. Resta tuttavia qualche perplessità: di Wagner a esempio si darà l'unico lavoro di ambientazione romana, il che giustificerebbe la scelta di una delle sue partiture non certo maggiori, che peraltro all'Opera di Roma non si eseguono da lustri: basti pensare all'ultimo *Ring* capitolino in forma scenica che risale agli anni '60.

Discorso analogo si potrebbe avanzare per *Curlew River* di Britten, e questo malgrado il notevole successo di critica e di pubblico ottenuto la primavera scorsa con *A Midsummer Night's Dream*.

...
Basato su una sola regola: andare avanti a riprendersi con la telecamera finché fosse durata la crisi d'astinenza

GIANNI BORGNA

VI È UNA RICORRENTE VOCAZIONE A SMINUIRE IL VALORE TEORETICO DEGLI SCRITTI DI PASOLINI. ANCHE TRA CHI NON NE DISCONOSCE LA GRANDEZZA ARTISTICA, SPESSO SI SENTE RIPETERE CHE LE SUE ANALISI ERANO FRUTTO DI UNA VISIONE PURAMENTE POETICA. Fu Pasolini stesso, del resto, a capirlo e a scrivere nel 1966: «Mi offende molto che tutto quello che faccio e dico venga ricondotto a spiegare il mio stile. È un modo di esorcizzarmi, e forse di darmi dello stupido: uno stupido nella vita, che è magari bravo nel suo lavoro. È quindi anche un modo per escludermi e di mettermi a tacere».

Accade invece che persino dai cultori di discipline specialistiche si parla di lui come di chi, pur senza possedere i ferri del mestiere, ha intuito lucidamente la presenza di nodi e questioni di particolare rilievo. Esemplare, in tal senso, lo studio che qualche anno fa un importante economista come Giulio Sapelli ha dedicato al poeta-corsaro: *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini* (Bruno Mondadori). Un saggio di grande spessore che, se non sbaglio, non ha avuto al suo apparire l'attenzione che meritava, e che è stato quasi del tutto trascurato dai tanti esegeti dell'artista. Un saggio in cui uno studioso di economia mette in rilievo come anche le analisi economiche, sociologiche e antropologiche di Pasolini siano in genere molto profonde.

Già nei primi anni 60 Pasolini è forse il solo intellettuale italiano a comprendere il senso e la portata delle trasformazioni in atto e a cogliere i pericoli insiti nel neocapitalismo italiano: un «modello di sviluppo» basato sulla quantità più che sulla qualità, sull'accumulazione di beni superflui più che su un progresso culturale e morale, e che, a differenza di Paesi come la Gran Bretagna e la Francia, si è imposto non gradualmente nel corso di secoli ma violentemente dall'alto in pochi anni. Con il risultato di distruggere culture, stili di vita, linguaggi, a vantaggio di un nuovo e uniforme modello umano di riferimento, quello piccolo-borghese (veicolato ideologicamente - qui Pasolini ha un'intuizione geniale - prima di tutto dalla televisione, cui si deve la nostra vera unificazione linguistica).

Sapelli mette benissimo in luce che Pasolini, pur amandoli, rifiuta gli stilemi figurativi e raffigurativi del neorealismo, che criticavano la miseria come condizione materiale, perché la sua critica è invece rivolta prima di tutto alla miseria spirituale, morale, frutto della modernizzazione accelerata e della distruzione antropologica. E che prima di *Ragazzi di vita* nessuno in Italia aveva mai scritto un romanzo che sembrasse un prodotto estraneo al mondo letterario. «I romanzi di Pasolini degli anni cinquanta - dice benissimo Sapelli - sono molto simili a quelli della beat generation americana».

IL MALESSERE SOCIALE

Anche le nuove forme di malessere sociale che si accompagnarono alla rivoluzione studentesca del Sessantotto sono, per Pasolini, frutto di questa modernizzazione imposta dall'alto. Pasolini intuisce che il '68 italiano è in realtà una rivoluzione di classi medie, nella quale la borghesia si rivolta contro se stessa e non ha più bisogno né del rapporto con gli intellettuali né del rispetto per la scienza, ma solo di distruzione e violenza. Queste considerazioni - aggiunge Sapelli - «rivelano la grandezza dell'analisi antropologica di Pasolini: la piccola borghesia mimica i comportamenti che storicamente sono stati della destra, convinta di appartenere a uno schieramento di sinistra, combattendo la destra e la sinistra storica, in particolar modo i comunisti, in quanto anch'essi fanno parte del vecchio sistema e aderiscono a vecchie norme».

Parole, per Sapelli, «straordinariamente preveggenti», in quanto effettivamente i gruppi clandestini hanno finito per codificarsi, per fissarsi, mentre comunemente, durante tutti gli anni settanta, «si è ritenuto che il terrorismo fosse un fenomeno di estremismo, di instabilità».

Anche il Sessantotto italiano è dunque un fenomeno di modernizzazione senza sviluppo: la politica si separa dall'intelligenza culturale e diventa pura lotta per il potere. In *Scritti corsari* e nel romanzo postumo *Petrolio* Pasolini va ancora più a fondo nell'analisi del «modello italiano» (basti leggere il mirabile «articolo delle lucciole»). Il razzismo dell'edonismo interclassista sta nel fatto che l'unico modello accettato è quello della normalità piccolo-borghese (perfettamente veicolata dalla televisione e dalla pubblicità). Ma il risultato (il tema verrà successivamente studiato solo da un antropologo france-

...
Il 1968 fu in realtà una rivoluzione delle classi medie. Una modernizzazione senza sviluppo

Pier Paolo Pasolini

un profeta corsaro

L'attualità mirabile delle sue analisi



Pasolini durante le riprese del film «La Ricotta» FOTO MARIO DONDERO

Un intellettuale in grado di anticipare perfino le inchieste. Dall'economia alle stragi fasciste, dal caso Eni alla traduzione delle contestazioni giovanili

se, Georges Ohnet) è penoso, perché un giovane povero di Roma, ad esempio, non è in grado di realizzare quei modelli.

Non solo dunque Pasolini si distacca dal neorealismo, ma è anche lontano da ogni concezione che concepisca l'uguaglianza come livellamento, spirituale prima e più che materiale. E che identifichi il progresso con lo sviluppo. Ma allora è anche più chiaro perché Pasolini fu avversato da tanta parte della sinistra. E perché è invece oggi così attuale. Forse che, per fare solo un esempio, la dolorosa vicenda dell'Ilva di Ta-

ranto non parla proprio di questi problemi? Il discorso non cambia se passiamo dall'economia alla politica. In *Segreto di Stato* (Einaudi) il senatore Giovanni Pellegrino, all'epoca presidente della Commissione parlamentare sulle stragi, ricorda che Pasolini, in uno dei suoi celebri «scritti corsari», notava, pochi mesi dopo la strage del treno Italicus (1974), che, se le stragi del 1969 erano state anticomuniste, quelle del 1974 erano antifasciste. «Dal momento che - sostiene Pellegrino - mi pare molto probabile che anche la strage di Brescia sia stata compiuta nel maggio 1974 da uomini della destra radicale, continuavo a domandarmi che cosa volesse dire Pasolini nel sottolineare la logica antifascista...». Ma oggi - continua Pellegrino - «sono in grado di dare una risposta». Il senatore chiarisce che innanzitutto si devono identificare i diversi obiettivi che avevano i vari protagonisti di quella strategia. L'obiettivo della manovalanza neofascista era quello di provocare allarme e di fare in modo che, al dilagare della protesta studentesca e operaia, si reagisse con una risposta d'ordine. Le loro azioni, quindi, erano funzionali al progetto di «un vero e proprio colpo di Stato». A un secondo livello, quello degli «istigatori», si pensava, invece, di affidare alla tensione lo stesso ruolo che aveva avuto il «tintinnare di sciabole» del 1964: favorire, cioè, uno spostamento in senso conservatore dell'asse politico del Paese. Al terzo livello, quello internazionale, c'erano interessi geopolitici volti a tenere comunque l'Italia in una situazione di tensione e di instabilità interna. Il tentativo in direzione del colpo di Stato, vero o anche solo minacciato, durò abbastanza poco, sostanzialmente dalla strage di piazza Fontana al fallito golpe Borghese.

IL SANGUE IN PIAZZA

A livello politico, sia interno sia, soprattutto, internazionale, si capì che l'Italia non era la Grecia, che da noi non era importabile il regime dei colonnelli, perché sarebbe scoppiata la guerra civile: un prezzo troppo alto da pagare. «Dunque - conclude Pellegrino - da quel momento ha inizio una nuova fase, sia pure ovviamente non lineare: quella dello sganciamento dalla manovalanza neofascista. Lentamente, gli uomini della destra radicale sono richiamati all'ordine, si comincia a instillare loro l'idea che un piano golpista non può essere attuato fino in fondo, che è necessario fare un passo indietro. E loro reagiscono. Con una serie di attentati in qualche modo di ritorsione che segneranno la loro fine: li lasceranno fare, probabilmente, proprio per poterli liquidare». Era questa, dunque, l'intuizione di Pasolini. Ma ancora più sbalorditivo, anche per Pellegrino, è che Pasolini era arrivato quasi in tempo reale laddove la Commissione giungerà solo dopo anni e anni di ricerche.

Cambiamo parzialmente scenario. Il procuratore di Pavia che riaprì l'inchiesta sul caso Mattei stabilendo che la morte del presidente dell'Eni non era stata accidentale ma dovuta al sabotaggio del suo aereo ebbe a dichiarare che, quando lesse *Petrolio*, rimase scioccato nel rilevare che Pasolini era giunto alle stesse conclusioni della sua lunga inchiesta ma con venticinque anni di anticipo! E che nel romanzo era descritto fin nei minimi particolari l'«impero privato» di Eugenio Cefis, l'uomo che prese il posto di Mattei all'indomani della sua morte. Pasolini aveva compreso il ruolo-chiave di Cefis nell'additare una svolta autoritaria non più basata sulle stragi ma sul restringimento della democrazia e sulla dittatura dell'economia globale e transnazionale. Esattamente i nodi attorno a cui ci dibattiamo in questo momento.

...
Il procuratore di Pavia restò scioccato dalla lettura di «Petrolio» e dalle accuse mosse a Eugenio Cefis

LA MOSTRA A ROMA

L'omaggio di 22 artisti alla «poesia in forma di rosa»

Alla libreria Fandango di Roma (via dei Prefetti 22, dal martedì alla domenica ore 11-18, ingresso gratuito) è in corso la mostra d'arte «PPP. Una polemica inversa». Ventidue artisti, undici poesie, una mostra. Al centro del progetto l'opera poetica di Pasolini, undici componimenti in versi tratti da *Le ceneri di Gramsci*,

La religione del mio tempo, *Poesia in forma di rosa*, *Trasumanar e organizzar*, saranno rielaborati creativamente da due generazioni diverse di artisti, alcuni fra i più importanti pittori, scultori e fotografi operanti nel panorama italiano e internazionale: Claudio Abate, Carla Accardi, Gianfranco

Baruchello, Matteo Basile, Veronica Botticelli, Laura Canali, Giuseppe Capitano, Gianni Dessi, Mauro Di Silvestre, Rocco Dubbini, Giosetta Fioroni, Nino Giammarco, Franco Gulino, Jannis Kounellis, Elena Nonnis, Nunzio, Giuseppe Pietroniro, Pistoletto, Oliviero Rainaldi, Pietro Ruffo, Maurizio Savini, Sten & Lex.

Il principe indiano fuori dal palazzo

Parla Silvia Ronchey che, con Paolo Cesaretti, torna su Barlaam e Joasaf

La vita bizantina del Buddha
L'autrice: «Questa è la storia delle storie, uno dei pochi elementi comuni tra il Dna culturale orientale e occidentale»

CHIARA VALERIO
SCRITTRICE

«PER RISPESCHIARE QUESTA PECULIARITÀ DEL BARLAAM E IOASAF NEL 1979-1980 GLI AUTORI DELLA PRESENTE TRADUZIONE AVEVANO ADOTTATO, NELLA RESEA ITALIANA, UN ANALOGO ARCAISMO STILISTICO. SCELTA CHE OGGI, A POSTERIORI, PUÒ FORSE CONSIDERARSI DETTATA DA UN ECCESSO DI ZELO GIOVANILE...». Paolo Cesaretti e Silvia Ronchey, a distanza di più di trent'anni, e senza «lo zelo giovanile», (auto)sanzionato in una nota, tornano su Barlaam e Joasaf (*Storia di Barlaam e Joasaf. La vita bizantina del Buddha*, Nuova Universale Einaudi, 2012), aggiungendo così il loro personale tassello al libro-intarsio che ha raccolto, inglobato e ispirato le concrezioni di pensiero, ossessione ed

estetica di schiere di studiosi, di appassionati e di scrittori.

Non è falso tuttavia scrivere che al centro de la *Storia di Barlaam e Joasaf* sta assiso un principe indiano che, rinchiuso dal padre in un palazzo meraviglioso perché non conosca dolore, vecchiaia e morte, e che, per questo, «ha ricevuto in sorte il dono dello stupore», sfugge al proprio destino di grazia e intraprende, forse scalzo, un cammino di conoscenza, di altrove e di solitudine. Non è falso, ma non è tutto, come si capisce per sempre leggendo il Buddha bizantino, l'introduzione di Ronchey che, sotto l'esergo da *La tempesta* di Shakespeare - «il passato è un prologo» - racconta con acribia filologica e nitida tensione narrativa quanto una storia - «la stringa genetica delle storie» - anticipi o segua certe migrazioni, di genti, di idee e di culti, di sistemi politici pure, e di quanto le intenzioni narrative - «perché la purezza non venga contaminata dalla cognizione del dolore» - nascono assolute ma attraverso il tempo e le conoscenze, si ibridano, diventano altro. Di quanto, per esempio, già per gli studiosi di fine ottocento la storia del Barlaam e Joasaf echeggia-va quella del Buddha.

Nella prefazione di Ronchey, l'eco diventa però un percorso dimostrativo di una somiglianza per ibridazione o per frequentazione. Questa dimostrazione potrebbe avere natura di filologia,



STORIA DI BARLAAM E IOASAF. LA VITA BIZANTINA DEL BUDDHA
Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti
pagine 313
euro 35,00
Einaudi

Capofila di tutte le storie cristianizzate del Buddha, questo testo bizantino degli anni intorno al Mille ha una genesi affascinante tra il Caucaso e il Monte Athos, in un intreccio di lingue, culture e religioni diverse. A questo proposito l'introduzione di Silvia Ronchey è un «romanzo di filologia» che mostra come lo studio della tradizione dei testi possa toccare il cuore degli snodi culturali e, in questo caso, degli intricati rapporti fra Occidente e Oriente. La «Storia di Barlaam e Joasaf» racconta di un principe indiano che, grazie agli insegnamenti di un anacoreta, fugge dal palazzo dove il padre l'ha rinchiuso per proteggerlo dai mali del mondo, abbandona il destino regale e avvia il suo percorso mistico-eremitico.

di glottologa, o di teologia e invece ha essenza narrativa. Perché, ancora, aggiunge un tassello, entrando così a comporre l'oltrevita di Barlaam e Joasaf, dove, finalmente «non si può smettere di sapere quello che si sa». E per questo, la ripubblicazione de *La storia di Barlaam e Joasaf*, con la nuova introduzione di Ronchey, è, in questo nostro fosco periodo di assenza di responsabilità e dunque di conseguenze, un gesto rivoluzionario. **Qual è il senso bizantino della parola «conoscenza»?**

«La conoscenza è reminiscenza e trasmissione». **Chi è «il guaritore dei racconti»?**

«Forse questo libro stesso, forse il suo autore, forse Bisanzio. Certo è l'incarnazione di una sapienza che sta nel curare le domande per guarire le risposte e, come sta scritto alla fine dell'introduzione, «far uscire il discorso dall'impasse in cui è caduto e guarire il dialogo malato, evitando il degenerare dei conflitti». È una sapienza greca, socratica, e bizantina, platonica. Molte le applicazioni attuali della Terapia Bizantina».

Nel suo romanzo di Costantinopoli (Einaudi, 2010), lei parla di Costantinopoli come «la città delle città», come «una irregolare figura perfetta», quanto «La storia di Barlaam e Joasaf» è la storia delle storie?

«Lo è stata sempre, e non solo a partire dalla riscoperta del buddhismo negli studi orientalistici ottocenteschi e di qui nella filosofia moderna. È uno dei pochi elementi comuni tra il Dna culturale orientale e occidentale. Così come di due braccia due gambe e una testa, l'essere umano è universalmente dotato della capacità di comprendere la sua vana condizione esistenziale al di là del velo delle apparenze. La «stringa originaria» della storia del principe Siddharta Gautama figlio di Suddhodana re Sakya di Kapilavastu fa parte del genoma culturale della specie».

E perché?

«Perché ogni storia parte dalla scoperta della morte, perché solo la vicinanza con la morte permette la vita, perché non si è vivi senza la morte e perché come cantava Caterina Caselli «si muore un po' per poter vivere»».

Qual è il suo senso della conoscenza?

«Caccia grossa al dettaglio».

Perché la cultura è riscritta?

«Perché tutto è già stato scritto e come diceva l'Ecclesiaste non c'è nulla di nuovo sotto il sole».

Che differenza passa tra un intellettuale contemporaneo, come lei, e un intellettuale bizantino, come Eutimio?

«Siamo sulla stessa barca. Ci troviamo in condizioni simili, davanti a un archivio del sapere immenso. Nel X secolo bizantino è cambiato il «medium», c'è stata una trascrizione completa di tutti i manoscritti antichi nella nuova scrittura, e quando c'è un cambiamento di «medium», siamo in odore di rinascenza. La stessa cosa sta accadendo oggi con la digitalizzazione del sapere. D'altronde le vecchie vie di trasmissione sono bloccate. Con eccezioni, non funziona la scuola, non l'università, non l'editoria, non i giornali, ma nonostante questo siamo alla vigilia del sapere. Ogni minuscola biblioteca della provincia australiana o qualsiasi associazione di lettori ha messo online i libri - tutto tranne quello che è ancora sotto diritti - e ciò significa che un bambino di un villaggio indiano ha davanti la Biblioteca di Babele. Che ognuno di noi si trova davanti alla Biblioteca di Babele. E a parte il pessimismo sulla vita e sulla natura, io credo molto all'impegno politico ed etico, e credo che sia importante quando si parla di qual è la differenza dire che siamo intellettuali bizantini se vogliamo esserlo. Bisanzio è stata la grandissima astronave che ho portato tutta la tradizione classica, greca in particolare, attraverso i secoli. Possiamo leggere l'Iliade perché materialmente il libro è arrivato da Bisanzio. Il nostro rinascimento viene da lì, perché da lì sono arrivati i libri».

Chi è Eutimio?

«Un monaco, come me: un «monachòs», un «solo», il Solitario di Goethe».

Scene di vita di Siddharta

NELLA VALLE DELLO SWAT, TRA LE MONTAGNE AI CONFINI CON L'AFGHANISTAN, L'EQUIPE DI ARCHEOLOGI ITALIANI, tra cui il barese Francesco Genchi, hanno riportato alla luce due scene della vita di Siddharta: la «Grande rinuncia» e la «Grande partenza». Due chiari esempi dell'arte del Gandhara, rara espressione dell'incontro tra il mondo greco e la spiritualità buddista, tra la dominazione di Alessandro Magno e le popolazioni Pashtun, i cui primi contatti risalgono ai primi anni del IV secolo a.C. La scoperta è avvenuta nella città indo-greca Barikot: è qui che è ritrovato il Vihara, tempio buddista di una corte domestica, decorato alla base dai bassorilievi risalenti all'età Kushana, tra il I e il III secolo d.C.



Il Buddha visto da Tadano Riyokoo

Lo slogan di Renzi bocciato dalla «Signora in giallo»

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

BERSANI, VINCITORE AL PRIMOTURNO, MANDA A RENZI UN ABBRACCIO VIA TV. E anche noi, come milioni di elettori di centrosinistra, abbiamo motivo di ringraziarlo per aver reso le primarie più combattute e più vere. Così si è visto che non solo i giochi non erano già fatti, ma c'è, all'interno del Pd, una reale differenza di posizioni e su questa differenza si è esercitata la democrazia.

Ma ora, dato a Renzi quello che è di Renzi, a voti fatti, possiamo anche dirgli che tutto quel gran parlare di noi e loro, di avversari e di supposte manovre per sfavorirlo, non è per niente bello. Come non era bello sentir parlare di rottamazione, poi corretta in modernizzazione, che è una mera banalità. A questo proposito, diciamo pure che la parola d'ordine «Adesso», che campeggiava sul pullman e nei manifesti di Renzi, alle sue spalle durante le tante interviste televisive, non ci dice proprio niente. E possiamo citare a conforto la infallibile

«Signora in giallo», che in una puntata andata in onda proprio nei giorni scorsi su Fox Crime, si imbatteva nei manifesti di un aspirante sindaco di Cabot Cove, una cittadina del Maine ridente ma parecchio criminosa, tanto per dare sfogo alle capacità investigative della sua più illustre concittadina. E proprio qui, uno dei candidati faceva affiggere manifesti con lo slogan «Il futuro è adesso», che la signora Fletcher giudicava assolutamente insignificante.

In effetti «Adesso» non è un motivo per votare, come non lo sarebbe dopodomani o giovedì prossimo. Se lo hanno consigliato a Renzi i famosi maghi della comunicazione, devono essere gli stessi (ormai molto vecchi) che alcuni decenni fa partorirono gli slogan: «Il Pci è vecchio», «La Dc ha vent'anni», a causa dei quali il partito cattolico perse un sacco di voti. E «Adesso»? Speriamo che Renzi non accusi di combine anche la signora in giallo.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: per tutto il giorno piovierà diffusamente, anche con rovesci e neve ad alta quota sulle Alpi.
CENTRO: sulle regioni peninsulari tirreniche molte piogge, anche altrove piovierà ma in modo meno rilevante.
SUD: alternanza di nuvolosità variabile e schiarite, solo localmente qualche pioggia di breve durata.

Domani

NORD: molte piogge, anche con rovesci o temporali e nevicate sulle Alpi a quote superiori ai 1400 metri.
CENTRO: molte piogge, anche con rovesci o temporali e nevicate sugli Appennini sopra i 2000 metri.
SUD: molte piogge, anche con rovesci o temporali, ma pure qualche schiarita nel corso della giornata.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Mille e una notte - Aladino e Sherazade Fiction con M. Bocci. Aladino, prigioniero di Namuna, viene tratto in salvo dal genio della lampada.</p>	<p>21.05: Criminal Minds Serie TV con J. Mantegna. Una banca federale viene presa d'assalto, il team dovrà intraprendere le trattative con il capo dei criminali.</p>	<p>21.05: Ballarò Attualità con G. Floris. A Ballarò ci si confronta su attualità, politica ed economia per raccontare il Bel Paese con spirito critico.</p>	<p>21.10: Lo spettacolo della Natura Documentario con T. Gelisio. Un racconto per immagini, nel quale sarà possibile scoprire tutti i segreti degli ecosistemi.</p>	<p>21.11: A Natale mi sposo Film con N. Brillì. Gustavo, viene scambiato per un celebre chef e invitato a St. Moritz, per organizzare un pranzo di nozze.</p>	<p>21.10: Death Race Film con T. Gibson. Negli Stati Uniti del futuro, i carcerati vengono costretti a competere tra di loro in un'arena automobilistica.</p>	<p>21.10: Grey's anatomy Serie TV con P. Dempsey. Amelia arriva al Seattle per supplicare Derek di aiutarla a salvare la vita di Erica.</p>
<p>06.30 TG1. Informazione 06.45 Unomattina. Rubrica 10.00 Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica 10.25 Unomattina Rosa. Rubrica 11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica 12.00 La prova del cuoco. Game Show 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 TG1 - Economia. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.15 La vita in diretta. Rubrica 17.00 TG1. Informazione 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.</p>	<p>06.40 Cartoni Animati. 08.10 Il nostro amico Charly. Serie TV 08.55 La signora del West. Serie TV 09.40 Sabrina vita da strega. Serie TV 10.00 Tg2 Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostrì. Show 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Seltz. Rubrica 14.45 Senza Traccia. Serie TV 15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 16.15 Numb3rs. Serie TV 17.00 Las Vegas. Serie TV 18.15 TG 2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 19.35 Il commissario Rex. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione</p>	<p>07.00 TGR Buongiorno Italia. Informazione 07.30 TGR Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show 10.00 Spaziolibero TV. Rubrica 10.10 La Storia siamo noi. Documentario 11.00 Codice a barre. Show 12.00 TG3. Informazione 12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show 13.10 La Strada per la Felicità. Soap Opera 14.00 TGR Regione. Informazione 14.20 TG3. Informazione 15.10 La casa nella prateria. Serie TV 16.00 Cose dell'altro Geo. Rubrica 17.40 Geo & Geo. Documentario 19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Comiche all'Italiana: Piatti tipici dello spirito. Videoframmenti 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Ballarò. Attualità. Conduce Giovanni Floris. 23.20 Volo in diretta. Rubrica. Conduce Fabio Volo.</p>	<p>06.50 Magnum P.I. Serie TV 07.45 Pacific Blue. Serie TV 08.40 Hunter. Serie TV 09.50 Carabinieri. Serie TV 10.50 Ricette di famiglia. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV 16.37 I dannati e gli eroi. Film Western. (1960) Regia di John Ford. Con Jeffrey Hunter, Constance Towers. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione 08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica 08.50 Mattino cinque. Show 11.00 Forum. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.45 Uomini e Donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.20 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.45 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.</p>	<p>06.40 Cartoni Animati. 08.45 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV 10.30 Miami Medical. Serie TV 12.10 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Rubrica 13.40 Futurama. Cartoni Animati 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 15.00 Fringe. Serie TV 16.00 Smallville. Serie TV 16.50 National Museum - Scuola di avventura. Serie TV 17.45 Trasformat. Show 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 Death Race. Film Azione. (2008) Regia di Paul Anderson. Con Jason Statham, Joan Allen, Tyrese Gibson. 23.30 xx2. The Next Level. Film Azione. (2005) Regia di Lee Tamahori. Con Ice Cube, Willem Dafoe.</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 09.55 Coffee Break. Talk Show 11.00 L'aria che tira. Talk Show 12.20 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica 12.30 I menù di Benedetta. Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Cristina Parodi Live. Talk Show. Conduce Cristina Parodi. 16.25 Movie Flash. Rubrica 16.30 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.20 I menù di Benedetta. Rubrica 19.15 G' Day. Attualità 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica</p>
<p>21.10 Mille e una notte - Aladino e Sherazade. Fiction Con Marco Bocci, Vanessa Hessler, Stipe Erceg, Raffaella Rea. 23.20 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 00.55 TG 1 - NOTTE. Informazione 01.30 Cinematografo Speciale Torino Film Festival. Rubrica 02.00 Rai Educational - Real School. Documentario 02.45 Mille e una notte - Memoria. Rubrica</p>	<p>21.05 Criminal Minds. Serie TV Con Shemar Moore, Joe Mantegna, Thomas Gibson. 22.40 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 23.30 TG 2 Punto di Vista. Attualità 23.30 La storia siamo noi. Reportage 00.20 Mode. Rubrica 00.50 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 01.00 Close To Home. Serie TV</p>	<p>00.10 TGR Regione. Informazione 01.05 Rai Educational Gap. Informazione 01.35 Prima della Prima. Evento 02.05 Fuori Orario. Rubrica 02.10 Rai News. Informazione</p>	<p>21.10 Lo spettacolo della Natura. Documentario. Conduce Tessa Gelisio. 23.55 Blu Profondo. Film Azione. (1999) Regia di Renny Harlin. Con Saffron Burrows, Thomas Jane, LL Cool J. 02.00 Tg4 - Night news. Informazione 02.23 Media shopping. Shopping Tv 02.43 Giulietta degli spiriti. Film Dramma. (1965) Regia di Federico Fellini. Con Giulietta Masina.</p>	<p>21.11 A Natale mi sposo. Film Commedia. (2010) Regia di Paolo Costella. Con Massimo Boldi, Nancy Brillì, Enzo Salvi, Vincenzo Salemme. 23.31 Dick & Jane: Operazione furto. Film Commedia. (2005) Regia di Dean Parisot. Con Jim Carrey, Tea Leoni, Alec Baldwin. 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p>	<p>21.10 Death Race. Film Azione. (2008) Regia di Paul Anderson. Con Jason Statham, Joan Allen, Tyrese Gibson. 23.30 xx2. The Next Level. Film Azione. (2005) Regia di Lee Tamahori. Con Ice Cube, Willem Dafoe. 01.30 Sport Mediaset. Rubrica 01.55 Nip/tuck. Serie TV 02.35 Studio Aperto - La giornata. Informazione 02.50 Rescue me. Serie TV</p>	<p>21.10 Grey's anatomy. Serie TV Con Patrick Dempsey, Ellen Pompeo, Sandra Oh. 22.30 Grey's anatomy. Serie TV 23.15 Grey's anatomy. Serie TV 23.55 Omnibus Notte. Informazione 01.00 Tg La7 Sport. Informazione 01.05 Informazione Formata. Talk Show. Conduce Federico Guiglia. 01.20 Movie Flash. Rubrica</p>
<p>SKY CINEMA 1HD</p> <p>21.10 Benvenuti a Cedar Rapids. Film Commedia. (2011) Regia di M. Arteta. Con E. Helms, J.C. Reilly. 22.45 Natale a New York. Film Commedia. (2006) Regia di N. Parenti. Con C. De Sica, S. Ferilli. 00.45 Seven. Film Thriller. (1995) Regia di D. Fincher. Con B. Pitt, M. Freeman.</p>	<p>SKY CINEMA FAMILY</p> <p>21.00 Super Mario Bros. Film Azione. (1993) Regia di A. Jankel, R. Morton. Con B. Hoskins, J. Lequizaro. 22.45 Free Willy 3: il salvataggio. Film Avventura. (1997) Regia di S. Pillsbury. Con J. Richter, A. Schellenberg. 00.15 Pokemon Heroes. Film Animazione. (2003) Regia di K. Yuyama, J. Malone.</p>	<p>SKY CINEMA PASSION</p> <p>21.00 Ricordati di me. Film Drammatico. (2002) Regia di G. Muccino. Con F. Bentivoglio, L. Morante. 23.10 Il talento di Mr. Ripley. Film Drammatico. (1999) Regia di A. Minghella. Con M. Damon, G. Paltrow. 01.50 Appuntamento a tre. Film Commedia. (2000) Regia di D. Santostefano. Con M. Perry, N. Campbell.</p>	<p>CARTOON NETWORK</p> <p>18.45 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.15 Ninjago. Serie TV 19.30 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati 20.00 Ben 10: Omniverse. Serie TV 20.25 Adventure Time. Cartoni Animati 20.50 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 21.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p>	<p>DISCOVERY CHANNEL</p> <p>18.00 MythBusters. Documentario 19.00 Come è fatto. Documentario 20.00 Top Gear. Documentario 21.00 Affare fatto! Documentario 22.00 Affari a quattro ruote. Documentario 23.00 Monkey Garage. Documentario 00.00 Come è fatto. Documentario</p>	<p>DEEJAY TV</p> <p>19.00 The Middleman. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Shuffolato 3 e 1/2. Rubrica 21.00 Fuori frigo. Attualità 21.30 Jane stilista per caso. Serie TV 22.30 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 23.30 Freaks 2. Serie TV 00.00 Revenge. Serie TV</p>	<p>MTV</p> <p>18.30 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality 19.30 Buffy: L'ammazzavampiri. Serie TV 20.20 Scrubs. Sit Com 21.10 Modern Family. Serie TV 22.50 My Super Psycho Sweet 16. Film Tv Horror. (2010) Regia di Jacob Gentry. Con Julianna Guill, Lauren McKnight. 00.40 South Park. Serie TV</p>

Castellina on the road sulla Transiberiana

Il viaggio in Russia tra storia e ipotesi sul futuro, tappe nelle città siberiane e «cene in carrozza»

JOLANDA BUFALINI

NEL VIAGGIO CONVIVONO DUE ESPERIENZE OPPOSITE. Quella della memoria, vissuta o immaginata. Quella della decifrazione del futuro di cui il presente è spia: durata e cambiamento. Luciana Castellina, girata la boa degli ottanta, si è imbarcata con il suo bastone da pas-

seggio ed un cappello a tesa larga, nell'avventura della transiberiana: Mosca, Nizhni Novgorod, Kazan', Ekaterinenburg, Tomsk, Krasnojarsk, Irkutsk, Ulan Ude. 5400 chilometri percorsi in treno insieme ad altri nove giornalisti, poeti, scrittori fra i quali un altro estroso ottantenne, Angelo Guglielmi. La Siberia in treno è viaggio per anto-

nomasia, le distanze tra una tappa e l'altra, nell'immenso paesaggio dei boschi di betulle colorati di rosso, pungono in quell'esercizio di raffronto fra passato e presente che Luciana Castellina esercita attraverso i ricordi di persone conosciute durante la sua lunga storia di giornalista e militante politica. La punta della noia è scacciata dalle «cene in carrozza» annaffiate dalla vodka, alle stazioni, ad accogliere gli importanti ospiti (sponsor sono Banca Intesa e ferrovie russe) un'orchestra ferroviaria. «Poiché l'Urss era tanto russa - inizia Castellina il suo racconto (Nottetempo, pagine 184, euro 13,50) - la Russia assomiglia tanto all'Urss». Per esempio è impossibile trovare cartoline, solo a Krasnojarsk riuscirà a comprarne 10, «da un antiquario», non

c'è paesaggio ma una grande falce e martello che inneggia alla Rivoluzione d'Ottobre.

La sorpresa principale di un viaggio che si immagina ai confini del mondo, in un deserto di ghiaccio, a parte il clima mite dell'autunno, è la vivacità intellettuale di città fecondate dall'esilio dei decabristi, dei rivoluzionari, dei dissidenti e ora dei capitani d'industria. Nizhni Novgorod, con il suo antichissimo Cremlino, è la Gorkij dove era esiliato Sacharov. A Irkutsk si può andare sulle tracce di Marija Volkonskaja che seguì in Siberia nel 1825 lo sposo decabrista, perdendo ogni diritto nobiliare e civile. Già in viaggio si innamora di un altro carbonaro, un italiano, Alessandro Poggio da cui avrà due figli. Ma non viene meno la solidarietà al mari-

to. Nessuno fra i deportati menerà scandalo, i tre continueranno per decenni il loro lavoro rivoluzionario a Irkutsk, creando scuole per i figli dei contadini. Da allora, passando per la guerra civile, in questa parte di mondo, sono nati centri di ricerca, attività pionieristiche di estrazione di minerali, scuole economiche ardite, le città sono diventate, come Ekaterinenburg, gioielli di architettura razionalista.

Tomsk, un nucleo antico di case di legno istoriato, è città universitaria. Fra gli istituti di eccellenza c'è l'«incubatore» che ospita quaranta giovani talenti dell'imprenditoria. È a Tomsk che fece la sua fortuna Chodorkovskij, oggi incarcerato. Le sue lettere dalla prigione, qui, sono considerate i nuovi *samizdat*.



Cesc Gelabert a Milano Oltre

La compagnia catalana Gelabert Azopardi ospite del Festival all'Elfo Puccini da stasera con il suo spettacolo cult, "Belmonte" e il dittico "Sense Fi/Conquassabit" (nella foto) questo weekend.

IN BREVE

MUSEI

Ritorna agli Uffizi Arianna addormentata

● È tornata nella Galleria degli Uffizi dopo quasi 220 anni di «pellegrinaggio» - mancava dal 1794 -, l'Arianna addormentata, copia romana del III secolo a.C. di una scultura ellenistica. La statua si potrà ammirare, dal 17 dicembre prossimo. Ieri è stata trasportata grazie a una spettacolare operazione: la scultura di quasi due tonnellate è stata sollevata fino ai 25 metri d'altezza delle finestre del museo.

CINEMA

Quattro giorni di film islandesi

● Da giovedì 29 novembre al 2 dicembre spazio al cinema islandese alla Casa del cinema di Roma. La manifestazione, organizzata da Cineporto, presenterà 13 titoli, vincitori delle ultime due edizioni del Festival di Reykjavik. È prevista la presenza in sala di alcuni autori, tra i quali uno dei più noti Fridrik Thor Fridriksson, già fondatore di Icelandic Film Corporation, e autore «Mamma Gógó» che sarà presentato nel corso della rassegna.

LA RASSEGNA

Dal 5 dicembre riparte Teano Jazz

● Dopo la pausa estiva per i noti problemi economici che hanno azzerato gran parte della programmazione culturale in Campania, torna Teano Jazz Festival, che annuncia il programma della XX edizione, che si terrà da mercoledì 5 a domenica 9 dicembre e che si chiuderà con il concerto di Pepe Servillo e il Solis String Quartet. La rassegna si articolerà in cinque appuntamenti tra la Chiesa di San Pietro e l'Auditorium.

MUSICA

Da oggi in vendita «Italia Loves Emilia»

● Esce oggi «Italia Loves Emilia - Il concerto», quadruplo cd + doppio dvd con registrazione integrale del grande concerto del 22 settembre al Campovolo di Reggio Emilia. Il ricavato delle vendite sarà devoluto a sostegno della popolazione emiliana colpita dal terremoto. L'opera contiene i 43 brani eseguiti al Campovolo da Biagio Antonacci, Claudio Baglioni, Elisa, Tiziano Ferro, Giorgia, Lorenzo Jovanotti, Ligabue, Litfiba, Fiorella Mannoia, Negramaro, Nomadi, Renato Zero e Zuccherò.

Tra i riformati d'America

In un istituto correzionale il romanzo di Pelecanos

Il maestro del noir sociale in libreria col nuovo «La strada di casa» ambientato in un carcere minorile del Maryland dov'è finito il figlio di una coppia benestante di Washington

ENZO VERRENGIA

«VI SIETE COMPORATI MALE E ADESSO SIETE QUI PER ESSERE RIFORMATI. SAI COSA VUOL DIRE "RIFORMATI"? CHE PRIMA ERAVATE UNA COSA, E QUI SARETE TRASFORMATI IN QUALCOSA DI NUOVO». Lo dice un secondo ai ragazzi di Pine Ridge, l'istituto correzionale del Maryland dov'è finito Chris Flynn, figlio unico di Thomas e Amanda, una coppia benestante di Washington. Succede fra le prime pagine de *La strada di casa*, di George Pelecanos, maestro del noir sociale, impregnato di tensioni etniche, moventi legati al culto ossessivo del denaro e derivate del comportamento da droga.

Questa non è l'America delle adulterazioni ad alta tecnologia che Hollywood sforna per le multisale, né dell'ultraviolenza propinata nei telegiornali, né, purtroppo, dei sogni, degli sforzi e delle prospettive di Obama. Pelecanos, nato a Washington da una famiglia greca, osserva il suo Paese

dall'unica angolazione efficace nel rimandarne l'essenza critica e preoccupante: la strada. Non necessariamente quella dei ghetti. Ma neppure quella dei «quartieri alti», come nel titolo del celebre film del 1959 che Jack Clayton trasse dal romanzo di John Braine. Qui non si tratta di social climbing ed ambizioni arriviste. *La strada di casa* che Chris Flynn dovrà percorrere è quella che conduce all'espiazione ed alla redenzione.

Nell'istituto correzionale, infatti, sconta una pena comminatagli per avere pestato un coetaneo cui aveva ammaccato il SUV ed essere sfuggito ad un rocambolesco inseguimento da parte della polizia per le vie di Washington, di quelli che spesso le troupe televisive mostrano nei notiziari a base di gloom and doom, depressione ed apocalisse. Nessuna giustificazione per lui. Thomas, il padre, ha un'impresa redditizia di pavimentazioni per case. Amanda, la madre, cerca nella religione maniacale di certi americani il conforto per la morte di una figlioletta neonata ed il successivo

aborto. È anche vero che i due da giovani fumavano erba e sniffavano cocaina, ma la decisione di creare un nucleo familiare li assolve.

Chris invece, non ha voglia di integrarsi. Nemmeno di studiare. Per questo, dai piccoli furti e dagli atti di teppismo gratuiti, ha compiuto il salto alla delinquenza immotivata e puramente ribellista. Nel correzionale conosce Ben Braswell, e tra loro nasce un legame forzoso ma sincero, come sempre in quelle che Erving Goffman definì «istituzioni totali». Così la prima parte del libro scorre fra rimandi all'iconografia carceraria. Si pensa a Nick Mano Fredda ed a Brubaker, o anche all'insistente ripetitività della prigionia che Bresson rappresentò in *Un condannato a morte è fuggito*. Su Chris e Ben, per loro fortuna, non incombe la pena capitale. Dimessi dall'istituto, vanno a lavorare per Thomas Flynn. Entrano nelle case a sistemare mattonelle e rivestimenti. Finché un giorno, come in una tragedia di Shakespeare, gli elementi narrativi che sembravano assemblati per mero gusto dell'autore confluiscono nel solco inesorabile del noir.

Sotto un asse fuori posto del pavimento originale della villa c'è una borsa con dentro cinquantamila dollari. Chris, libero dal se stesso criminale di qualche anno prima, li lascia dove sono, rispettando il sacro comandamento americano della proprietà privata. Ben vuole prenderli. Non avendo il coraggio di farlo da solo, ne parla con Lawrence Newhouse, anche lui compagno di carcere a Pine Ridge. Fra i due, inoltre, corre l'affinità etnica, essendo afroamericani.

Newhouse ruba i cinquantamila dollari, che sono un bottino di Sonny Wade e Wayne Minors, sicari della Fratellanza Ariana, in giro sotto i falsi nomi di Ralph Cotter e Nat Harbin, due personaggi rispettivamente di Horace McCoy e David Goodis, numi tutelari del noir e dunque di Pelecanos, che in tal modo li cita e fa loro omaggio.

A questo punto, *La strada di casa* comporta l'accelerazione per tutti. I protagonisti vengono risucchiati nella spirale della caccia e del sangue. I lettori nello stitilicidio di rivelazioni che culminano in una chiusa edificante. Allorché l'autore, che per tutto il libro ha disseminato tocchi metaletterari, imprime la sua posizione diretta sull'intera vicenda: «Se gli scrittori fossero fedeli alla realtà, tutte le storie finirebbero con la morte».

Il Napoli si avvicina

Un gol di Hamsik vale il -2 dal primo posto

Cagliari sconfitto in casa
Mazzarri nonostante le assenze vede più vicina la vetta della classifica
Pali di Insigne e Conti

SIMONE DI STEFANO
sidistef@gmail.com

VOLARE. A DUE PUNTI DAL PARADISO. LA SINFONIA DI MAZZARRI E DEL SUO NAPOLI TORNA A CANTARE DI SOGNI SCUDETTO. DA IERI LA CLASSIFICA TORNA A DIRE CHE SI PUÒ. Anche oltre le assenze (Cavani, Pandev e Campagnaro), i partenopei centrano la vittoria all'Is Arenas e vanno a -2 dalla Juventus. I dubbi e le incertezze dell'ultimo mese (una sola vittoria nelle ultime 4 sfide), tutto alle spalle. Meno spettacolo del solito ma grande capacità di soffrire e colpire al momento giusto, anche perché Cavani non c'è (squalificato e in vacanza a Roma), e il povero Insigne è solo sfortunato, tanto, quando colpisce un palo nel primo tempo che avrebbe messo subito in discesa la gara.

E invece più passa il tempo e più il 3-5-1-1 con Hamisk alle spalle di Insigne non incide come previsto. Servono i cambi a Mazzarri per alterare un equilibrio che sembrava promettere un pari. Decide un gol di Hamisk al 72': «È stata una partita molto difficile, ma questa vittoria è meritata e ci dà la forza per andare avanti - ha detto lo slovacco -. L'assenza di Cavani? Ci è mancato molto Edy, Insigne è una punta esterna. Ma abbiamo fatto ciò che ci chiedeva Mazzarri e alla fine l'abbiamo portata a casa. Eravamo molto contenti alla fine». Ai sardi la sconfitta brucia perché frutto di un episodio, in una gara a tratti anche dominata. Da quando siede Pulga in panchina l'Is Arenas non era mai stato violato, e si interrompe anche la buona striscia che fino a ieri, in 7 gare, aveva visto solo il Ko di Firenze in mezzo a 4 vittorie e due pareggi. Pesa anche l'assenza di Cossu, infortunatosi durante il riscaldamento pre-partita. Sarà per quello che il Cagliari finisce per adagiarsi in ripetute incursioni sul fondo ma manca la torre che sappia staccare a rete. I primi venti minuti sono di marca partenopea, per quantità, pressione e velocità. Al di là di un salvataggio su Nenè, sembra il preludio a un vantaggio istantaneo che per poco non arriva al 22' con Insigne stoppato solo dal palo. È la sveglia per i padroni di casa, che puntano sull'imprevedibilità di Marcio Sau in avanti. E al 28' arrivano a reclamare un calcio di rigore molto dubbio per atterramento di Conti in area. Seguono un paio di tiri di Thiago Ribeiro intervallati da un erroraccio di Insigne ben lanciato da Hamsik. Il Cagliari risponde con un palo colpito da Conti direttamente dalla bandierina, ma l'occasione d'oro capita sui piedi di Avelar, che servito involontariamente da De Sanctis tenta il coniglio dal cilindro da 35 metri non inquadrando però lo spec-



Il centrocampista del Cagliari Radja Nainggolan e il partenopeo Valon Behrami durante la partita giocata ieri nell'impianto di Is Arenas FOTO INFOPHOTO

chio della porta.

Nella ripresa il Cagliari ricomincia a spingere come aveva chiuso il primo tempo e al 46', un cross che sembrava innocuo di Conti complice una deviazione di Cannavaro si va a stampare sulla traversa. Sugli sviluppi De Sanctis anticipa di un soffio Ekdal. Il Napoli ruggisce, il Cagliari cerca di andare oltre. Al 54' ci prova Nainggolan dai 20 metri, conclusione deviata da Maggio in angolo. Il Napoli non ha gioco facile ma almeno riesce a smorzare le vampate sarde, così la gara si siede e le due squadre iniziano a darsela in mediana, dove Giannoccaro le promette a tutti. Il Cagliari fa pressing asfissiante costringendo il Napoli a sterili suggerimenti in orizzontale che si affievoliscono al momento del passaggio in verticale. Mazzarri capisce che qualcosa non va e prima interviene sulla fascia con Mesto al posto di un sonnolento Maggio, poi richiama Dzemaili aggiungendo linfa in avanti con Edu Vargas che va subito vicino al gol di testa, palla deviata sulla linea da Pisano.

I cambi di Mazzarri funzionano e al 72' i partenopei passano con Hamisk, lesto a liberarsi

della marcatura e approfittare sotto porta dello sfortunato tocco di Conti che per anticipare Vargas finisce per servire lo slovacco. A quel punto Pulga interviene inserendo Ibarbo, Cepelini e infine anche Dessena. Troppo importanti i tre punti per gli azzurri che stavolta non si fanno raggiungere come accaduto con il Milan.

CAGLIARI	0
NAPOLI	1

CAGLIARI: Agazzi; Pisano, Rossetini (38' st Ibarbo), Ariaudo, Avelar; Ekdal, Conti, Nainggolan; Thiago Ribeiro (39' st Ceppellini); Sau, Nenè (43' st Dessena).

NAPOLI: De Sanctis; Gamberini, Cannavaro, Britos; Maggio (20' st Mesto), Behrami, Inler, Dzemaili (23' st Vargas), Zuniga; Hamsik, Insigne (38' st Dessena).

ARBITRO: Giannoccaro di Lecce

RETE: Nel 28' Hamsik

NOTE: ammoniti Dzemaili, Sau e Rossetini. Angoli 8-3 per il Cagliari. Recupero 1' e 4'.

Ma non erano imbattibili?

Juve, quanto serve Conte

Quattro punti in 4 partite: qualcosa s'è inceppato, la squadra funziona solo a mille all'ora. E gli attaccanti non segnano

MASSIMO DE MARZI
TORINO

DOTTOR JEKYLE E MISTER HYDE. LA JUVE, CHE FINO A UN MESE FA DOMINAVA IN CAMPIONATO E NON VINCEVA MAI IN EUROPA, ADESSO HA CAMBIATO IDENTITÀ. Due successi travolgenti in Champions contro Nordsjaelland e Chelsea hanno permesso di ipotizzare gli ottavi mentre in Italia è arrivata una brusca frenata: la squadra che non perdeva mai, dopo una imbattibilità durata 49 giornate, è caduta due volte nel giro di venti giorni. Una sola vittoria nelle ultime quattro giornate (il primo set di Pescara), per il resto i k.o. contro le milanesi e lo 0-0 con la Lazio. E per la prima volta dopo un anno e mezzo si parla di una Signora in difficoltà.

Dire che si tratti di una crisi di nervi, andando a leggere il labiale di quello che si sono detti Marchisio e Bonucci durante la partita col Milan (con le accuse del 'principino' al difensore) è esagerato, di certo la Juve non è più baldanzosa come prima. Il doppio impegno campionato-Champions toglie inevitabilmente qualcosa a una squadra che nella scorsa stagione aveva un solo impegno alla settimana cui dedicare tutte le energie fisiche e psicologiche. La squadra di Conte ha bisogno sempre di viaggiare a mille all'ora per mettere sotto gli avversari, perché sul piano delle qualità, al di là di Buffon e Pirlo, non ha fuoriclasse in rosa. Tanti, tantissimi ottimi giocatori, potenziali campioni (Marchisio, Vidal) ma non stelle in grado di risolvere le partite più complicate con una giocata. Pur avendo segnato quasi

trenta gol, l'attacco resta il punto debole dei bianconeri: non c'è un top player, solamente Vucinic appare giocatore di livello assoluto, a tratti lo è Quagliarella, di certo nella rosa non c'è un bomber da 20 gol a stagione come hanno l'Inter con Milito e il Napoli con Cavani. La Juve deve produrre un gran numero di occasioni per riuscire a concretizzare, era un problema già nella scorsa stagione, quando i tanti pareggi avevano rischiato di far svanire l'obiettivo scudetto, continua ad esserlo oggi, almeno nelle gare più difficili. E c'è chi, visto il rendimento di Matri e Bendtner, rimpiange l'ultimo Del Piero, che nello scorso campionato aveva risolto le difficili sfide contro Inter e Lazio grazie alla sua classe.

Nei confronti con le prime otto della classifica, i campioni d'Italia hanno vinto in modo convincente solo con la Roma, il successo sul Napoli è giunto in extremis e quello di Catania è stato viziato da un chiaro errore arbitrale. E un errore arbitrale è costato caro domenica, ma Marotta e i dirigenti bianconeri sono stati i primi ad ammettere che a San Siro non si è vista la solita Juve. In bilico fra una crisi inattesa e un rilancio possibile, arriva il derby, che a Torino si attende da tre anni e mezzo. Da quattro mesi invece Conte aspetta di tornare in panchina: succederà la domenica successiva, e forse sarà quello il momento in cui i campioni torneranno imbattibili.

Stasera c'è Lazio-Udinese

Lotito visita il tifoso ferito

GIANNI PAVESE
ROMA

È DURATO UNA VENTINA DI MINUTI L'INCONTRO TRA IL PRESIDENTE DELLA LAZIO, CLAUDIO LOTITO, E IL TIFOSO DEL TOTTENHAM GRAVEMENTE FERITO DOPO IL RAID ULTRAS NEL CENTRO DI ROMA, PRECISAMENTE NEL PUB DI PIAZZA CAMPO DE' FIORI. Il numero uno biancoceleste ha fatto visita ad Ashley Edwards Mills, ricoverato da giovedì scorso nel reparto di chirurgia vascolare dell'ospedale San Camillo per una grave lesione da taglio alla coscia destra.

«Il ragazzo sta molto meglio - ha detto Lotito all'uscita - e presto sarà dimesso». Il presidente del club romano, accompagnato dal direttore sportivo Igli Tare, ha regalato a Mills una maglietta della Lazio con il suo nome. «I tifosi della Lazio non sono razzisti - ha ribadito - e questo fatto non ha niente a che fare con il calcio e con lo sport. Associare questo episodio alla società e ad una città come Roma è un grave danno di immagine».

Lotito ha anche promesso per oggi, nel posticipo di campionato contro l'Udinese, delle «grandi sorprese. Vedrete le nostre magliette...». Infine ha decisamente stigmatizzato i cori razzisti anti-Tottenham dei tifosi del West Ham e di ringraziamento per la Lazio. «Sono cori da galera, questi non sono tifosi», ha concluso.

Per quanto riguarda il campo, ieri Petkovic è tornato a infiammare i tifosi: «La Juventus è favorita, ma non è imbattibile. Le altre squadre devono crederci e tra loro anche la Lazio, perché può competere per queste posizioni. Intanto vinciamo contro l'Udinese, non abbiamo una buona tradizione ma le tradizioni sono fatte per essere spezzate...».

Il tecnico bosniaco è preoccupato da Di Natale, che «è uno dei pochi attaccanti che sta facendo costantemente bene in questi anni. Ma nessuna misura speciale prenderemo contro di lui». Una sfida che potrebbero saltare Konko e Hernanes. «Le possibilità di vederli c'è, forse Hernanes ha più possibilità, diciamo il 60%, Konko da valutare. Sono fiducioso anche riguardo a chi li dovrà sostituire». L'impressione è che il brasiliano giocherà e assieme a Gonzalez, Mauri, Candreva e Ledesma cercherà di appoggiare l'unica punta, Klose.

Guidolin dovrà fare a meno di Basta e Fabbri, gli altri ci sono e stanno bene. Davanti, insieme a Di Natale di proporrà Maicosuel. Si comincia alle 20.45.



Antonio Conte, il tecnico della Juventus che fra due giornate di campionato potrà tornare in panchina, dopo la squalifica FOTO INFOPHOTO



PROFESSIONALITÀ & TECNOLOGIE PER UNA SICUREZZA SU MISURA

Nulla va lasciato al caso, quando si tratta di contrastare le minacce della criminalità che insidia la vita quotidiana. I professionisti di Coopservice, da oltre trent'anni, sono impegnati a tutelare la sicurezza degli ambienti domestici e di lavoro.

Leader nella vigilanza privata, Coopservice dispone delle **più moderne e raffinate tecnologie** e si avvale di **personale qualificato e motivato**, frutto di selezioni rigorose e di continui aggiornamenti teorici e pratici.

Nasce da qui, dall'integrazione virtuosa di persone e tecnologie, la qualità dei servizi di sicurezza di Coopservice.

Un'organizzazione duttile ed efficiente permette a Coopservice di garantire, su tutto il territorio nazionale, la sicurezza di: **banche e aziende, enti pubblici e strutture comunitarie, centri commerciali e supermercati, musei e mostre, negozi e abitazioni.**

**COOPSERVICE. DIFENDE I VOSTRI BENI,
PROTEGGE LA VOSTRA SERENITÀ**



COOPSERVICE

Sede Legale e Direzione: 42122 Reggio Emilia · Via Rochdale, 5 · Tel. 0522 94011 · Fax 0522 940128
www.coopservice.it · e-mail: info@coopservice.it